l'astrolabio
problemi della vita italiana

QUINDICINALE POLITICO
ROMA - 25 MAGGIO 1964
ANNO II, N. 10
UNA COPIA L. 100

fine della Nato?

ARTUSIO
GIOBBIO

la TV «comunista»

PICCARDI - WIDMAR

a chi serve l'Ente Risi?

ERNESTO ROSSI

le ragioni del PSDI

PARRI - FABBRI

Lettere

Timori radiotelevisivi

Caro Direttore,
i giornalisti miei colleghi dicono che l'attacco di Montanelli alla RAI e del coro che gli si è mosso dietro mira ad una scalata politica ai posti direttivi piuttosto che alla rottura del monopolio in favore di reti commerciali e pubblicitarie concorrenti. E c'è un certo parallelismo con la preparazione dell'attacco al CNEN e a Ippolito. Ma se dovessimo rivedere Italo De Feo a erudire il popolo italiano, ricordiamo il mal di stomaco che ci dava quando faceva i commenti politici alla radio con una faziosità e angustia mentale che richiamava gli accenti di Appelius, Rino Alessi e degli altri microfoni del regime. Dio tenga le sue sante mani sul capo della RAI!

Walter Marsili

La Santa Inquisizione

Egregio Direttore,
sembra che, oltre al titolo di baluardo anticomunista, taluni esponenti e manutengoli del regime franchista, vogliano assicurare alla Spagna anche le glorie dell'antisemitismo. Ho letto sui giornali il testo di una conferenza tenuta a San Sebastiano nel gennaio scorso dal reverendo Venancio Marco, commentatore religioso di « Radio Nacional de España ». L'illustre prete auspicava la rinascita dell'Inquisizione, e coglieva l'occasione per stilare un elenco dei nemici della Spagna: comunisti, socialisti, frammassoni, protestanti e, in prima fila, ebrei. Gli ebrei, chiariva il prete, controllano le agenzie di notizie del mondo intero, e non hanno dimenticato le giuste persecuzioni di Isabella la Cattolica: perciò si vendicano diffondendo menzogne a danno della Spagna, e sono loro che hanno fatto più male di tutti.

E' indicativo che un esponente ufficiale della Chiesa possa tenere tranquillamente degli sproloqui del genere. Non dimentichiamo l'affetto e l'ammirazione che la classe dirigente franchista ebbe a suo tempo per Hitler, e il compianto sincero per la sua morte immatura « a Berlino, alla testa dei suoi eserciti anticomunisti, in lotta per una Europa migliore », come si legge in una cartolina-ricordo, stampata in Spagna nel 1945. La Chiesa non ha avuto mai nulla da ridire, anzi; senza contare che per il Caudillo si butterebbe nel fuoco, come ha ribadito anche di recente Paolo VI nell'udienza solenne al nuovo ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede.

Franco Morvini
Torino

Misticismo scolastico

Caro Direttore,
non se se ti interessa, comunque ti segnalo l'orgia di compiti ministeriali (e no) che affatica la scuola secondaria nel III trimestre, e non si capisce bene perchè.

I nostri ragazzi, dalle scuole medie inferiori a quelle superiori, sono stati costretti a svolgere, in un giorno determinato, *prima* un tema... ministeriale sull'utilità dei Musei; *poscia* un tema..., sempre ministeriale, sull'utilità degli alberi; *quindi* sono costretti a partecipare ad un concorso « Veritas » d'ispirazione diocesana su tema religioso. Qualche anno fa il tema, toccato in sorte ad una scuola Professionale femminile, è stato: « Parlate dell'efficacia educativa del dogma dell'Immacolata concezione ».

Questi temi ministeriali non hanno nessuna utilità educativa: i ragazzi ci si adattano di malavoglia, ridendoci sopra, ed intralciano il regolare programma delle lezioni, in un periodo già di per sè ricco di feste e di festicciuole.

Quanto ai temi religiosi, perchè le Diocesi non bandiscono i Concorsi su temi mistici e religiosi nelle loro sedi, e in periodo post-scolastico?

E' inutile ti dica del disagio che queste interferenze creano nella scuola.

Una insegnante
(lettera firmata)

I magistrati e i neofascisti

Caro Direttore,
mi ero meravigliato con il Ministro dell'Interno della impunità di cui sembrano godere questi giovinastri e cretinetti di tutte le avanguardie fasciste che empiono tanto frequentemente con le loro bravate la cronaca dei giornali. Ho potuto constatare che solo nel mese di aprile le autorità di polizia in 23 casi avevano sporto denunce alla Magistratura, 8-9 delle quali riguardavano violenze ed attentati commessi il 25 aprile: in un solo caso la Magistratura ha proceduto. E questo è il suo atteggiamento abituale.

Tu sai come sono frequenti e vivaci le proteste dei compagni della Resistenza. Ai quali bisogna purtroppo dire che il meccanismo che non funziona prima della polizia è la Magistratura. E bisogna ripetere che la non volontà o non capacità di render giustizia in materia politica, salve — s'intende — le molte e onorevolissime eccezioni, è stata in tutti questi anni una causa di forte disagio politico e morale. Ed anche un motivo di dubbio sulla indipendenza rivendicata dai magistrati.

Una delle ragioni di questa acrisia politica dei magistrati, anche giovani, sta probabilmente nella diffusa ignoranza, ch'è comune alla maggior parte dei ceti dirigenti italiani, della storia italiana recente.

Per aver capeggiato proteste popolari contro un comizio di Almirante nostri bravi amici di Carrara dopo esser stati assolti in Tribunale sono stati condannati dalla Corte di appello di Genova. Chi conosce Carrara e sa quale inestinguibile odio popolare sollevi il ricordo delle violenze e delle barbarie fasciste sa che dovrebbero esser condannati coloro che avevano permesso il comizio. Non so se i magistrati di Genova siano ammiratori dell'on. Almirante; so che queste normali, umane, civili considerazioni sono fuori del loro quadro mentale.

Denunciare la polizia quando non fa il suo dovere sta bene. Ma ai compagni direi due cose: organizzarsi per picchiare di santa ragione i provocatori; dire il fatto loro a certi magistrati.

Lettera firmata

La gallina di Lombardi

Egregio Direttore,
di recente l'on. Lombardi ha parlato di azione politica « diretta », poi di politica « non indolore », infine di politica « contro qualcuno ».

Questa animosità, che nella sua ingenua espressione suona astiosità offensiva mi sembra oltremodo controproducente.

Si sa che il contadino che rincorre la gallina per cucinarla non lo fa con l'accetta in mano ma col bonario richiamo. E perché questo non dovrebbe valere anche per quei volatili più feroci che sono la malavita, la speculazione ed il parassitismo?

L'on. Lombardi, quando batte i pugni sul tavolo, mi ricorda il signor Ernesto Rossi quando alla vigilia delle elezioni chiese un programma di governo che battesse insieme ed in una volta sola la borghesia e la società clericale.

Sono del parere che la polizia acciuffa meglio i delinquenti senza sirene spiegate.

Mi pare che il Socialismo, che nel fine è per una società non classista, non possa essere nei mezzi di propaganda e di azione *manicheo* e cioè settario.

Si può quindi chiedere all'onorevole Lombardi di non essere manicheo?

Cordialmente.

UMBERTO PAGNOTTA
Bologna

Si avvisano i lettori che, dal 20 maggio, l'indirizzo de *L'Astrolabio* e del *Movimento Gaetano Salvemini* è il seguente:

VIA GIUSEPPE PISANELLI, 2

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

25 MAGGIO 1964

sommario

« L'Astrolabio » esce il 10 e il 25 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma Via XXIV Maggio 43; Tel. 484.559 - 485.600 - Una copia L. 100, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 2.300, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico « L'Astrolabio ».
Editore « L'ARCO » s.r.l. - Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tipografia ITER, Via Sant'Agata dei Goti - Roma. Distribuzione: S.r.l. DI.S.IT., Via Mecenate 20 - Roma - **Spedizione in abb. post. Gruppo II.**

Due strade impraticabili

PIACE nel rapporto De Martino all'ultimo Comitato centrale del PSI la ferma e seria rivendicazione della linea socialista nella politica del centro-sinistra. Se questo non è semplicemente il prodotto di una congiuntura parlamentare, se vuol rappresentare una tappa nella evoluzione politica italiana il suo apporto deve essere soggetto ad una verifica contrattuale.

Chi segue con attenzione e non senza ansietà la condizione dei socialisti al Governo, in Parlamento e nel paese, se non si è fatto atterrire dalla prolissità del documento, trova soddisfacente in generale — salvo la genericità di alcune parti: ad esempio sui rapporti internazionali — la posizione ch'esso delinea. La prospettiva socialista non naufraga nella confusa mista e insidiosa realtà italiana, e non si salva rifugiandosi nelle solite e troppo facili affermazioni di principio. Vuol restare operante.

Si vedano le reazioni democristiane. La destra è seccata delle lezioni indebite e delle condizioni: il centro-sinistra è un fatto unitario, e non ha bisogno che una parte inviti l'altra agli adempimenti concordati. La sinistra d.c. combatte la concezione equivoca e pericolosa di un centro-sinistra nel quale la D.C. si attribuisse una funzione di freno dei socialisti, o non vedesse che una lenta operazione di ammorbidimento e disossamento del socialismo, che alla fine possa aver l'approvazione anche del *Corriere della Sera*.

Gli uomini della sinistra democristiana vedono giusto e si esprimono con efficace chiarezza. Peccato non riescano a farsi strada tra le mobili e insabbiatrici dune della politica democristiana. Ma il loro consiglio è buono, ed è quello nostro e di tutti gli osservatori disinteressati. I socialisti facciano i socialisti. Non temano mai d'inquadrare responsabilità di governo in un disegno organico di riforma globale. Sono finiti nella storia del paese, se passo passo, di compromesso in compromesso, si riducono ad una consorteria, animali mansi, contenti dei verdi pascoli governativi.

Per ora, sulle posizioni del Comitato centrale, il PSI segna un punto positivo. E' segnata non una linea media risultante dalla contrapposizione delle tendenze, ma una mediana unitaria, nella quale cioè ciascuno trova i valori necessari e sufficienti alla marcia comune.

Si può sinceramente rallegrarsene. Il partito aveva bisogno di superare un'ora critica d'incertezza e di scoraggiamento, e di raccogliersi per le prove forse più ardue che in Italia possono attendere un movimento la cui vita e funzione è subordinata all'assolvimento di due obbligazioni: fedeltà alle classi lavoratrici, fedeltà all'impegno democratico.

E' una posizione di attestamento valida per questo periodo di attesa, di adempimenti obbligatori, di preparazione del Congresso nazionale democristiano. E' stato necessario dire in tempo a questo Congresso che spetta ai socialisti la piena autonomia di giudizio e di scelta sulla prosecuzione o interruzione del loro esperimento di governo.

Gli adempimenti obbligatori cui si è riferito l'on. De Martino non sono sembrati troppo severi, ed in certo modo già scontati dagli accordi di governo. Non mancano tuttavia le incertezze e le

ombre, delle quali occorre tener conto per la situazione che ci attende nel secondo semestre dell'anno.

Tutti d'accordo sulla approvazione rapida della legge sulla mezzadria. Tra poco il grano sarà sull'aia. E non vi ha dubbio che sarebbero i mezzadri stessi ad anticipare, anche senza legge, il nuovo riparto ora previsto. La riforma ha una giustificazione sociale e politica che non occorre illustrare. Non credo porterà sensibile beneficio all'accrescimento della produzione, che è una delle necessità più spinose del momento. Sempre da un punto di vista sociale e politico, la legge sul contratto di mezzadria deve essere integrata dalla successiva che intende facilitare l'accesso alla proprietà per il coltivatore, ma che a sua volta per portare ai contadini dell'Italia meridionale una modesta riforma liberatrice che attendono da venti anni dovrebbe spazzar via ogni pesante residuo medioevale di censi, canoni e livelli. E sul piano economico è la seconda legge che dovrebbe aprir la strada a nuove organizzazioni aziendali ed imprenditoriali economicamente vitali. L'ombra sta in questo: che attuata la prima promessa, passi la voglia di affrontare gli altri impegni.

La discussione delle leggi regionali è già stata iniziata. La Democrazia Cristiana appare nella sua maggioranza ormai rassegnatamente convinta a varare la riforma. Peraltro senza fretta. E con una larga ombra, che riguarda il sistema elettorale e le disposizioni finanziarie. Superate le incertezze, sono state accettate le elezioni di secondo grado. A parte le critiche di principio, anche se si volesse restare in sede di primo esperimento al suffragio ristretto, il collegio elettorale appare troppo limitato. L'averlo ridotto ai consiglieri provinciali rivela il proposito di abbinare — eventualmente — le elezioni regionali al rinnovo, quando verrà, dei consigli provinciali. E sarà da verificare dopo la ripresa la voglia di discutere le disposizioni finanziarie.

Per tagliar corto alle estenuanti tergiversazioni e diatribe sulla legge urbanistica si è chiesto su di esso l'impegno governativo formale, col principio dell'esproprio ai valori del 1958, che ne fa una anticipazione della programmazione democratica. Questi due mesi che restano avanti le ferie estive basteranno appena per i bilanci e le leggi urgenti. Sulla riforma urbanistica discuterà il Congresso d.c. Il PSI tirerà successivamente le sue conclusioni. Un mancamento su questo punto, se le parole conservano un valore, dovrebbe rappresentare un *casus belli.*

Poi c'è la programmazione. Il piano quinquennale che l'on. Giolitti non pensa come una riedizione dell'anodino rapporto Saraceno. La strumentazione del piano, al quale, da larga parte governativa, si guarda con l'amorevole confidenza riservata ai grimaldelli e arnesi da scasso. Poi c'è il CNEL che rivendica il diritto al parere preventivo, e si adonta delle resistenze dello stesso Giolitti che ne conosce le acidità arcigne e le voglie insabbiatrici.

Per ora si dice: a luglio si vedrà. L'on. Nenni e l'on. De Martino sanno che i motivi di malumore si accumulano: tra i maggiori del passato vi sono il cedimento sulla cedolare e la non soddisfacente regolazione della Federconsorzi. Ma non si tratterà di confrontare su una bilancia il bianco ed il nero, quale pesi di più. Si tratterà di un giudizio d'insieme che seguirà il Congresso di Roma e potrà dire — si spera — con qual grado d'impegno la Democrazia Cristiana considera gli sviluppi del centro-sinistra.

Maggiori elementi di giudizio saranno disponibili su un altro piano, quello della vicenda economica. Sarà possibile vedere più chiaramente se è inevitabile una recessione, più o meno pronunciata ma non di rapido assorbimento, con le relative conseguenze politiche; o se è sperabile un graduale aggiustamento verso nuovi equilibri dei conti interni ed esterni, ma sempre ad elevato livello di occupazione e di massa salariale, restando tuttavia scontato che questo processo di risanamento richiederà pur sempre due-tre anni.

Ed in relazione a questo giudizio potrà esser valutata la capacità di questa formazione governativa di non fermarsi alle modeste politiche di congiuntura, servendosi decisamente degli strumenti che la mano pubblica posta sotto il suo controllo pone a sua disposizione. A prescindere, naturalmente, dalle grandi riforme del secondo tempo, cui ha accennato anche l'on. Nenni.

Sarà un giudizio complesso, un giudizio di maturità politica, alla scala delle prove dure che caratterizzano il prossimo avvenire politico del PSI.

Vi sono in prima prospettiva le elezioni amministrative di novembre, da affrontare non su un piano di rassegnazione, dopo un giudizio di rassegnazione, con un fatale e probabilmente rapido declassamento a partito satellite. Si è detto altre volte come sarebbero gravi le conseguenze economiche di una crisi politica. Tuttavia sarebbe peggio ancora per la nostra ancor incerta evoluzione democratica la scomparsa di un ancoraggio socialista.

Per la sua posizione strategica il socialismo in funzione governativa è l'oggetto diretto della battaglia più decisa e più aspra. Sembra ormai di poter dire che la Confindustria è decisa a far fuori con ogni mezzo il centro-sinistra. Cioè ad espellerne i socialisti di Nenni, con dietro Lombardi. Non ad espellere Saragat.

Il gioco dei comunisti permette di supporre, dietro il proposito di far fuori il centro-sinistra, il secondo intento, cioè, una volta sbarazzato il terreno dai socialisti, e diventati unici antagonisti della Democrazia Cristiana di obbligarla ad una resa ai punti.

Due vie di evasione che si potrebbero offrire, in astratto, ai socialisti, cioè a destra l'unificazione con Saragat, a sinistra il partito unico dei lavoratori; sono l'una e l'altra per ora impraticabili, l'una e l'altra sopprimerebbero, come si è detto, l'apporto condizionatore di un avvenire democratico che solo i socialisti, in questa fase storica, possono dare.

Pericolosi scogli, pericolosi vortici. Cerchiamo di vederli in tempo.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

Roma

Disarmo e forza multilaterale

L'ULTIMO numero del *Ponte* ha pubblicato il testo del mio intervento al secondo convegno del Movimento Gaetano Salvemini, in cui ho cercato di spiegare le ragioni per le quali ritengo che dovremmo chiedere l'allontanamento immediato dal territorio nazionale di tutte le armi atomiche americane, opporre un deciso rifiuto alla « forza multilaterale » e prepararci ad uscire, nel 1969, dall'Alleanza Atlantica.

Sul *Corriere della Sera* del 29 aprile e del 9 maggio sono poi comparsi due articoli del generale Giorgio Liuzzi, già capo di Stato Maggiore, che mi sono sembrati particolarmente interessanti perché contraddicono le ripetute affermazioni del ministro Andreotti e dei suoi predecessori alla Difesa su quello che a me sembra il punto cruciale della questione (chi tiene oggi il dito sul grilletto delle armi nucleari esistenti in Italia), e perché — nonostante affermi che « concorda di massima con le considerazioni recentemente esposte dal segretario di Stato americano Dean Rusk, in favore della forza multilaterale » — il gen. Liuzzi viene, in sostanza, a confermare la validità di gran parte delle mie ragioni.

Non essendo stato in tempo a far pubblicare sul *Ponte* di aprile una nota aggiuntiva al mio intervento e avendo visto che neppure la stampa di sinistra ha messo nel dovuto rilievo le cose importanti contenute in quei due articoli, torno sull'argomento per richiamare su di esse l'attenzione dei lettori dell'*Astrolabio*.

Comincio dal secondo articolo, col quale sono più d'accordo.

Sul *Corriere* del 9 maggio il gen. Liuzzi ha passato in rapida rassegna le diverse proposte di disarmo parziale che sono state presentate a Ginevra durante gli ultimi mesi.

> « Non mi soffermo — ha scritto — su talune misure platoniche, come l'impegno a non ricorrere alla forza per risolvere vertenze territoriali (proposta Kruscev), o anche solo alla minaccia, oltre che all'uso, diretto o indiretto, della forza per raggiungere obiettivi di vario genere (proposta Johnson), o come il patto di non aggressione, ripetutamente ventilato da parte sovietica, tra il blocco di Stati dell'Alleanza Atlantica e quello del patto di Varsavia. Impegni di accordo di tal fatta riempiono la bocca dei dirigenti politici e incantano le platee popolari, ma al momento buono possono essere trascurati o violati, come l'esperienza del passato ha ripetutamente dimostrato ».

Giustissimo. Le recenti proposte a Ginevra richiamano alla mente il Patto Kellog, sottoscritto nel 1929, per iniziativa del governo americano, da quasi tutti i Paesi del mondo (compresi l'Italia, la Germania e il Giappone), col quale la guerra venne clamorosamente messa « fuori legge » per sempre. Se non conoscessi la congenita stupidaggine di 999 millesimi del genere umano, non riuscirei a capire come e perché — anche dopo quella grottesca e tragica esperienza — tanti diplomatici, che pur vorrebbero esser presi sul serio, continuano a baloccarsi con progetti dello stesso genere.

Meno convincente è, per me, la spiegazione che il gen. Liuzzi dà della opposizione del governo americano alla proposta polacca di ritirare le truppe della NATO dalla Germania Federale e le truppe dai Paesi « satelliti » dell'URSS, per fare una fascia inerme e neutrale nel centro dell'Europa. Si creerebbe, cosí — egli dice — fra i due opposti schieramenti, « un vuoto che, in caso di emergenza, potrebbe essere molto più rapidamente colmato dalla Unione Sovietica che dagli Stati Uniti e dai suoi alleati: senza contare che verrebbero a sparire le giovani forza armate della Germania Occidentale, che sono le più consistenti (e in via di continuo progresso) nel dispositivo convenzionale atlantico dell'Europa centrale ».

Ritiene veramente il gen. Liuzzi che rientri nella sfera delle cose possibili una guerra europea combattuta « perbenino », con le sole armi convenzionali, rafforzate da alcune bombette atomiche, che distruggerebbero, a scopo tattico, soltanto qualche centinaio di migliaia di persone invece che qualche decina di milioni? Ed ha, anche lui, già completamente dimenticato le conseguenze del criminale errore commesso, dopo la prima guerra mondiale, dai conservatori inglesi, quando favorirono la rinascita delle forze armate tedesche, quale « baluardo » contro la Russia? Dobbiamo proprio compiacerci del fatto che « le giovani forze armate della Germania occidentale » sono le più consistenti ed « in via di continuo progresso »?

Il gen. Liuzzi ha poi fatto una rapida rassegna critica delle altre proposte, riconoscendo francamente che l'U.R.S.S. non poteva aderire alla richiesta americana (che ha avuto « strani commenti euforici ») di far distruggere dall'una e dall'altra parte un uguale numero di aerei da bombardamento strategico, idonei al trasporto delle più potenti bombe all'idrogeno: « partendo da una situazione di notevole inferiorità aerea, l'U.R.S.S. avrebbe, col provvedimento in parola, aggravato le proprie condizioni di inferiorità ».

E' una considerazione di semplice buon senso, ma non mi era mai capitato di leggerla su un giornale conservatore.

Dopo aver accennato alle ragioni, tutte plausibili, per le quali anche le altre proposte, dopo essere state dibattute per tanti mesi a Ginevra, « sono passate come meteore od hanno stagnato in un ambiente inerte e privo di echi », il gen. Liuzzi domanda:

> « Che cosa si deve dedurre da tutto questo? Che a Ginevra si perde tempo e si continua un dialogo fra sordi? ».

E risponde che tale giudizio sarebbe « eccessivamente pessimistico: finché si discute rimane in vita la speranza di trovare qualche punto d'accordo ».

Sarà... ma queste parole mi sembra assomiglino a quelle di quel Tizio, di cui racconta la storiella, che, precipitando dal trentaduesimo piano di un grattacielo, arrivato al primo, diceva: « Fin qui tutto bene ».

Non si salva la pace « finché si discute »; si discute finché non comincia la guerra; e la speranza che tutto si aggiusti da sé può nascondere la gravità del pericolo e fornire un comodo alibi ai « benpensanti » che, nel nostro paese, preferiscono disinteressarsi completamente di questo fondamentale problema, lasciandone la soluzione ai politicanti, ai diplomatici e ai generali.

Che a Ginevra si perda il tempo non è « un giudizio eccessivamente pessimistico »; è, per me, un realistico riconoscimento della inevitabile vanità di qualsiasi trattativa per raggiungere il disarmo fra Stati assolutamente sovrani che si troverebbero ad essere avversari se scoppiasse un conflitto armato. In un saggio che pubblicai venti anni fa, durante la guerra, a Lugano (Storeno: *Gli Stati Uniti d'Europa,* Nuove Edizioni di Capolago, maggio 1944) scrivevo:

> « Nelle conferenze che si sono riunite a ripetizione nel ventennio fra le due guerre, ed hanno riempito ben quattordicimila pagine di rapporti, gli esperti sono andati alla inutile ricerca di criteri che, assicurando la riduzione parallela

degli armamenti, lasciassero inalterato il rapporto di forze esistente fra i diversi paesi. La vanità di questa ricerca risulta evidente a chiunque rifletta che ogni equivalenza fra i diversi mezzi offensivi e difensivi è necessariamente arbitraria, perché questi mezzi danno risultati del tutto diversi a seconda delle circostanze in cui vengono impiegati. Ma anche se gli esperti fossero riusciti a superare tale difficoltà, i diplomatici non avrebbero mai potuto raggiungere l'accordo, perché gli Stati militarmente più deboli, ma capaci di ulteriore espansione, non avrebbero consentito al consolidamento del rapporto di forze esistenti, e nessuno Stato era disposto ad accettare i controlli che sarebbero stati necessari per assicurare l'osservanza degli impegni. Le conferenze si riducevano, quindi, a ridicoli tornei, in cui ogni Stato cercava di impegnare gli altri a porre dei limiti agli armamenti nei quali gli altri potevano avere una efficienza relativamente maggiore, e di restare per suo conto libero dai vincoli corrispondenti ».

Il torneo delle chiacchiere, delle vanità e dei reciproci inganni continua: cambiano i suonatori, ma la musica è sempre quella.

Ancor meno d'accordo sono con quanto il gen. Liuzzi afferma nel suo primo articolo.

Noi italiani — egli ha scritto — non dovremmo preoccuparci troppo per quella che potrà essere l'autorità competente a decidere l'impiego dei missili della forza mutilaterale, in caso di emergenza.

« Dato il carattere difensivo dell'alleanza è previsto che le forze della NATO scendano in lizza soltanto in conseguenza di una aggressione avversaria. Se l'aggressore non esita ad usare l'offesa nucleare, non v'è dubbio che le forze della NATO debbano rispondere al più presto con la rappresaglia nucleare: in questo caso non occorrono lunghe consultazioni e lo stesso comandante supremo delle forze alleate in Europa potrebbe essere delegato a dar il via ».

Quando mai un'alleanza ha avuto, per i suoi scopi pubblicamente dichiarati, un carattere offensivo? A prestar fede alle parole di Hitler e di Mussolini anche l'Asse Roma-Berlino doveva garantire la pace nel mondo. D'altra parte, se scoppia una guerra, anche quando si riesce ad accertare con sicurezza i fatti, è quasi sempre difficile stabilire chi è l'aggressore e chi l'aggredito. Si sarebbe dovuto considerare aggressore il governo sovietico se la guerra fosse scoppiata per il suo rifiuto di ritirare i missili da Cuba, mentre gli U.S.A. continuavano a tenere le loro basi missilistiche in Turchia, ad una distanza press'a poco eguale dai bersagli del loro eventuale avversario? E che cosa dovremmo dire se la guerra scoppiasse perché i cubani passassero dalle proteste e dalle minacce ai fatti, abbattendo gli aerei da ricognizione americani che continuano a volare sulla loro isola?

La risposta più pertinente (ed anche più impertinente) alla ottimistica fiducia del gen. Liuzzi nella saggezza del comandante americano, che, in casi eccezionali, potrebbe premere il bottone della guerra atomica, senza chiedere il permesso a nessuno, si trova nel film « Il dottor Stranamore », in visione attualmente nei cinema italiani.

Quanto alla « conservazione e al maneggio delle ogive nucleari », che sarebbero in dotazione alla forza multilaterale, il gen. Liuzzi scrive che « in base alla legislazione statunitense, sono riservati unicamente al personale americano ».

« Ne deriva che l'elemento decisivo della forza multilaterale rimane in mani americane e che la parità di diritti e di potere delle rappresentanze europee e di quella statunitense in seno a tale forza è puramente nominale. Questa obiezione è difficilmente oppugnabile ».

E' la prima volta che, su un giornale conservatore, leggo una cosí grave ammissione, e questo riconoscimento viene dalla persona che forse ha in Italia la maggiore competenza in materia.

« Può essere giustificabile — aggiunge il gen. Liuzzi — che una nazione, come la Francia, tesa alla conquista del potere nucleare, sia contraria alla forza multilaterale. Ma le altre, quelle che non intendono o non possono, per ora almeno, diventare potenze nucleari, dovrebbero senza gravi difficoltà accettare un certo predominio statunitense. E' logico, e rientra nell'ordine naturale delle cose, che in un'alleanza la *leadership* spetti alla nazione più ricca e più potente, in quanto dedica all'alleanza stessa la maggior somma di mezzi e di sacrifici, e che le altre nazioni la riconoscono di buon grado. Soprattutto quando l'alleanza abbia per fine la difesa della libertà e della civiltà occidentale ».

Anche il gen. Liuzzi (che pure — secondo quanto scrissero a suo tempo i giornali, senza esser smentiti — ha il merito di essersi opposto alla installazione delle basi missilistiche straniere sul territorio italiano, anche lui presenta come « alleanza » quello che è ormai divenuto un rapporto di vero e proprio protettorato, e riserva il vocabolo « satelliti » ai soli paesi che sono nella zona d'influenza dell'U.R.S.S. Anche lui non trova niente da ridire contro « un certo predominio statunitense », che si concreta nell'insignificante particolare che i generali americani tengono il dito sul grilletto delle armi nucleari, dislocate sul territorio e nelle acque territoriali italiane; armi, pagate in gran parte con i quattrini dei contribuenti italiani, il cui impiego coinvolgerebbe la responsabilità del nostro governo e, in conseguenza, potrebbe provocare l'immediato annientamento dell'intera popolazione italiana. Anche per lui, oggi, « rientra nell'ordine naturale delle cose » una *leadership* americana, che rende impossibile ogni autonoma iniziativa della nostra politica militare, e quindi della nostra politica estera, e consente ad un governo straniero (che in realtà continuamente dimostra con i fatti di fregarsene della « difesa della libertà e della civiltà occidentale ») di usare le forze del nostro paese come strumento per raggiungere più agevolmente i suoi obiettivi nazionali.

Se queste sono le idee che prevalgono negli ambienti militari italiani, noi democratici non abbiamo certo alcuna ragione di rallegrarcene.

ERNESTO ROSSI

Roma

Tristi amori

Con l'incredibile coreografia propria delle udienze solenni, Paolo VI ha ricevuto il 12 maggio scorso il dott. Antonio Garrigues y Diaz-Cañabate, nuovo ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede. Nel presentare le credenziali, il diplomatico ha assicurato (citiamo dal l'*Osservatore Romano* del 13 maggio scorso) che « il suo Paese si ispirerà sempre, nel suo cammino verso il maggior progresso, allo spirito e agli insegnamenti del Concilio Ecumenico Vaticano II, come fino ad oggi è stato fedelmente ancorato allo spirito del Concilio di Trento ». (E l'Inquisizione? Vogliamo proprio dimenticare il contributo essenziale dell'Inquisizione alla « gloriosa tradizione » della Spagna?).

Il Papa, nella sua risposta in lingua spagnola, ha detto, fra l'altro, che « lo sguardo vigilante e compiaciuto del Vicario di Cristo » è attratto dalle vicende della nazione spagnola, una nazione « con abbondanza di vocazioni sacerdotali e religiose, dedita ad aumentare e a rendere più attuale ed efficiente il suo ricco patrimonio spirituale ». « Né poi noi siamo indifferenti alle sue (*della Spagna*) lotte e alle sue realizzazioni per un maggiore benessere: la tenacia con cui cerca di consolidarsi nel rango che le si addice nel concerto delle nazioni; l'impegno per perfezionare le sue strutture nei diversi settori della vita nazionale unito al proposito di favorire il suo progresso sociale alla luce delle Encicliche pontificie; tutto quanto, in una parola, può contribuire alla sua grandezza e alla sua prosperità spirituale e anche materiale, è degno di elogio, merita incoraggiamento e altresí i nostri voti e le nostre preghiere ». « Que el Omnipoten-

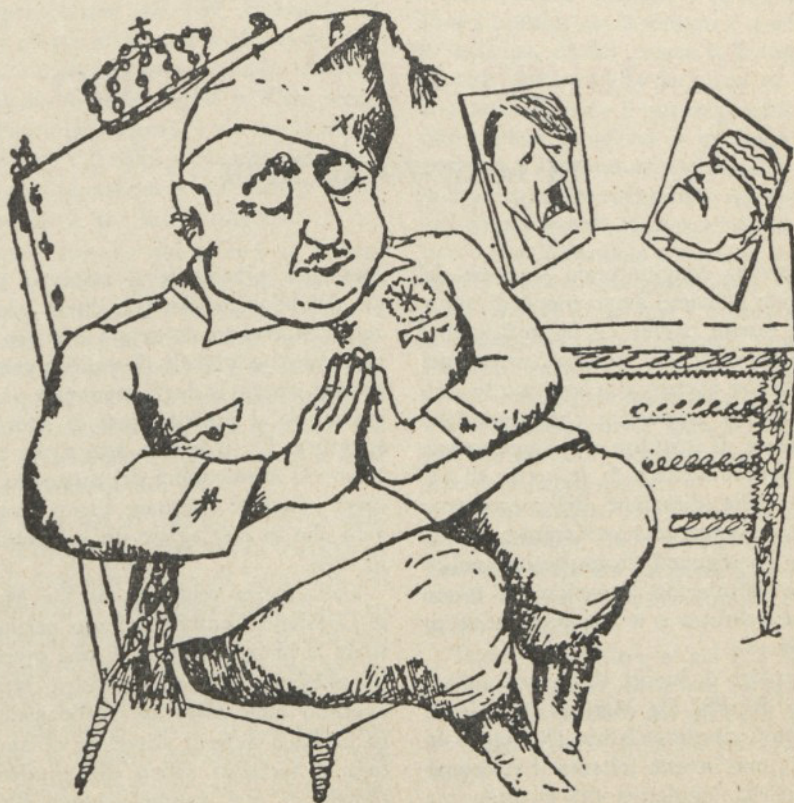
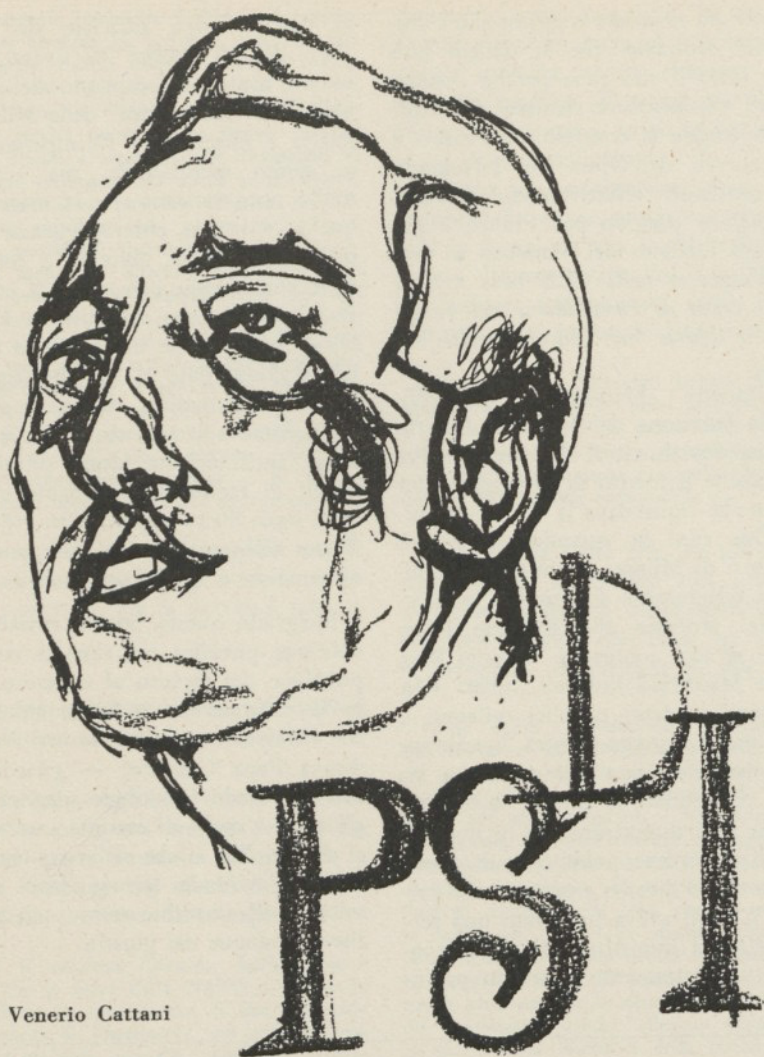
te — ha concluso il Papa — vele sobre el queridísimo Jefe del Estado y a su Gobierno » (*che l'Onnipotente vegli sul carissimo Capo dello Stato e sul suo Governo*).

Questo finale ci ha ricordato un'altra reverendissima benedizione, accordata al Caudillo da quel Pio XII che sembra essere il modello ideale dell'attuale Papa. Il 16 aprile 1939, Pio XII aveva inviato agli spagnoli un radio-messaggio, in cui manifestava la sua « immensa gioia » per la vittoria di Franco, « con la quale Dio si era degnato di coronare il cristiano eroismo ». « I disegni della Provvidenza, amatissimi figlioli, si sono manifestati una volta ancora sopra la eroica Spagna. La Nazione eletta da Dio come principale istrumento di evangelizzazione del Nuovo Mondo e come baluardo inespugnabile della fede cattolica, ha testé dato ai proseliti dell'ateismo materialista del nostro secolo la più elevata prova, che al disopra di ogni cosa, stanno i valori eterni della religione e dello spirito ». Pio XII esortava poi gli uomini di governo spagnoli ad illuminare la mente di coloro che erano stati ingannati, ed a seguire sempre i princìpi di giustizia individuali e sociali contenuti nel Santo Vangelo e nella dottrina della Chiesa, « senza dei quali la pace e la prosperità delle Nazioni, per potenti che fossero, non potevano sussistere ». Egli era certo che le sue esortazioni sarebbero state ascoltate: ne davano garanzia « i nobilissimi sentimenti cristiani di cui avevano dato sicure prove il Capo dello Stato e tanti suoi fedeli collaboratori ».

Non c'è dubbio che Franco abbia gradito molto, a suo tempo, la benedizione ampiamente motivata di Pio XII, quasi una decorazione sul campo; anche se, probabilmente, non poté prestarvi soverchia attenzione, occupato com'era nelle fucilazioni in massa e nell'annientamento dei quadri dirigenti e dei militanti « atei » (sempre secondo i principi di giustizia contenuti nel santo vangelo e nella dottrina della chiesa). Non minore, però, dev'essere stato il compiacimento di Franco per il recente « doveroso riconoscimento » di papa Paolo VI (che saggiamente la grande stampa d'informazione italiana s'è ben guardata dal mettere in rilievo). Esso è venuto in un momento molto delicato per la dittatura. Gli imponenti scioperi dei minatori, che durano da quattro settimane, costituiscono l'incognita che può far saltare il meccanismo della cosiddetta *liberalizzazione* del regime, basata sul lancio del nuovo piano di sviluppo economico. Con le sue lodi smaccate Paolo VI ha riconfermato inequivocabilmente il ruolo di manutengola della dittatura sostenuto dalla Chiesa in Spagna; e ha ricordato a coloro che s'illudono del contrario, che la Chiesa farà giocare tutto il suo peso perchè l'operazione di trasformismo tentata dal regime non sfugga al controllo di Franco e dei tecnocrati dell'Opus Dei scivolando verso contenuti effettivamente liberali. Altro aspetto positivo per Franco è poi l'appoggio esplicito del Vaticano ai tentativi d'ingresso nella CEE (*« la tenacia con cui cerca di consolidarsi nel rango che le si addice nel concerto delle nazioni »*).

Ma mentre chiarisce inequivocabilmente la posizione del Vaticano rispetto al regime franchista, il discorso del Papa, ha anche il merito di distruggere un equivoco che riguardava la sua stessa persona. Due anni fa, quando era ancora arcivescovo di Milano, Montini aveva inviato un telegramma al Caudillo in occasione del processo allo studente Jorge Conill e ai suoi compagni Antonio Mur Peirón e Marcelino Jiménez Cubas: « In nome degli studenti cattolici milanesi e in mio proprio prego Vostra Eccellenza di accordare clemenza agli studenti e lavoratori condannati, al fine di salvare vite umane e di dimostrare che in un paese cattolico l'ordine pubblico può essere difeso in modo diverso e con principi cristiani ». Ciò gli aveva procurato una secca risposta del ministro degli esteri spagnolo e un trattamento piuttosto pesante nella stampa ufficiale del regime. *ABC* del 10 ottobre '62 aveva deplorato nell'« intrepido capitano della Chiesa nella "nuova frontiera" della Milano proletaria e estremista » l'« impetuosità forse molto meridionale, ma certamente molto poco vaticana », e la mancanza di quella « vecchia chiaroveggenza e serenità della Chiesa, abituata a contemplare le cose terrene con occhi di eternità ». Pochi giorni dopo, Montini in una pubblica dichiarazione deplorava le false interpretazioni date al suo messaggio dalla stampa estremista, italiana e straniera, ed esprimeva il suo stupore che l'agitazione antifranchista «fosse promossa da agenti di regimi spietatamente oppressori di ogni libera opposizione, regimi che il suo telegramma non paragonava minimamente a quello spagnolo ».

Malgrado questa pronta ritirata, nella opinione pubblica era rimasta viva l'impressione del monito al dittatore. Eppure la ritrattazione indicava chiaramente che l'arcivescovo — « il nostro Amleto », diceva Papa Giovanni — guardava già con altri occhi le vicende spagnole. Quegli stessi « occhi di eternità » caratteristici di Pio XII, e che nella contemplazione delle vicende terrene sono sensibili soltanto alle macchie rosse (non mi riferisco al sangue dei giusti).

S.

(da La Batalla)

Venerio Cattani

Nostalgia di Pralognan

DI LORENZO ACCARDI

La spinta congiunturale — come del resto abbiamo avuto modo di annotare su queste pagine — ha anticipato i tempi dialettici del centro-sinistra, nel senso che ha portato allo scoperto le scelte di politica economica che presiedono alle riforme di struttura e di conseguenza alla programmazione. E le scelte di indirizzo nella direzione della economia del Paese comportano ovviamente immediate e conseguenti formulazioni politiche che definiscono le ragioni di fondo del centro-sinistra e le sue prospettive di sviluppo.

La verifica di luglio, riproposta dal segretario del PSI De Martino in sede di Comitato Centrale socialista (Roma, 15-16 maggio), non investe soltanto il resoconto della attività legislativa del governo ma si giustifica più correttamente col riferimento al piano che il ministro socialista del bilancio, Giolitti, dovrà presentare entro giugno, concepito e atteso come una direttiva globale di politica economica che partendo dagli interventi anticongiunturali si proietti verso le riforme di struttura. E' in questa attesa che si collocano le inquietudini del momento, delle quali conviene misurare l'ampiezza se è vero che in esse agisce un presentimento di crisi.

Dalla stessa relazione di De Martino al Comitato Centrale del suo partito traspare la preoccupazione di una involuzione moderata del centro-sinistra, facilitata appunto dalle esigenze prudenziali suggerite dalle difficili situazioni di congiuntura. I socialisti sanno che prudenze e cautele di tale natura possono bruciare il margine di governabilità del compromesso di governo, fondato su una pericolosa convivenza competitiva con la destra economica. Può accadere, in altri termini, che la necessità di ridar fiato al sistema, per vincere, con un atto di collaborazione il potere della destra economica, si risolva in una contraddizione di segno negativo, e quella collaborazione trasformi in una duratura e forzosa complicità. I socialisti lo sanno, ma su questa consapevolezza passa ormai, all'interno del PSI, una discriminante.

Ne fa fede il dibattito che ha animato i lavori del loro recente Comitato Centrale, del quale si possono assumere come indicativi ed esemplari gli interventi di Nenni e Cattani da un canto e di Lombardi e Codignola dall'altro. Il vice presidente del Consiglio ha creduto di vincere tutte le perplessità riportando il discorso sul valore complessivo e ultimo del centro-sinistra. Ne è risultato abbastanza evidente il senso « riformista » che egli attribuisce alla partecipazione dei socialisti al governo: un approdo che il vecchio leader giustifica soprattutto con l'appassionata denuncia degli errori accumulati in passato dal movimento operaio e con l'avvertimento, altrettanto appassionato, di un minaccioso riflusso della destra autoritaria pressochè inevitabile quando i socialisti si dovessero sottrarre ai rischi del potere.

Il resto lo dice Venerio Cattani, con una chiarezza e una onestà delle quali è giocoforza prendere atto riconoscendo alle tesi del giovane sottosegretario la dignità di una posizione politica. Che appunto per questo va definita per quello che è, vale a dire una visione dinamica, e solerte, aggiornata, di netta derivazione socialdemocratica.

Il punto di vista di Cattani si può riscontrare a tutte lettere nel n. 9 di Critica Sociale, ed è facilmente riassumibile anche in virtù della sua chiarezza: « la questione è di concepirne il superamento » (*del sistema democratico ottocentesco, incapace di far fronte ai problemi della società industriale*) « a più alto livello democratico, secondo l'esempio anglosassone e nord-europeo, o di rassegnarsi a sprofondare il nostro Paese nella spirale clerico-moderata o clerico comunista ». Il PSI, per quanto lo concerne, « ha da recare a compimento la traiettoria ideologica... che porta dalla concezione comunista o social-massimalista dello Stato e della politica alla concezione socialista democratica »; ricercare una « soluzione di mezzo » costituisce un « perditempo ». Per intanto il PSI « ha la semplice alternativa o della permanenza al potere » (« l'alleanza politica fra socialisti e cattolico-democratici è la sola linea di resistenza che oggi si frappone tra la prospettiva dello sviluppo

democratico e quella dell'avventura autoritaria ») « o del ritorno all'opposizione in condizioni di effettiva e dichiarata sudditanza al PCI e al PSIUP ». Stabilita così la necessità preminente della compartecipazione socialista al governo, Cattani enuncia una revisione cautelativa del programma di governo in termini che, per la loro eloquenza, meritano una esauriente citazione: poichè « il centro sinistra può sopportare qualsiasi cosa meno che un'ondata di disoccupazione », « occorre non riaprire indiscriminatamente, ma selezionare il credito almeno per la edilizia popolare, per l'agricoltura, per salvare le aziende fisiologicamente sane; occorre imporre il risparmio forzoso, secondo *la ragionevole proposta della CISL;* occorre mettere padronato e sindacati davanti alla alternativa *o politica dei redditi, o disoccupazione;* bisogna bloccare le spese dello Stato, degli Enti e dei Comuni, che non siano direttamente produttive; *bisogna accelerare tutte le riforme che non costano, e graduare nel tempo tutte le riforme che costano;* e, soprattutto, bisogna ridare priorità a quelle riforme che stanno veramente a cuore alla gente comune: *del sistema previdenziale, del sistema sanitario, della burocrazia, del sistema fiscale* ». Le « aspirazioni della gente comune » e il « buon senso » sono per Cattani metri validi e sufficienti per misurare la politica socialista e del centro-sinistra, ed è con questo metro che gli risulta positiva la parte programmatica della mozione fanfaniana, « specialmente quando richiama la questione della regolamentazione dell'attività sindacale; non c'è dubbio — scrive Cattani — che l'economia a livello di paese industriale non sopporta una concezione anarchica del sindacalismo » decisamente negativa ai fini della programmazione.

L'intervento e lo scritto di Venerio Cattani hanno l'indubbio merito di indicare quale sia il nesso che potrebbe collegare i socialisti a Saragat, e non è senza significato che egli si pronunci per l'unificazione socialista in termini che, come vedremo, non sono né emotivi né settoriali nè approssimativi.

Ma c'è un momento nel quale il dibattito allarga i suoi confini sino alla contrapposizione; lí dove i diversi giudizi che vengono a confronto si incontrano con l'ipotesi della unificazione socialista. Non potrebbe essere altrimenti. Dietro quella ipotesi c'è l'iniziativa di Giuseppe Saragat, lucida e puntuale; c'è il disegno di pilotare il centro-sinistra immediatamente verso forme temperate e mediatamente verso la formazione obbligata di un grande schieramento socialdemocratico capace di competere con i cattolici e di fronteggiare i comunisti.

Non abbiamo mancato di segnalare, su queste pagine le possibilità di successo della iniziativa saragattiana, ad essa riconoscendo la qualità obbiettiva di proporre una scelta politica e civile e rilevandone le connessioni con una certa logica di svi luppo del centro-sinistra.

Ora che la stretta congiunturale ha drammatizzato la condizione dei socialisti (non certo per semplice virtù del suo peso e del suo meccanismo ma per il rapporto in cui si pone col gioco delle preesistenti volontà politiche), Saragat ha rilanciato la proposta di unificazione. Sta certamente ai socialisti dimostrare a sè stessi e al centro sinistra l'infondatezza di un giudizio che li scopre dinanzi a questo dilemma: dimettere la contestazione del sistema, come dice Lombardi, o rifluire in uno schieramento frontista. Tutto sta a vedere sino a che punto questo giudizio non è invece un calcolo cresciuto fra le stesse maglie del centro-sinistra e operante a tal punto da condizionare la reale situazione della lotta politica.

Contro di esso comunque si pongono le vedute dello stesso segretario del partito socialista e soprattutto di Riccardo Lombardi, per il momento non esplicitamente invalidate, in seno al PSI, se non dalla scoperta posizione di Cattani e di Ferri. Il giovane leader della destra socialista ha scritto recentemente: «*Il disegno della riunione dei socialisti in un solo partito, che rimane l'obiettivo sia pure di lontana e difficile realizzazione, comporta tre conseguenze pratiche*: primo, la *ricostruzione organizzativa del PSI,* ripetendo in diversa chiave ideologica lo sforzo del momento « morandiano »; secondo, *l'azione combinata tra PSI, PSDI e PRI;* terzo, *la polemica di principio e nei centri di potere con il PCI,* nella previsione della crisi ideologica comunista e del successivo incontro con le sue forze migliori ».

Cattani scriveva queste cose il 5 maggio. Il 14, alla vigilia del C.C. del PSI, Giuseppe Saragat da Bruxelles esponeva in merito all'unificazione un suo progetto operativo, articolato in due momenti: intesa federativa fra i due partiti dopo le elezioni amministrative del prossimo autunno, presentazioni di liste unitarie nelle elezioni politiche del '68.

Che nelle tesi di Cattani ci sia un puntuale riscontro dei motivi che caratterizzano il modo di vedere di Saragat è del tutto evidente. Dal leader del PSDI Cattani mutua la mozione di un centro-sinistra equilibrato su un solido partito socialdemocratico i cui connotati, in termini di contenuti politici e di schieramento, rinviano ai modelli demolaburisti; il modo di porre il rapporto con le forze cattoliche; l'atteggiamento nei confronti del PCI; la concezione dello Stato e della società aperta alle conquiste della socialità; infine, il disegno strategico.

All'on. Cattani ha fatto eco il presidente del gruppo socialista della Camera. L'onorevole Ferri ha dichiarato che le proposte di Saragat meritano attenzione e che il problema dell'unificazione si pone anche in rapporto al potenziamento delle capacità contrattuali del PSI nei confronti della D.C. e del rafforzamento dell'azione socialista nel Paese.

Di contro, in sede di Comitato Centrale del partito, hanno espresso il più netto dissenso lo stesso De Martino e in termini fortemente polemici e politicamente motivati Codignola e Lombardi. Niente di scandaloso — secondo Codignola — nella proposta di Saragat, « ma è appunto quello che distrugge l'apporto originale del Partito Socialista », estraniandolo dal travaglioso processo di maturazione della sinistra italiana: « La scelta politica giusta del PSI si fonda anzitutto sulla sua capacità di mantenersi aperto bilateralmente verso il mondo cattolico per una esperienza di governo e verso il mondo comunista per la sua partecipazione democratica a soluzioni democratiche ». E' naturale che nel dibattito in sede di Comitato Centrale socialista la reazione di Lombardi sia stata la più decisa: « Il discorso dell'on. Saragat è un'importante anticipazione del processo di degradazione in corso, che si comprende possa essere nelle sue prospettive, ma assolutamente estraneo per i socialisti che hanno posto da tempo in ben diversi termini il problema dell'unità politica dei lavoratori e quello, che lo anticipa, di far pesare a favore delle riforme democratiche la forza di tutti i lavoratori. Occorre a questo proposito condurre senza timidezze o inibizioni *il discorso con i comunisti* sottraendolo a qualunque strumentalizzazione nei confronti dell'attuale governo, prendendo le iniziative e non subendole e fra esse prima di tutte la scelta di una giusta linea politica ».

La risposta di Saragat è venuta puntuale, immediata, senza riguardi. Quelle dei socialisti sono parole come parole erano i loro dinieghi di collaborare al governo. Più forti delle parole sono le circostanze che scavalcando i dirigenti politici ne decidono il decadimento.

E qui Saragat rivela che ha discusso della questione con i dirigenti dell'internazionale socialista dei quali ha avuto pieno il consenso. La cosa dunque è a uno stadio avanzato.

Tutto sta a vedere se nel PSI c'è, oltre a Cattani e Ferri, chi come Saragat lascia correre le « parole » per affidarsi al « corso delle cose » e all'« evoluzione dei fatti ».

LORENZO ACCARDI

La polemica sulla RAI - T.V.

À nous la liberté

Dietro l'attacco della stampa di destra alla RAI-TV c'è la pretesa che i servizi della radio e della televisione costituiscano patrimonio esclusivo della maggioranza governativa perché gli italiani siano costretti, di buona o di cattiva volontà, a diventare buoni cattolici, buoni patrioti di una patria atlantica, fedeli osservanti della morale predicata dalla chiesa.

DI LEOPOLDO PICCARDI

La campagna giornalistica che si è scatenata contro la RAI-TV si presenta scopertamente come un aspetto di quella riscossa della destra economica e politica, che è attualmente in corso. Le debolezze del governo di centro-sinistra, i suoi contrasti interni e le sue prospettive di possibile crisi hanno dato nuovo vigore e nuovo coraggio a tutte le forze conservatrici italiane, le quali stanno muovendo un attacco concentrico contro tutti quei punti della politica legislativa del governo che possono in qualche modo toccare le posizioni di privilegio o di potere da esse occupate. Ne fanno prova le resistenze contro il progetto di legge urbanistica, le rinfocolate opposizioni contro quell'adempimento costituzionale che è l'attuazione delle regioni a statuto ordinario e, non meno significativa, la campagna diffamatoria che, muovendo da alcuni disgraziati episodi giudiziari, tenta di travolgere sotto un'ondata di generale disprezzo tutti gli enti pubblici e le imprese controllate dallo Stato. E' un'offensiva abile e spregiudicata, che pone in difficoltà chi, come noi, non è mai stato avaro di critiche verso la nostra organizzazione amministrativa e verso l'opera di controllo e di direzione affidata agli organi di governo nei confronti di un ampio settore del sistema produttivo italiano. Difficoltà che non è certo minore per quanto concerne la radio e la televisione, che hanno rappresentato per anni uno degli obiettivi della nostra polemica. Non abbiamo mai taciuto che consideriamo l'attuale ordinamento delle attività radiotelevisive del tutto inadeguato alle esigenze di un paese democratico; non abbiamo mai nascosto le nostre preoccupazioni per la tendenza a trasformare la RAI-TV in uno strumento di regime; non abbiamo mai risparmiato le nostre espressioni di insoddisfazione per il livello culturale delle trasmissioni. Non per questo possono trovare in noi rispondenza gli attacchi mossi da altra parte contro la RAI-TV, per fini opposti a quelli ai quali abbiamo sempre rivolto i nostri sforzi. Il nostro impegno per la soluzione di quello che è stato e rimane uno dei più importanti problemi della nostra vita nazionale non può certamente diminuire, nè abbiamo ragione di mutare i nostri orientamenti. Ma, prima di tutto, ci si pone la necessità di guardare in fondo a questo movimento che si sta oggi sviluppando e che, pur assumendo come proprio quello che è stato per molto tempo un nostro bersaglio, parte da posizioni ben lontane dalle nostre e tende a portare alle estreme conseguenze sistemi contro i quali abbiamo sempre combattuto.

L'odierna campagna di stampa è stata scatenata da Indro Montanelli, con un articolo pubblicato nel *Corriere della Sera,* sotto il titolo, di attualità nei giorni in cui si parlava del processo del «bitter», «Il teleschermo avvelenato». Non tutto quello che Montanelli raccontava è risultato il frutto di una sicura e controllata informazione: su alcuni punti, anzi, una lettera dell'Ing. Rodinò, amministratore delegato della RAI, al direttore del *Corriere della Sera,* ha posto Montanelli in qualche difficoltà. L'articolo, comunque, era abile, come era abile quello che alcuni giorni dopo l'ha seguito: dobbiamo riconoscerlo, anche se non abbiamo nessuna ragione di fare a Montanelli dei complimenti. Come lo stesso Montanelli ci ha raccontato, il suo attacco contro la RAI-TV non muoveva da una precisa e determinata occasione, ma era frutto del suo estro giornalistico: estro davvero bene ispirato se al segnale di Montanelli ha immediatamente risposto un cosí largo e fervido concerto di stampa. I suoi articoli toccavano, con mano sapiente e discreta, tutti i tasti che potevano far vibrare, nei lettori del *Corriere,* le corde più sensibili, senza turbare, con inutili polemiche, l'unanimità dei consensi. Un detto memorabile dell'On. Saragat, usato come sovra-titolo, poneva l'articolista sotto le ampie e misericordiose ali del centro-sinistra; l'opinione qualunquista era solleticata da alcuni cenni sulle celebrazioni della Resistenza fatte dalla televisione, alla quale, senza venir meno al rispetto dovuto a valori ormai consacrati dalla liturgia ufficiale, si ricordava l'inopportunità di rievocare passioni e conflitti che possano turbare l'animo degli italiani; la tesi, a dire il vero, piuttosto audace, di un occulto predominio comunista sulla RAI-TV, veniva avvalorata con uno scaltro gioco di impressioni e di supposizioni atte a far presa sui lettori più disposti ad ascoltare le suggestioni delle storie gialle di complotti e macchinazioni; il moralismo di ceti che uniscono all'atavico antistatalismo nazionale il realistico senso dei proprii interessi veniva destato da un quadro impressionante di irregolarità amministrative e di abusi, di cui si sarebbero resi responsabili i dirigenti dell'Ente concessionario. Ultimo e magistrale tocco di questa composizione, il cenno all'eccessiva insistenza dei programmi radio-televisivi su aspetti della vita religiosa italiana: con il quale l'autore riaffermava la sua fama di non conformismo e di spregiudicatezza.

I giornali che risposero all'appello del *Corriere della Sera* non hanno dimostrato eguale abilità e discrezione. Ha cominciato il *Messaggero* a mettere, senza complimenti, i piedi sul tavolo, accusando la TV di non avere dimostrato all'opinione pubblica italiana quanto fossero in torto i ferrovieri che avevano aderito agli ultimi scioperi proclamati dalla CGIL; lamentando che essa non avesse intonato tutti i suoi programmi ai motivi della propaganda anticomunista; denunciando, come un tradimento verso le istituzioni democratiche, un preteso

atteggiamento di imparzialità e di obiettività che la televisione italiana si sarebbe sforzata di mantenere di fronte allo svolgimento della lotta politica. Il *Giornale d'Italia* ha fatto eco, con analoghi accenti, lanciando soprattutto i suoi strali contro l'influenza che avrebbe sulla radio e sulla televisione italiane quella pecora nera del mondo cattolico italiano che è il sindaco di Firenze; lo *Specchio* non ha mancato di inserire nella polemica una nota scandalistica, riecheggiando una nota formula, con il titolo « TV corrotta = nazione infetta ». Ma la posizione estrema, e anche la più sincera, è stata assunta, con il consueto dogmatismo, dal settimanale di « centrismo popolare », il quale ha preso occasione dalla polemica contro la RAI-TV, per sferrare un nuovo attacco al governo di centro-sinistra, esprimendo, già nel titolo, la pretesa che i servizi della radio e della televisione costituiscano patrimonio esclusivo della maggioranza governativa e rinnovando le sue istanze perchè gli italiani siano costretti, di buona o di cattiva volontà, a diventare buoni cattolici, buoni patrioti di una patria atlantica, osservanti della morale predicata dalla chiesa.

Questa campagna, cosí bene orchestrata, presenta un aspetto che è interessante più di qualsiasi altro. La campagna contro la RAI-TV ha avuto origine e, in gran parte almeno, sviluppo, in quegli stessi ambienti che, con la parola e con l'azione, sostennero un'altra battaglia la cui posta erano i servizi di radio-televisione. Sono in gioco le stesse testate di giornali e, dietro ad esse, gli stessi gruppi e gli stessi nomi. Quella precedente battaglia aveva un obiettivo apparentemente diverso: tendeva ad ottenere che fosse soppresso il monopolio statale e che ogni italiano avesse il diritto di rivolgersi ai suoi concittadini, con una propria stazione radiofonica o televisiva. Noi che eravamo allora, come siamo ora, nonostante le critiche che abbiamo sempre rivolte ai nostri servizi radio-televisivi, fautori del monopolio statale, osavamo insinuare che i suoi avversari cercassero, attraverso la loro lotta, qualcosa di diverso dalla libertà. Ora, dalla stessa parte, ci viene proposta un'alternativa. Non già che gli avversari del monopolio statale abbiano completamente disarmato: il *Giornale d'Italia* ha avuto cura di precisare che l'ammissibilità del monopolio pubblico, riconosciuta dalla Corte costituzionale, rimane, a suo avviso, « discutibilissima ». Comunque, esiste un accordo fra quelli che possiamo chiamare i nostri interlocutori, nel senso che, di fronte alla soluzione ideale della restituzione all'iniziativa privata dei servizi radio-televisivi, esista qualcosa che è pur sempre un meno peggio. E cioè il fermo e rigido controllo dei servizi da parte di una maggioranza politica, l'esclusione da essi degli oppositori, la rigorosa censura sui programmi per evitare che da essi trapeli una qualsiasi voce, che non sia quella di chi detiene il potere.

L'alternativa che cosí ci viene posta è per noi una vera prova del nove. Quando, nella propaganda giornalistica e nelle argomentazioni sottoposte alla Corte costituzionale, si piangevano amare lacrime sulla fine delle nostre libertà; quando, contro il monopolio statale dei servizi radio-televisivi, si invocavano gli artt. 21 e 33 della Costituzione, che proclamano solennemente i principii della libertà di pensiero e della libertà della cultura; quando si conduceva questa lotta ideale, si sapeva bene, come abbiamo sempre capito, dove si voleva andare a finire. Nessuna soluzione, meglio di quella ispirata all'immortale principio della libera iniziativa, avrebbe assicurato all'Italia una radio e una televisione, come le volevano e le vorrebbero alcuni settori dell'opinione pubblica italiana: che fossero cioè, come si diceva ai tempi del fascismo, « la voce del padrone ». Non più un padrone impersonato da un unico volto, ma pur sempre un padrone, espressione, in gran parte, dei medesimi interessi, che stanno a base di posizioni di potere, sempre salde attraverso il passare del tempo e il succedersi degli avvenimenti.

Si è dunque combattuta invano e vinta invano la battaglia per una radio e una televisione, configurate come servizi pubblici, contro il falso miraggio di una libertà, che sarebbe stata la libertà di pochi contro tutti, la possibilità offerta ad alcuni individui, o a ristretti gruppi o ceti, di forgiare l'opinione pubblica, di manipolare le coscienze, di predeterminare il modo di pensare e di sentire delle nuove generazioni? Dobbiamo confessare — ed è la confessione di una nostra ingenuità — che il problema della radio e della televisione ci era sembrato ormai avviato, in Italia, a una corretta soluzione democratica, quando gli sforzi della più sensibile opinione pubblica italiana erano stati coronati da una memorabile sentenza della Corte costituzionale. E' stata, per questo nuovo organo, istituito a garanzia delle nostre libertà, una prova che basterebbe da sola a far considerare superati i dubbi che si potevano ragionevolmente nutrire sull'opportunità di questa nuova istituzione, priva di qualsiasi tradizione nel nostro paese. La Corte, la quale, fra i suoi meriti, ha anche quello di non indulgere, nelle sue sentenze, a inutili ostentazioni dottrinali, ha saputo cogliere, con poche frasi appropriate, il vero senso del problema. Essa è riuscita a scorgere con un accostamento che non soltanto è giuridicamente esatto, ma rappresenta anche un punto di arrivo, per il pensiero politico moderno, la stretta connessione esistente tra i diritti fondamentali di libertà — libertà di pensiero, libertà di cultura — e il principio della libera iniziativa economica; ha implicitamente ammesso che quest'ultima possa rappresentare un efficace strumento per l'affermazione e la difesa di quei fondamentali diritti di libertà; ha ammonito, tuttavia, che, come l'iniziativa privata non è più conforme all'interesse generale quando dà luogo a situazioni di monopolio e di oligopolio, cosí essa, allorchè è concentrata nelle mani di pochi, non può più rappresentare uno strumento di affermazione e di difesa della libertà di pensiero e di cultura, ma implica, al contrario, l'asservimento delle menti e delle coscienze. Da queste posizioni di principio, la Corte è passata a esaminare la situazione che si verifica, nella realtà dei fatti, rispetto ai servizi della radio e della televisione: e ha constatato che, sia per ragioni economiche, sia per ragioni tecniche, la libertà di iniziativa, in questo campo, è fatalmente destinata a creare posizioni private di potere. Di fronte a questa situazione, si giustifica, nel pensiero della Corte, la trasformazione della radio e della televisione in servizi pubblici: e ciò non soltanto per le ragioni d'ordine economico alle quali si ispira l'art. 43 della Costituzione, che prevede la nazionalizzazione di determinate imprese o categorie di imprese, ma anche per i motivi ispiratori di quegli articoli 21 e 33, che proclamano i principii della libertà di pensiero, della libertà dell'arte e della scienza, della libertà del loro insegnamento.

Qui la Corte poteva arrestarsi, ma non si è arrestata. Essa ha voluto anche precisare le condizioni che lo stato monopolista deve osservare, perchè il monopolio a esso consentito risponda alla sua giustificazione. « In quanto precede » dice la Corte « è implicito che allo stato monopolista di un servizio destinato alla diffusione del pensiero incombe l'obbligo di assicurare, in condizioni di imparzialità e obiettività, la possibilità potenziale di goderne — naturalmente nei limiti che si impongono per questa come per ogni altra libertà e nei modi richiesti dalle esigenze tecniche e di funzionalità — a chi sia interessato ad avvalersene per la diffusione del pensiero nei vari modi del suo manifestarsi. Donde l'esigenza di

leggi destinate a disciplinare tale possibilità potenziale e ad assicurare adeguate garanzie d'imparzialità nel vaglio delle istanze di ammissione all'utilizzazione del servizio non contrastanti con l'ordinamento, con le esigenze tecniche e con altri interessi degni di tutela (varietà e dignità dei programmi, etc.) ».

Con questo ammonimento, veramente degno di un organo che ha il compito di garantire il rispetto delle libertà costituzionali, la via ci sembrava sicuramente tracciata. Si trattava di por mano a quelle leggi che avrebbero dato ai servizi radio-televisivi un'organizzazione corrispondente alla loro natura di servizi pubblici; che avrebbero dettato norme e creato congegni tali da assicurare, nel funzionamento di quei servizi, le condizioni di imparzialità e di obiettività volute dalla sentenza della Corte. Varii progetti erano stati presentati, con questo intendimento, al Parlamento. Tra questi, ve n'era uno che rappresentava il frutto di uno dei convegni degli « Amici del Mondo »; che era stato fatto proprio dall'On. La Malfa e da lui fatto oggetto di una propria iniziativa parlamentare; che era stato ripreso dall'Associazione Radio-Teleabbonati e da essa attentamente riveduto; che, in una sua definitiva formulazione, era stato sottoposto all'esame di varii partiti — fra i quali la D.C. — ottenendone l'approvazione; che sarà prossimamene presentato al Parlamento dal Sen. Parri.

A questo punto, quando ormai la mèta pareva vicina, ci troviamo di fronte a questa sorta di congiura, alla quale partecipano persone e gruppi di varia colorazione, ma che risponde a una ben chiara ispirazione. Non ci si deve lasciare ingannare. Chi conduce il gioco sono sempre le medesime forze che una volta chiedevano, in nome della libertà, che la radio e la televisione fossero lasciate alla libera iniziativa: oggi chiedono che, se i servizi radio-televisivi devono continuare a essere pubblici, quanto meno non pretendano di assumere atteggiamenti di imparzialità e di obiettività. Sappiamo bene che certe forze non si danno mai per vinte e si ripresentano sempre sotto diverse spoglie. E il rinnovarsi di questo gioco, quando uno dei nostri più gravi problemi sembrava ormai prossimo alla sua soluzione, è senza dubbio sconfortante. Ma forse, della battaglia combattuta negli scorsi anni, un punto guadagnato rimane. E' quello di avere obbligato certi intemerati difensori delle nostre libertà a dire chiaramente quello che vogliono. Un film di René Clair, del quale abbiamo conservato il più grato ricordo, era intitolato « à nous la liberté ». Questo potrebbe essere il grido di guerra intorno al quale si raccolgono gli odierni censori della RAI-TV. Ma non risuona in questo grido lo spirito picaresco e libertario che animava il film di René Clair; si tratta piuttosto, nel senso letterale della parola, di una rivendicazione di proprietà. Chi osa — pare che dicano gli ambienti politici e sociali che stanno dietro l'attuale campagna di stampa — chi osa parlare di libertà, chi osa assidersi al suo banchetto? Non è forse la libertà cosa nostra, non ne siamo noi i sacerdoti, non sono le sue mense per noi soli imbandite?

E' il momento, per le forze democratiche, che intendono rimanere fedeli agli insegnamenti della Corte costituzionale, di usare la massima vigilanza. Esse devono fare i conti con un avversario capace di mutare il proprio volto e le proprie posizioni; capace di agire attraverso le vie più varie e più imprevedute. Tenere duro sul terreno legislativo; non lasciarsi attirare in oscure pastette personalistiche; reagire, senza indulgenze verso nessuno, ai ricatti moralistici: questi ci sembrano i compiti che spettano a chi voglia fermamente evitare che la democrazia italiana faccia un passo indietro di venti anni.

LEOPOLDO PICCARDI

La polemica sulla RAI - TV

L'informazione democratica

DI BRUNO WIDMAR

La RAI-TV beneficia, da qualche settimana, di un'ondata di critiche, di improperii provenienti da più e diverse parti. A dire il vero non è che per il passato le critiche fossero meno abbondanti e più tenere verso gli amministratori e i dirigenti della RAI-TV; tra le critiche di oggi e quelle di ieri, la differenza sta nel fatto che quelle di ieri provenivano quasi esclusivamente dai rappresentanti della sinistra italiana, quelle di oggi, invece, provengono da tutti i settori politici, e, persino, dai quotidiani che si presentano come « indipendenti » nel variopinto scacchiere della politica italiana. Ma si direbbe anche che i dirigenti e gli amministratori della RAI-TV siano, o mostrino di essere più sensibili alle critiche che vengono rivolte loro dagli schieramenti non di sinistra e dai rappresentanti della stampa « indipendente ». Il rilievo non vuol avere l'aria di un disappunto, come di colui che, indignato, protesta perchè alle sue critiche o alle sue proposte si è dimostrato di dare scarso valore. Siamo partiti, infatti, da un'osservazione di comportamento dei dirigenti e degli amministratori della RAI-TV, per mettere in risalto un aspetto particolarmente interessante: la RAI-TV, come la maggioranza degli enti pubblici italiani, manca di un struttura e di una vita democratica.

In questo stesso numero della rivista Piccardi parla della struttura dell'ente RAI-TV che va modificata secondo le direttrici fissate dal progetto di legge promosso dall'Associazione Radio-Tele Abbonati (ARTA). Noi pensiamo di parlare, sulla scorta della presente situazione e del progetto in parola, dei programmi che la RAI-TV mette in onda per milioni d'italiani, abbonati o no; giacchè, ci sia concessa questa disgressione, non ci sembra logico parlare degli impegni e delle responsabilità della RAI-TV solo nei confronti dei suoi abbonati, come se i non abbonati non avessero occhi per vedere e orecchi per sentire. Ma una premessa ancora andrebbe fatta, anche se non possiamo andar oltre un semplice accenno; si tratta del modo in cui viene amministrato l'ente della RAI-TV, anche perchè le critiche mosse dai quotidiani « indipendenti » sono gravi e rasentano più il giudizio di disonestà che di cattiva amministrazione. Ma ad altri ed in

altro momento, e sulla base di una seria documentazione, il giudizio sulle eventuali responsabilità degli attuali amministratori.

Se la RAI e la TV costituiscono dei servizi « di interesse nazionale in considerazione della loro importanza politica, educativa e formativa », risulta chiaro, o almeno tale dovrebbe risultare, che le trasmissioni radio-televisive non possono servire da strumento di persuasione per conto di un governo o di un partito. E, fin qui, siamo in presenza di un'affermazione di carattere generale che nessun singolo individuo e nessuna associazione, di qualsiasi tipo, si sentirebbe di respingere. La realtà attuale è, invece, ben diversa. Infatti, l'ente com'è concepito e strutturato oggi e gli uomini ai quali è affidata la direzione dell'ente stesso non offrono garanzia che questa esigenza di base venga rispettata integralmente. In verità, il partito di maggioranza è nelle condizioni di servirsi di questo strumento, nel modo più scoperto, per la sua politica. Sarà bene avvertire il lettore che questa nostra affermazione non concerne solo l'informazione o la politica nel senso più comune del termine, ma riguarda tutta quella parte assai più delicata e penetrante che abbiamo compreso sotto il termine di attività educativa e formativa e che va dallo spettacolo artistico allo spettacolo di divertimento, dalla informazione culturale alla volgarizzazione scientifica, dalle informazioni tecnico-professionali alla scuola vera e propria.

I programmi

A questo punta entra in giuoco quella parte che viene globalmente chiamata *programmi*. I programmi partitamente presi e nel loro complesso dovrebbero sempre rispettare le finalità dell'Ente comprese nella formula che « la radio e la televisione costituiscono dei servizi di interesse nazionale », e pertanto dovrebbero rispondere nella maggior misura possibile al carattere di obiettività, di rigore scientifico, di dignità, di stimolo, di satira, di livello artistico. Ora, bisogna anche ammettere che, considerando nel loro complesso il numero di ore delle trasmissioni, qualcuna possa anche essere di modesto livello: ciò significa che già in partenza si possano giustificare delle trasmissioni prive di obiettività o che perseguano intenti atti a soddisfare le richieste dell'industria culturale, che difficilmente s'accordano con le esigenze di natura formativa proprie della RAI-TV. Tutto il nostro discorso non mira a istituire una censura preventiva o consuntiva, mira piuttosto a richiamare l'attenzione di chi si occupa o si occuperà della RAI-TV, a sottolineare la responsabilità di chi dirige e orienta uno strumento di comunicazione di massa che non trova riscontro, per la sua capacità d'influenza, in nessun altro. Il nostro discorso, cioè, mira a richiamare al senso di responsabilità umana e civile, e, in definitiva, al destino della democrazia nel nostro paese, appunto perchè fondamento della democrazia è l'educazione.

I gusti del pubblico

I programmi, in linea di principio, possono contenere tutto ciò che il pubblico richiede e tutto ciò che contribuisce al consolidamento di una società democratica; ma è essenziale il modo come vengono realizzati. Si pensi al discorso di Indro Montanelli a proposito delle trasmissioni dedicate dalla RAI-TV alla Resistenza, che a suo parere sono più atte ad insegnare l'odio che la pietà. Ma è bene che sia cosí, se esse raggiungeranno lo scopo di insegnare l'odio verso la guerra, non ci sarà più bisogno della pietà, nè per le vittime nè tanto meno per i carnefici. Montanelli criticando il modo col quale venivano fatte quelle trasmissioni — critica d'altronde infondata — intaccava, in verità, il programma stesso che la RAI e la TV avevano messo in onda.

Di fronte al tono e all'andamento scadente e goffamente evasivo di alcuni programmi la RAI-TV si difende osservando che tali generi di trasmissioni sono molto richieste dal pubblico. Una simile risposta rivela uno scarso senso di responsabilità e una scarsa intelligenza da parte di chi la formula, perchè, appunto la RAI-TV ha il compito di orientare e di educare il gusto del pubblico, senza coercizioni di alcun genere, ed anche perchè il pubblico sa distinguere e via via acquista sempre maggior capacità di apprezzare e di interessarsi agli spettacoli di alto livello.

Come superare la critica mossa da interessi di parte, siano essi di natura politica o di natura puramente commerciale? Bisogna, appunto, che la direzione della RAI-TV risulti non legata a questi interessi, così che possa assolvere la sua funzione nel pieno rispetto delle esigenze del paese, anzichè di quelle di parte o di quelle personalistiche. Ecco perché la proposta contenuta nel progetto dell'ARTA del Comitato dei garanti, come organo di direzione della RAI-TV, può in larga misura soddisfare a queste esigenze. Come superare il grave danno morale e civile che dipende dal modo come un programma, felicemente scelto, viene trasmesso; oppure, come succede oggi, come evitare il danno della non trasmissione di un dato programma, felicemente scelto o realizzato, provocata da un intervento arbitrario — un'iniziativa personale, o più spesso azione di forze non bene individuate che dall'esterno agiscono sulla RAI-TV, o più spesso ancora ordine categorico del Partito di maggioranza? A questo punto si può rispondere riconfermando la bontà della proposta della costituzione di un Comitato di garanti; ma ci sembra anche utile suggerire che la RAI-TV deve fare un uso più largo e meno discriminato delle forze artistiche, culturali, tecniche esistenti in Italia. Perchè è chiaro che se i collaboratori della RAI-TV si restringono ad una determinata rosa di nomi, le trasmissioni continueranno ad essere quelle che sono o peggioreranno, sebbene, mi sia consentito di osservare, alcune trasmissioni, poche in verità, siano anche oggi accettabili.

La funzione educativa

Per la stessa formulazione dei programmi, l'Ente non può valersi dei soli suoi funzionari che hanno più la figura di organizzatori che di specialisti dei singoli rami che interessano le trasmissioni; deve valersi del concorso non solo delle forze culturali, artistiche, tecniche, ma anche dell'apporto che può provenire dal pubblico, attraverso i comitati regionali dei programmi, come risulta dalla proposta del progetto dell'ARTA che viene presentato al Senato. L'attuale Comitato Centrale per i programmi dovrebbe regolare questa complicata materia non solo dando il suo assenso o negandolo ai programmi proposti dalla direzione dell'Ente, ma elaborando anche delle direttive sia pure di massima non vincolative, e rivolgendo infine la sua maggiore attenzione ai programmi in studio, più che ai programmi già definiti che gli vengono presentati per le trasmissioni trimestrali.

Queste osservazioni avrebbero potuto essere accompagnate da una ricca documentazione di denuncia; ma i motivi critici sono cosí palesi e, ormai, di dominio pubblico, che ci sembra molto più importante orientare la discussione sulla riforma della RAI-TV, anzichè fornire motivi, e quindi appoggio, a coloro che per uno scopo o un altro, tentano la scalata dell'Ente.

BRUNO WIDMAR

Discussione sul P.S.D.I.

Le ragioni della socialdemocrazia

DI FABIO FABBRI

GIA' in precedenza alcuni lettori dell'*Astrolabio* — se non andiamo errati, Ariotti di Bologna e Cavallotti di Milano — hanno tentato, nella rubrica « Lettere al Direttore », di portare il discorso sulla socialdemocrazia italiana, e sulla sua funzione fra le forze della sinistra democratica, sollecitando — quasi invocando — dalla rivista una più attenta considerazione e un atteggiamento meno intrasigentemente polemico.

In entrambe le occasioni, la risposta redazionale è stata quanto mai perentoria: se si è riservato al PSDI un giudizio severo è perché la politica e l'azione di quel partito non meritano un diverso e più benevolo atteggiamento.

Malgrado ciò, siamo spinti a riproporre esplicitamente l'argomento, in quanto riteniamo che non sia possibile per chi si occupa con spirito critico, ma nel contempo obiettivo, delle vicende politiche italiane, esaurire cosí sbrigativamente il discorso sulla socialdemocrazia.

Del resto, la necessità di un più ampio dibattito e di una più serena valutazione della posizione socialdemocratica è dimostrata dalla frequenza con cui gli estensori delle periodiche note politiche dello *Astrolabio* si accupano del PSDI, ponendo in evidenza la fondamentale importanza delle sue scelte e delle sue proposte politiche. Cosí, *Lorenzo Accardi* nell'articolo « L'ombra delle tre scissioni », pubblicato sul numero del 25 dicembre 1963, dopo aver riconosciuto che il PSDI (sia pure definito « partito qualitativamente mediocre »), sotto l'impulso e la guida del suo *leader,* è divenuto una « vera forza politica », non può non prendere atto della esistenza di una seria « alternativa socialdemocratica » capace di esercitare una notevole attrazione nei confronti del PSI, ed intimamente connessa ad un chiaro disegno dell'On. Saragat, perseguito con « intelligenza e serietà », disegno che « *include chiaramente non solo la scissione della sinistra del PSI, ma una competizione elettorale con la DC* ».

Lo stesso Accardi, sul numero del 10 febbraio, nell'articolo dal titolo « Tre ipotesi divergenti », nel corso di una acuta disamina degli orientamenti politici dell'On. Lombardi, cosí individua gli obiettivi strategici del PSDI: « *Va dato atto a Saragat di non avere mai ridotto il suo ruolo, se non per contingente e calcolata convenienza tattica, a un'opera di mediazione fra cattolici e socialisti,* ma di essersi condotto, senza incertezze e pentimenti, *quale terzo e conclusivo protagonista della attuale vicenda politica.* Nessuno quindi può seriamente eludere un confronto diretto fra le tesi di Giuseppe Saragat e quelle di Riccardo Lombardi ».

Abbiamo voluto citare per esteso il brano dello scritto di Accardi, perché quanto meno in esso viene confermata, se non altro, la dignità e l'importanza della posizione socialdemocratica, che si porrebbe come una delle due alternative « divergenti » che si profilano per il socialismo italiano. E ciò basterebbe per dimostrare che non è lecito liquidare il PSDI con alcune battute polemiche che quasi sconfinano nell'irrisione e nel disprezzo.

Senonché, noi, molto modestamente, riteniamo che valga la pena di spingere oltre l'indagine, anche perché non ci sentiamo di condividere interamente la valutazione e le considerazioni delle note redazionali sopra richiamate. Ci pare, invero, che non si possano contestare le seguenti proposizioni, che costituiscono, a nostro giudizio, altrettate verità elementari.

1 Al di là di ogni diatriba — ormai sterile — sulla scissione di Palazzo Barberini e pur ammettendo che il PSDI, nel periodo « degasperiano », è stato costretto — per forza di cose — a dolorose rinuncie, è pacifico che il PSDI, al momento della sua costituzione, ha scelto, sul piano ideologico, quella *via democratica al socialismo* che anche il PSI, solo successivamente e sotto lo stimolo di alcuni avvenimenti storici, ha fatto propria, dopo il superamento del frontismo.

2 Dal momento in cui si è delineata la prospettiva di centro-sinistra, finita l'epoca della forzosa compressione del centrismo, lo spazio politico entro il quale il PSDI può svolgere la propria iniziativa si è largamente dilatato; sono cosí aumentate la sua vitalità, il suo richiamo, la sua libertà di manovra e la sua autonomia di azione. Il PSDI, dopo la fine del centrismo, *riacquista integralmente anche sul piano operativo, la sua fisionomia ideologica, ed i suoi connotati politici, di partito dell'Internazionale Socialista, in grado di proporre, sia pure in prospettiva, una alternativa allo stesso partito cattolico,* attraverso la costituzione di una grande forza politica popolare, democratica e socialista. Ed è per questo che, anche nel PSDI, nel nuovo contesto politico, è possibile (ed è per noi già in atto), un fecondo « rimescolamento delle carte ».

3 L'alleanza fra la classe lavoratrice ed il ceto medio, che è uno dei temi di fondo della impostazione socialdemocratica, ha già trovato il suo inveramento nell'elettorato del PSDI. Chi conosce da vicino questo elettorato è consapevole che nel PSDI si è realizzato l'incontro fra un largo strato di forze operaie e vasti strati della borghesia più illuminata e responsabile.

Si potranno forse rivolgere le più inclementi critiche alla *équipe* dirigente del PSDI, ma non si può certamente ignorare — a meno di non voler ignorare la realtà — che quasi due milioni di cittadini (che non sono conservatori — altrimenti avrebbero riservato il loro consenso al PLI o alle destre; che non sono malati di integralismo clericale — altrimenti avrebbero trovato albergo sotto lo scudo crociato; e che, infine, sono insensibili ai richiami eversivi del PCI) *hanno operato una scelta progressista tributando i loro suffragi al Partito Socialista Democratico.* O si vuol forse dare l'ostracismo a questa cospicua ed evoluta parte del corpo elettorale con un atteggiamento preconcetto ed ingiustamente sprezzante? Ciò equivarrebbe davvero ad alimentare le speranze della grande « stampa indipendente » di casa nostra, che sogna una « cattura moderata » della socialdemocrazia; anche se noi siamo certi che questo disegno conservatore non potrà mai trovare realizzazione.

Ma v'è di più. *L'Astrolabio* (sempre nelle « cronache del centro-sinistra » firmate da Accardi), nel contrapporre il « disegno di Saragat » al « disegno di Lombardi », caratterizza il primo come l'impegno *a correggere il sistema in direzione della socialità,* mentre Lombardi ispirerebbe l'azione socialista ad una « *per-*

menente contestazione del sistema», costringendo contemporaneamente i comunisti ad una profonda revisione ideologica. Prima di esaminare perché non sia lecito ridurre le finalità della socialdemocrazia a semplici «correttivi del sistema» (almeno nel significato in cui viene impiegata l'espressione nell'articolo dell'*Astrolabio*), soffermiamo la nostra attenzione sul nucleo centrale delle tesi che comporrebbero il disegno lombardiano.

D'accordo: molte cose dell'attuale *sistema* sono decisamente inaccettabii, e si deve operare per modificarle. Il traguardo dichiarato dell'On. Lombardi è la trasformazione dell'attuale *sistema* — capitalistico o neo-capitalistico che dir si voglia — in *società socialista*. Ma quale società socialista?

Il vuoto ideologico del P.S.I.

Quale sarà il sistema che sostituirà l'attuale? Questo non ci è dato di sapere, leggendo la quotidiana prosa lombardiana. Non basta infatti sostenere che l'obiettivo è quello di trasferire il «potere decisionale» ai lavoratori ed i centri di potere «in mano pubblica». Abbiamo pure il diritto di conoscere, anche sotto il profilo ideologico in che modo sarà organizzata la convivenza civile della società che si vuol sostituire all'attuale *sisema*.

Questo modello ideale non ci è rappresentato dall'On. Lombardi e dai suoi seguaci. Certamente il modello non può essere quello degli Stati dell'Est europeo che, per aver partorito lo stalinismo, hanno dimostrato proprio il fallimento del «sistema». E allora? Allora la verità è che mentre il PSDI ha, come punto di riferimento, le grandi esperienze del laburismo inglese e scandinavo e del *new-deal* rooseveltiano (pur nella consapevolezza che non è possibile trasformare semplicisticamente quelle realizzazioni in un diverso contesto storico, sociologico ed economico), il tentativo di enucleare un *tertium genus* fra le società di democrazia socialista ed il mondo comunista non è ancora riuscito.

E questo, a nostro giudizio, è il vuoto ideologico-politico di proporzioni vorremmo dire drammatiche, non solo del gruppo lombardiano, ma dell'intero PSI. Ed è forse irriverente affermare che le tesi lombardiane — quali emergono dagli articoli dell'*Astrolabio* — possono essere criticate sotto il profilo di eccessiva astrattezza?

Né più realistico ci pare il vagheggiamento del «nuovo grande partito dei lavoratori», che si dovrebbe formare a seguito della revisione ideologica e strategica dei comunisti. Ci pare, invero, illusorio sperare nella conversione alla democrazia della classe dirigente comunista, ancora pervasa da quella «doppiezza» sulla quale molto diffusamente si intrattenne l'On. Antonio Giolitti, nel discorso di commiato dal PCI. Del resto, lo stesso On. Lombardi, in un articolo scritto sull'*Avanti!* del 26 giugno 1958, nel corso del dibattito sulla politica agraria del PSI, deplorava la doppiezza ed il conformismo retorico e propagandistico che sta alla base di tutta la battaglia comunista per l'attuazione della Costituzione repubblicana.

Preferiamo, dunque, l'atteggiamento dell'On. Saragat, il quale ha sostenuto pubblicamente che l'incontro ed il dialogo non devono avvenire, attraverso una impossibile palingenesi, con le gerarchie del PCI, ma con molti dei militanti e dei seguaci meno convinti che ancora «congelano» il loro voto in quel partito, e che la formazione del «grande partito dei lavoratori» passa attraverso il ridimensionamento del PCI, messo in crisi da una coraggiosa politica di riforma e di apertura sociale.

Ma, ci si obietterà sicuramente, la socialdemocrazia propugna attraverso una azione di moderato e morbido riformismo, la semplice «correzione del sistema», che lasci intatte le attuali strutture della società capitalistica. A questo punto, però, occorre intenderci sul significato delle parole. Nell'«attuale *sistema*», pur tra tante storture, anomalie, ingiustizie, sono ancora in vita le libertà e gli istituti fondamentali delle società democratiche. Esiste una opposizione che può liberamente esplicare la propria attività; esiste una stampa non completamente imbavagliata (se non altro quella di partito); in questo *sistema*, due partiti socialisti hanno potuto assumere responsabilità governative e porsi alla direzione della cosa pubblica.

Elogio del riformismo

Sotto questo aspetto, il *sistema* va soltanto corretto, non contestato in radice. Si tratta unicamente di operare per dare alle cosí dette «libertà borghesi», scaturite dalla rivoluzione francese, un contenuto sostanziale, facendole patrimonio concreto di larghe masse di cittadini e di lavoratori per i quali esse, fino ad ora, hanno avuto un significato meramente formale. Si tratta, poi, all'interno di questo sistema, di operare, con una coraggiosa, vigorosa, coordinata politica di riforme, per trasformare la comunità nazionale in una società più libera, più progredita, più giusta.

Ed il metodo, piaccia o non piaccia, è quello del riformismo. Perché, ferma restando la condanna delle pseudo-riforme spicciole ed episodiche di natura corporativa, è anche tempo di tessere l'elogio del riformismo, inteso come «*un insieme di riforme che investano la società intera... fra loro indissolubilmente connesse*», talché «*non dall'applicazione di una sola o di alcune, ma dall'applicazione di tutte risulterà la riforma sociale*». Questo è, infatti, secondo l'insegnamento di Salvemini, il tanto aborrito *riformismo*. E, al di là del contrasto sulle parole, allo stesso concetto si ispirava Ferruccio Parri, quando, sul n. 1 del 10-1-1964 dell'*Astrolabio*, affermava che si deve agire «non da riformisti ma da riformatori». Anche perché le «correzioni» eseguite solleciteranno nuove correzioni in vista di nuove e più avanzate conquiste, avendo la «rivoluzione democratica» carattere *permanente*, come giustamentee affermava Spinelli in un lucido saggio pubblicato sul «Mulino».

Queste non sono logicamente, tutte le ragioni della socialdemocrazia, anche se le considerazioni che abbiamo annunciato hanno contribuito a determinare la nostra scelta e il nostro impegno politico nel PSDI. Questo vuole essere soltanto un invito al dibattito, nel quale ci auguriamo interverranno gli amici dell'*Astrolabio* e quanti riterranno che le questioni qui esaminate siano degne di essere discusse.

FABIO FABBRI

Discussione sul P.S.D.I.

Le obiezioni alla socialdemocrazia

DI FERRUCCIO PARRI

Accogliamo senz'altro l'invito di Fabio Fabbri. Mi permetto di precedere nella risposta Accardi ch'egli chiama in causa perchè desidero assicurare l'amico Fabbri della volontà di considerare e discutere le cose del partito cui ha aderito, nel quale conto amici sinceri e stimati, con animo doverosamente sereno ed obiettivo, e mi rammarico e scuso se nostre intemperanze di linguaggio possono averlo offeso.

E sin qui credo di poter parlare a nome dell'*Astrolabio*. Ma non vorrei che giudicando di quanto qui si scrive, Fabbri considerasse l'*Astrolabio* come espressione di un gruppo politico definito. Abbiamo più volte avvertito che questa non è una buca da lettere nella quale ciascuno imposta la sua, poichè una comune filosofia politica lega gli amici che vi scrivono, ma fuori di questa qui ciascuno parla secondo il cuor suo.

La mia dunque è una risposta personale, che può acquistare qualche valore rappresentativo per la più antica esperienza di rapporti con il PSDI, ed anche di precedenti e delusioni che possono spiegare l'atteggiamento di più d'uno verso questo partito.

Non parliamo della scissione di Palazzo Barberini: d'accordo. *Factum, infectum fieri nescit.* E poi riconosco che chi era all'esterno del PSI esprimeva più una impressione che una convinzione. Elementi di diversa valutazione della situazione internazionale di allora — colpo di stato a Praga — sono emersi successivamente, almeno per me.

Ma Fabbri tenga meglio presente la azione politica successiva del PSDI. Tenga presente il riflusso, gradualmente crescente d'estensione e di peso, dell'Italia allevata dal fascismo, dell'Italia retriva, dell'Italia ufficiale, tutte solidali nello insabbiamento dello spirito della Liberazione. Sorte che ha chiare spiegazioni storiche, ma la prima sta nella forte linea di assestamento offerta dalla Democrazia Cristiana, spalleggiata dalla Chiesa e favorita dalla guerra fredda. Dall'altra parte della barricata stanno i comunisti, ed i socialisti, purtroppo, congelati in un fronte che la guerra fredda e lo stalinismo già rendevano insostenibile.

Che cosa ha fatto il PSDI per contrastare le tendenze regressive, e per la difesa, allora cosí necessaria, della Costituzione? Poco. Sin dall'inizio la sua politica è parsa limitata al terreno parlamentare, alle soluzioni di governo e di potere.

Tuttavia, sparito il partito d'azione, ridotto di forze il partito repubblicano, restava certamente ampio e ricco di possibilità il terreno politico aperto ai socialdemocratici. Vi era la possibilità di inserire tra i due blocchi una forza autonoma capace di forte presa e richiamo sui ceti non classisti ma di tendenza democratica. Ma quando si abbozzarono tentativi di organizzare una « terza forza » chiaramente definita il PSDI rifiutò sdegnosamente, barricato nella sua sterile primogenitura, impegnato nel gioco parlamentare, incapace di sollevare nel paese un largo e vivo movimento popolare.

Già dal periodo della ricostruzione economica, vivace ma disordinata, era chiara la necessità di « programmare » gli aiuti del piano Marshall e le importazioni che vi erano connesse. S'impegnò l'allora Ministro Tremelloni, non il partito, contrario ad ogni politica di piano. Cosí avvenne che, più tardi, il primo schema programmatico non fu socialdemocratico, ma fu il cosiddetto « piano Vanoni ». Alcune iniziative notevoli di quegli anni, la Cassa per il Mezzogiorno, la riforma fondiaria — non importa qui vedere se mal impostata —, la riforma tributaria, ebbero impronta soltanto democristiana.

Invano si cercherebbe in questo periodo di storia la visibile traccia di una influenza socialdemocratica sull'orientamento della politica italiana. Pure De Gasperi desiderava l'alleato socialista che aiutasse a tirare a sinistra il suo pesante e incondito coacervo centrista.

Sin da allora questo partito appariva legato e limitato nella sua libertà d'azione da alcuni condizionamenti pregiudiziali e centrali. Il primo di essi è l'anticomunismo. Intendo dire l'anticomunismo pregiudiziale, anzi prefabbricato, che toglie capacità di comprensione delle vicende e dei rivolgimenti del mondo. E' parso spesso che il PSDI non avesse nel suo programma altro contenuto proprio, altro sapore proprio che l'anticomunismo. Alle nostre orecchie le sue declamazioni per la libertà sono spesso suonate come convenzionali e retoriche. Ora le cose col mutar dei tempi sono un po' cambiate. Ma ancor oggi quando si parla di sfida al comunismo sul terreno delle riforme preferisco l'accento di Moro a quello di Saragat.

L'altro condizionamento, legato con il precedente, è quello americano. Non ha bisogno, dopo tante polemiche, di lunghe spiegazioni. Lasciamo ogni giudizio storico sulla politica atlantica e sulla politica americana. Ma da questo partito — non parliamo delle manifestazioni dei singoli — una azione di controllo, una ricerca di autonomia, indicazioni di lunghe vedute non mi sembra siano venute. E più ancora, non è venuto nessun impegno, non generico ed oratorio, per il disarmo, per il disarmo atomico, per i problemi della Germania, per la sicurezza europea. Solo dalla sinistra di questo partito, poi passata in parte al PSI, è venuto un apprezzabile movimento per la sinistra europea.

Il materasso centrista

L'azione dei singoli ministri o singoli individui, le battaglie, come quella dell'art. 17, dell'amico Tremelloni, non sollevano il partito dalla responsabilità di essersi piuttosto pigramente adagiato sul materasso della politica centrista e del *laissez faire*, che non possono essere il supporto non si dica di una politica socialista ma neppure democratica. Impegno tipico di una socialdemocrazia avrebbe dovuto essere la impostazione di una politica di sicurezza sociale: vi fu qualche tentativo di Vigorelli; mancò un'azione coerente, continuativa, di respiro nazionale. L'incapacità di una politica anche moderatamente riformatrice dei gruppi dirigenti italiani, la non volontà di orientare verso forme di controllo democratico il governo dell'economia sono alla radice del malessere attuale. Nel giudizio complessivamente negativo, valido per tutto il decennio sin verso il 1960, è inevitabilmente incastrata la responsabilità del PSDI.

Tuttavia la validità potenziale della sua posizione politica, sin quando il PSI non si scongelasse, era cosí evidente che ad ogni accenno o apparenza di volontà di

autonomia politica si riaccendevano le speranze di raggruppare attorno ad esso le forze democratiche italiane, le quali guardavano con interesse e speranza alle correnti amiche ancora inquadrate in quel partito.

Al quale si imponeva ormai una scelta. O, mantenendo le promesse di Palazzo Barberini, suscitare un forte movimento di base di incisiva e combattiva socialdemocrazia, o optare per la partecipazione ai governi e la spartizione del potere. O prestigio di bandiera o prestigio di clientela. All'allargamento della base il PSDI preferì l'allargamento attraverso l'espediente elettorale della legge maggioritaria, per la quale combattè con uno zelo che la corona di simpatizzanti socialisti e democratici gravitanti intorno ad esso giudicò con profonda amarezza. Fu una scelta di rottura, anzi di deliberata frattura.

La democrazia protetta

Ne dette la prova l'atteggiamento e le responsabilità successive, anche di fronte ai problemi di libertà e di democrazia. Non trovarono opposizione i progetti o propositi o velleità dell'on. Scelba per un sistema di « democrazia protetta ». La Resistenza e la Liberazione trovarono più appoggio e difesa nella Democrazia Cristiana che nella socialdemocrazia ufficiale. La quale brillò per la sua assenza nella ribellione sollevata dal movimento Tambroni.

Bastano delle campagne oratorie, non di riforme, contro il comunismo a proporsi alla riconoscenza degli italiani per la salvezza delle istituzioni democratiche? Per me la democrazia si salva solo con la democrazia; che da noi esige ancor lunghe, continue e coerenti battaglie. Se di fronte ad esse non ci fosse stato una sorta di rinuncia forfetaria del PSDI, non vi sarebbero state le transmigrazioni di alcune sue frazioni e dei movimenti tipo Unità Popolare nel PSI quando questo affermò la sua autonomia.

Fabio Fabbri può intenderci quando parliamo di delusioni. Che non sono rancori. O sono, sí, il rancore, non personale, di una grande speranza caduta.

E' esatto quanto egli dice che la rispondenza elettorale resta, anzi si è accresciuta. Confesso anzi che mi sono sbagliato nelle previsioni riguardo a questo partito. Vi è una fascia sociale, una fascia di opinione pubblica, forse più fluttuante di altre, che trova il suo luogo di riposo politico, e qualche volta di alibi, sotto una bandiera né rivoluzionaria, né classista, né dichiaratamente pretesca. Vi è in tutta l'Europa occidentale un socialismo mezzo e mezzo che va bene per tutti. Ci è voluto il muso duro di Malagodi per impedire ai suoi di posare a socialisteggianti, e magari di fondar riviste intestate allo « Stato sociale ».

Se un elettorato di consistenza non indifferente esiste, esso posa evidentemente un problema politico. Il problema di una politica. Gli accenni o il silenzio degli scrittori dell'*Astrolabio* lamentati da Fabbri vogliono dire che essi ritengono il problema non risolto, o mal risolto.

Fabbri, a mio parere, da bravo intellettualista (non si offenda, lo sono anch'io) bada troppo alle formule e non ai fatti.

Come fa a porre sullo stesso piano la socialdemocrazia italiana, il laburismo e le realizzazioni, certo interessanti e importanti, dei paesi baltici? I laburisti hanno condotto giganteschi scioperi, realizzato imponenti nazionalizzazioni, imposto grandi servizi nazionali, ed opereranno attivamente — credo e spero — per il disarmo. I socialdemocratici del Nord hanno pagato il loro successo con lunghe, tenaci lotte con il padronato locale, che abbiamo il torto di non conoscere.

Vedere chiaro

Per vari versi non considero queste socialdemocrazie anglo-nordiche compiuti ideali di organizzazioni sociali, ma ammetto possano costituire un modulo, per lo meno di orientamento. Fabbri ritiene che infilata la strada del centro-sinistra si cammini verso quelle mete. Osservo che all'inizio della terza Legislatura lo sfilacciamento del centrismo era arrivato ad un punto tale che la scelta del centro-sinistra non poteva esser più obbligata per chi non volesse farsi tagliar fuori. Aggiungo che per rappresentare una scelta autonoma, e politicamente meritoria, doveva esser fatta — e imposta — prima degli ultimi governi centristi e non dopo Tambroni. E se vi fosse stata una chia-

ra e decisa volontà di marcia dal centro verso sinistra Pralognan non sarebbe stato lasciato cadere cosí malamente, ed i socialdemocratici si sarebbero impegnati a fondo, ed al primo posto, su quella linea.

C'è sempre tempo a rimediare. Ma per rimediare occorre cominciare a veder chiaro anche nella politica di centro-sinistra. E mi pare che il ragionamento di Fabbri pecchi per due lati. Lo schema di trasformazione socialista ch'egli attribuisce a Lombardi è un obiettivo a scadenza storica (per chi ha fede) ma senza scadenza sul piano politico.

L'azione riformatrice

E' vero che il mondo cambia e molte cose non sono ancor scritte. Ma pur con la più interessata attesa delle novità, non trovo a priori nulla di inaccettabile nel disegno di un sistema economico d'imprese senza padrone e senza accumulazione capitalista. Non so se e come funzionerà. Ma trovo più importante occuparsi del funzionamento del centro-sinistra. Spieghi Lombardi, se ne ha voglia, le sue visioni meta-politiche: Lombardi non è un augelletto di covata che abbia bisogno di interpreti. Anzi ha zanne e unghie, se entra in polemica, invidiabili.

E se crede di restare nel confronto con il lungo termine delle dottrine e dei finalismi, veda Fabbri che cosa trova o troverebbe di preferibile ove spingesse la sua analisi nel campo democristiano.

E sul terreno della politica di oggi, domani e magari di dopodomani che bisogna rimanere. E su questo piano non mi pare che Fabbri veda un termine di passaggio tra una posizione sostanzialmente conservatrice, o genericamente moderata, e una trasformazione socialista. E' parso spesso che la socialdemocrazia riducesse il suo programma ad una sommatoria di case, scuole, ospedali, capace di per sè di trasportare in Italia la felicità svedese. Questo può essere riformismo, non è un'azione riformatrice.

La battaglia socialista

Un'azione riformatrice ha come obiettivo primo il controllo pieno dell'investimento di capitale (compreso il monopolio statale dei canali del credito a medio e lungo termine); il controllo pieno dei prezzi di base della trasformazione produttiva e del costo della vita, e le relative manovre sui costi; l'impiego della mano pubblica come strumento attivo — ma non inflazionato — di politica economica; gli altri strumenti tecnici ed economici e giuridici che servono ad assicurare l'inquadramento degli interessi privati, aziendali, capitalistici in un piano, che in un paese arretrato come l'Italia, è insieme piano di sviluppo e di trasferimento di beni economici e sociali. Sono i fini sociali che devono guidare la politica generale dello stato ed essere realizzati dalla sua politica economica.

Questo non è, o non è ancora, trasformazione socialista in senso proprio. E' ancor soltanto, in senso proprio, politica democratica. Ma qui sta il ponte dell'asino, al di qua del quale non c'è discorso che basti a promuovere la socialdemocrazia a democrazia socialista. Se il PSDI avesse posto e promosso una politica che conduce necessariamente, in un paese così povero di capitale, ad una programmazione di priorità vincolatrice degli investimenti, Panfilo Gentile non vedrebbe cosí grande la distanza tra le posizioni socialiste e le posizioni socialdemocratiche.

Qui sta uno dei guai scritti nel nostro quaderno di doglianze verso il PSDI. Io non trovo gusto a strillare contro i conservatori. Nel giardino zoologico della nostra politica c'è posto anche per loro. Ma ognuno al suo posto. Ed i socialdemocratici devono convincersi che se il *Corriere della Sera* diventa il loro organo e l'organo di Saragat, questo qualifica inevitabilmente la loro politica.

Abbiamo rimproverato nel passato un quasi costante appiattimento della socialdemocrazia nella moderateria centrista, anche nella politica scolastica, quasi sempre nella politica estera. Questo toglie fiducia — Fabbri lo deve comprendere — nella capacità di questo partito a rappresentare l'energia motrice del centro-sinistra.

Ed allora si deve capire perchè cadono nel vuoto gli appelli alla riunificazione. C'è già la Democrazia Cristiana a indicarci che cosa vale una somma di addendi eterogenei. Non è il dispetto per Pralognan che può giustificare un rifiuto. E' la prova di una lunga politica contraria. E' una divergenza troppo profonda d'indirizzo.

Nessun dubbio che in astratto possa esser seducente un piano di battaglia politica ed elettorale alla Democrazia Cristiana sul fronte socialista più ampio possibile. Lasciamo stare se possa aprire prospettive di alternativa. Una battaglia socialista, oggi o fra cinque anni, non si combatte su un piano di trasformazione collettivista, ma deve investire in pieno il problema del rinnovamento democratico del nostro paese, con una sicura convergenza di consensi di tutte le correnti socialiste, tutte concordi che questa è la riforma di base, e con una carica di energia politica e morale adeguata. Questo credo sia l'insegnamento di Salvemini.

Devo riconoscere che si avvicinano tempi forse decisivi, nei quali saremo forse costretti a rimpiangere amaramente l'attuale frazionamento dello schieramento socialista e la dispersione di forze e speranze che esso ha implicato.

Che dire, caro Fabbri? Noi non viviamo, o non dobbiamo vivere di rancori. Mi è parso di avvertire, dopo le recenti elezioni politiche, nel vostro partito un certo rinnovamento di quadri, un maggior contatto con le basi popolari, più marcati segni di volontà politica.

Parlo sempre come testimone, non come attore. Come testimone vorrei sempre augurarmi avvicinamenti non di vertice, come si dice, frutto di miglior conoscenza dove questa manca, ma soprattutto di una azione democratica e socialista comune, di battaglie comuni.

FERRUCCIO PARRI

L'E.N.R. e il Ministero dell'Agricoltura

Alla bella insalatina

Dal punto di vista dell'economia nazionale, sarebbe più conveniente che tutti i terreni a riso fossero lasciati incolti per la caccia alla volpe, purché venisse abolito il monopolio dell'E.N.R. e potessimo acquistare liberamente anche all'estero il riso dai migliori offerenti, invece di sostenere, pagandola a carissimo prezzo, una struttura parassitaria che giova esclusivamente all'onorevole Paolo Bonomi

DI ERNESTO ROSSI

SUL CORRIERE della Sera del 21 aprile scorso, Piero Ottone ha descritto dettagliatamente il funzionamento nella provincia di Vercelli, della macchina dell'Ente Nazionale Risi (E.N.R.), alla quale ho accennato nel mio ultimo articolo sull'*Astrolabio* (1).

Neppur fosse cocaina

Non mi è stato facile — ha scritto Ottone — raccogliere le notizie sull'E.N.R. perché « la gente aveva paura di parlare ».

« L'Ente risi è un organismo economico che dispone di uno speciale corpo di sorveglianti, di una specie di "polizia"; i suoi notevoli poteri discrezionali a molti sembrano eccessivi. Più di una persona mi ha raccomandato di non rivelare il suo nome dopo aver espresso le proprie opinioni; qualcuno era convinto, addirittura, che non avrei mai avuto la possibilità di scrivere ciò che sto scrivendo ora. L'Ente risi ha fama di essere molto potente. Bisogna ammettere che è strano trovare questa atmosfera da "carbonari", da cospiratori libertari, intorno ad un'attività perfettamente innocente quale è appunto la produzione della materia prima per i nostri onorati risotti ».

E' questo — ha notato Ottone — « uno degli aspetti più preoccupanti della faccenda ».

Dopo avere spiegato che l'altezza dei nostri costi non consente di esportare la eccedenza della produzione del riso in confronto al consumo nazionale se l'esportazione non viene sovvenzionata, il corrispondente del *Corriere* ha cercato di « dare una pallida idea » della pesantezza dei controlli che l'E.N.R. esercita sui risicoltori e sugli industriali risieri, per riscuotere su ogni quintale di riso messo in commercio — attraverso una imposta, chiamata « diritto di contratto » — il fondo dal quale attinge per dare premi agli esportatori.

« Il coltivatore deve denunciare in primo luogo all'Ente le superficie che intende coltivare a riso. Fatto il raccolto, deve dire quanto riso ha prodotto. A questo punto cerca di venderlo. Un mediatore, il cui nome ufficiale è "campionatore", e che deve essere munito di una autorizzazione dell'Ente, mette il produttore in contatto con il cliente, che è un industriale risiero. La compravendita avviene a prezzo di mercato. Ma l'industriale acquirente deve riempire un modulo, presentarlo entro sei giorni all'Ente risi, pagare il prezzo pattuito, più il famoso diritto di contratto. Soltanto allora riceve un "buono" di trasporto ed è autorizzato a ritirare la merce. Il "campionatore" percepisce per la mediazione 50 lire a quintale dall'Ente risi, e 50 o 100 lire, a seconda della qualità, dal compratore ».

Per combattere le evasioni al « diritto di contratto » l'Ente ha creato una « polizia del riso » (2).

« L'Ente risi dispone di un gruppo di guardie di finanze che agiscono secondo le sue raccomandazioni, ha un suo corpo di controllori, ed in certi periodi dell'anno assume molti avventizi, per eseguire tre controlli diversi: verifica l'esattezza della denuncia del produttore, sorveglia il trasporto della merce, ispeziona le scorte nelle riserie. L'industriale si lagna di essere soggetto a improvvise visite della guardia di Finanza, e trova assurdo che il riso non possa viaggiare oggidì sulle strade d'Italia se non è munito di uno speciale "buono" di trasporto dell'Ente risi. Sul "buono" è prescritto che l'autocarro dovrà scegliere il percorso più breve, e sono indicate le ore entro le quali può viaggiare. Neanche si trattasse di cocaina ».

Ottone non ha messo in rilievo la gravità del fatto che tutti i controlli da lui descritti sono esercitati malgrado che l'ammasso del riso — in conseguenza di una decisione della Corte Costituzionale — non sia più obbligatorio, come è stato, illegalmente, per oltre venti anni: dal febbraio 1962 è divenuto « volontario ».

Tornerò fra poco su questo punto.

---

(1) L'articolo di Ottone ha costituito, per me, una inspiegabile eccezione alla regola che ho visto seguire finora da tutta la stampa quotidiana nei confronti dell'E.N.R. e degli altri enti e società compresi nel feudo bonomiano. Anche *24 Ore* — il giornale economico dei grandi industriali lombardi, che si scaglia continuamente con la maggiore violenza contro qualsiasi intervento dello Stato nella vita economica — ha sempre fatto le più sperticate lodi alla attività corporativa dell'Ente. Vedi, ad esempio, l'articolo intitolato: « Un esempio di funzionalità — L'Ente Risi ha risolto i problemi del settore », in cui A. Tarchetti, su *24 Ore* del 23 aprile u.s., ha scritto che « nessuna rigida regolamentazione amministrativa ha mai limitato la possibilità dell'istituzione » e che il tipo di organizzazone dell'E.N.R. « andrebbe esteso ad altri settori produttivi, senza andare a scomodare concezioni e metodi economici marxisti, lontani dalla mentalità e dagli interessi dell'economia italiana: la difesa assicurata dall'Ente Risi è attiva e dinamica ». Elogi del genere sono da mettere in relazione alle spese per stampa e propaganda dell'Ente Risi, che ricordo più avanti, in questo mio articolo.

(2) Col D.L. 7 maggio 1948, n. 1352, fu approvata la convenzione, stipulata il 30 marzo precedente tra il ministro per le Finanze, on. Pella, e il commissario dell'E.N.R., che — con 16 complicatissimi articoli (riguardanti i rimborsi, le anticipazioni, l'accasermamento, gli automezzi, ecc.) — disciplinò il servizio di vigilanza sul trasporto e trasferimento e pilatura del riso. Il personale delle Guardie di finanza addetto a tale servizio era composto di 1 maggiore, 1 capitano, 4 tenenti, 39 sottufficiali e 25 militari di truppa, tutti messi « fuori organico » e pagati dall'Ente Risi. La convenzione valeva « a far tempo dal 22 novembre 1946 ». Analogamente ha avuto valore retroattivo, « a far tempo dal 22 novembre 1949 », la nuova convenzione stipulata il 23 maggio 1951, e sanzionata con la Legge 10 gennaio 1952, n. 17.

Un grappolino di sofismi

In una lettera sul *Corriere della Sera* del 23 aprile il presidente dell'E.N.R., dr. Giuseppe Cantoni, ha replicato, rettificando, « qualche inesattezza di informazione », che afferma di aver rilevata nell'articolo di Ottone.

A partire dal 1931 — egli ha scritto — l'azione dell'Ente ha continuato ad essere impostata « su tre cardini fondamentali ».

« Garantire ai risicoltori un equo minimo e il ritiro totale della produzione; corrispondere loro "anticipazioni" finanziarie sul raccolto; assicurare il collocamento all'estero dei quantitativi di prodotto eccedenti il fabbisogno interno, concedendo agli operatori "rimborsi" tali da metterli in condizioni competitive con i concorrenti degli altri paesi produttivi ».

Questi tre « cardini», costituiscono, a mio parere, un bel grappolino di sofismi:

1) la determinazione dell'« equo prezzo » implica l'ammissione che, per ogni prodotto, esista un solo costo di produzione, al quale dovrebbe essere commisurato il prezzo di vendita, in modo da lasciare a tutti gli imprenditori un «ragionevole guadagno». Si hanno — invece — per ogni prodotto tanti costi differenti quante sono le imprese: il prezzo che copre appena le spese della impresa marginale, che produce ai costi maggiori, assicura una rendita differenziale a tutte le imprese premarginali (3);

2) il fatto che il riso viene normalmente prodotto in quantità « eccedenti il bisogno » non è una calamità naturale, come l'eccessivo caldo all'equatore o l'eccessivo freddo al polo nord: è una conseguenza necessaria della politica dell'Ente risi. Quanto più il prezzo del riso viene tenuto artificiosamente superiore a quello che sarebbe il prezzo di equilibrio e tanto più viene ridotta la domanda dei consumatori ed accresciuta la produzione, aumentando la differenza che non riesce a trovare uno sbocco sul mercato interno. Ci sarebbe un'analoga « eccedenza » di patate, di uova, di fagioli se questi prodotti fossero « tutelati » come il riso;

3) assicurare, con i quattrini dei contribuenti, lo smercio totale « a prezzi equi » di tutta la produzione significa mantenere in vita anche le imprese che producono in modo antieconomico ed impedire il riadattamento della produzione alle continuamente mutevoli condizioni del mercato per il progresso della tecnica, il cambiamento dei gusti, le variazioni nelle entità del reddito nazionale e nella sua distribuzione. In quale situazione saremmo oggi se lo Stato avesse garantito lo smercio totale a « prezzi equi » delle diligenze e delle penne d'oca, durante gli ultimi due secoli?

4) concedere premi di esportazione ai produttori nazionali, per metterli « in condizioni competitive » con i concorrenti esteri, significa indurli non a creare, ma distruggere ricchezza.. Se, per assurdo, dessimo premi di esportazione sufficienti per mettere i produttori di caffè in « condizioni competitive » con i produttori brasiliani potremmo produrre in Italia ed esportare all'estero anche il caffè.

D'altra parte non si riesce a capire perché dovremmo garantire un « prezzo equo », corrispondere anticipazioni sul raccolto, assicurare il ritiro totale della produzione in favore del riso e non in favore di tutti gli altri prodotti agricoli. Ma una vola date queste garanzie a tutti i prodotti agricoli non esisterebbe più alcuna ragione per conservare la proprietà privata della terra. Il corporativismo è l'anticamera del comunismo, che, in suo confronto, appare un sistema assai più logico, più coerente, per aumentare il benessere collettivo.

Sono verità elementari di semplice buon senso, ripetute mille e mille volte in innumerevoli scritti di politica economica; ma non dobbiamo stancarci di ripeterle, perché sono considerate pericolose eresie dal prof. Paolo Albertario, che dirige il servizio della Tutela Economica della Produzione Agricola, e da tutti i suoi colleghi corporativisti che comandano ancora nei nostri ministeri economici (4).

« Alla bella insalatina »

In una « lettera firmata » (da una persona di cui il giornale non ha portato il nome) il *Corriere* del 30 aprile ha pubblicato una replica al dr. Fantoni, in cui l'osservazione più interessante è che l'Ente risi « cumula la qualità di controllore e di operatore sul mercato, cioè di controllato ».

« L'Ente opera come industriale e commerciante sia direttamente che indirettamente, attraverso società nelle quali ha partecipazioni, o attraverso la presenza delle stesse persone nei vari consigli di amministrazione, sistema questo che, nell'impero dell'Ente risi, tiene il luogo delle unioni personali delle corone con le quali un tempo le dinastie univano diversi stati sotto il loro governo ».

---

(3) Dal libro pubblicato dall'E.N.R., in occasione del ventennale della sua attività: *In difesa della economia risicola* (Milano 1952), risulta che le aziende risicole delle provincie di Vercelli, Pavia, Novara e Milano erano 22.240, con una superficie a riso di 120 mila ettari: il 34,2% di tali aziende aveva una estensione *totale* (comprendendo, cioè, le eventuali altre culture) inferiore ai 2 ha e copriva il 3,4% della superficie a riso: il 55,6% delle aziende aveva una estensione totale inferiore di 5 ha e copriva l'8,5% della superficie a riso. Questa polverizzazione costituisce il principale ostacolo alla meccanizzazione e quindi alla riduzione dei costi. Le minuscole aziende risicole hanno potuto continuare a coltivare il riso solo perché l'E.N.R. commisura il prezzo di vendita ai costi di produzione delle aziende più antieconomiche, garantendo rendite elevatissime ai proprietari delle aziende più ampie (il 3,5 delle aziende risicole ha una estensione totale superiore ai 100 ettari e copre il 34,5 della superficie a riso). Un'analoga osservazione va fatta per la lavorazione del prodotto grezzo, che — secondo quanto si legge nella relazione dell'E.N.R. sul bilancio 1962-63 — tiene in attività 426 stabilimenti industriali e 111 pilerie agricole, « con una complessiva potenzialità lavorativa di quasi tre volte superiore alle effettività possibilità di lavoro ».

Va tenuto presente che il riso — interessando solo 120 mila ettari, concentrati quasi tutti in una ristretta zona delle quattro sopradette provincie — non costituisce un problema economico di carattere nazionale, come lo è il grano (coltivato su 4 milioni e 500 mila ettari in tutte le regioni italiane) o il granturco (coltivato su 1 milione e 900 mila ettari).

(4) A dare anche soltanto una rapida occhiata alle due leggi ed ai sette decreti emanati durante l'ultimo dodicennio per disciplinare il commercio del riso, si ha l'impressione di essere tornati in pieno ai grotteschi statuti delle corporazioni dell'*Ancien régime*. Vengono definite le diverse varietà di risone e di riso, raggruppate le categorie, minutamente descritti i possibili difetti della granella (Così, ad esempio, il R.D.R. 20 ottobre 1961 spiega quando il riso è macchiato: « E' macchiato la granella che presenta in un punto circoscritto della superficie una evidente alterazione alla normale colorazione. La macchia può essere di vario colore [nerastra, rossastra, rossiccia, bruno, ecc.]. Si calcola come « macchia anche le striature nere profonde. Se la macchia ha un'intensità di colorazione [nera, rosa, bruno, rossastra], tale da spiccare sul fondo del riso in modo vivace ed una ampiezza che investa una metà ed oltre della superficie della granella, deve essere calcolata alla stregua del giallo). Viene stabilita una lunghissima serie di divieti, autorizzazioni, penalità, controlli, tolleranze. (« Sono tollerati — si legge, ad esempio, all'art. 5 della legge 18 maggio 1958, n. 325, che riguarda l'imballaggio — denominazioni locali o di fantasia, purché riportate sullo stesso verso, su cui figurano le indicazioni obbligatorie, e purché con carattere di dimensioni non superiori a quelle delle diciture obbligatorie. Non sono ammesse indicazioni e raffigurazioni che siano tali da indurre in errore l'acquirente »). Tutto un esercito è continuamente occupato a rivedere e ad aggiornare queste disposizioni, a interpretarle più o meno benevolmente (a seconda della maggiore o minore « resistenza alla cottura » — come si dice in gergo risiero — dei funzionari) a riempire moduli, a fare rilevazioni statistiche, a controllare la esecuzione degli ordini dell'E.N.R. e dei ministeri.

Il rilievo, a mio parere, è più che giustificato e merita un più ampio sviluppo.

Nella relazione della Corte dei Conti al Parlamento (vol. I° - *Il controllo su gli Enti sovvenzionati dallo Stato, periodo* 1951-1960, pagg. 265-286) si leggono alcune notizie, che non ho trovato in altre pubblicazioni.

« L'E.N.R. — è scritto a pagina 273 — per il conseguimento delle sue attività, si avvale di società collegate e precisamente:
— della S.A.P.R.I. (società anonima) con partecipazione da parte dell'Ente di 300 milioni di lire, alla quale ha affidato il servizio di ammasso;
— della A.G.I.R.E., con partecipazione da parte dell'Ente di 199.705.000 lire, incaricata di operazioni di esportazione ».

La stessa relazione c'informa (a pag. 266) che, alla vigilia del nostro intervento nella seconda guerra mondiale il decreto 12 ottobre 1939, n. 1682, dispose l'ammasso obbligatorio del risone affidandone la gestione all'Ente risi, il quale « per le vendite avrebbe potuto valersi della S.A.P.R.I. », e, dopo la guerra, il decreto 30 maggio 1947, n. 439, confermando l'ammasso del risone, stabilí che « la disciplina totalitaria della raccolta del risone restava delegata all'E.N.R., che avrebbe provveduto anche alla distribuzione del prodotto d'intesa con le associazioni industriali di categoria » (5).

Nel 1954 — ricorda la stessa relazione (a pag. 267) — gli operatori nel settore della esportazione si riunirono nella Unione Esportatori Riso (U.E.R.), alla quale l'A.G.I.R.E. « dette in concessione l'esclusiva della vendita all'estero del riso, fatto lavorare dalla stessa A.G.I.R.E., secondo un piano predisposto con le organizzazioni di categoria ».

Delegatus non potest delegare — è un indiscusso principio, ereditato dal diritto romano; ma, in questo caso, lo Stato ha delegato l'esclusiva all'E.N.R. ente pubblico che l'ha delegata all'A.G.I.R.E., società privata che l'ha poi delegato all'U.E.R... Sembra il gioco che, a Firenze, i ragazzi chiamano « alla bella insalatina ».

L'attività di esportazione dell'E.N.R. — scrive la Corte dei Conti — ha dato luogo a contestazioni giudiziarie, « giacché si è sostenuto che l'ente avrebbe instaurato un monopolio, mentre dalla legge avrebbe ricevuto solo il compito di provvedere all'ammasso del risone e di agevolare la distribuzione ed il consumo del prodotto » (pag. 273). Ma i tribunali, finora, se ne sono lavati le mani « per difetto di giurisdizione in materia » (6).

La Corte dei Conti aggiunge:

« La questione della partecipazione a società è di carattere generale, e la pronuncia sulla loro legittimità involge la risoluzione del quesito se un Ente pubblico debba svolgere direttamente le funzioni commessegli dalla legge, oppure se possa creare delle società strumentali per attività che non sempre si conformano ai fini originari ed istituzionali, o società che, al contrario, vengono addirittura ad assorbire funzioni istituzionali dell'Ente ».

Se anche la Corte si dischiara incompetente a risolvere tali quesiti e dimostra di avere la mano tanto leggera nel rilevare queste pratiche camorristiche, si deve riconoscere che il giornalista del *Corriere* ha mille volte ragione di scrivere che lo E.N.R. è molto potente...

Una dinastia burocratica

Presidente dell'E.N.R. è oggi il bonomiano comm. Giuseppe Cantoni della Confagricoltura. Dal giugno 1945 al febbraio 1962, per quasi dodici anni egli era stato commissario governativo dell'Ente ed oggi è anche presidente dell'Unione Esportatori Risi.

Vicepresidente dell'E.N.R. è il deputato democristiano Renzo Franzo, fedelissimo dell'on. Bonomi, presidente della sezione provinciale della Coltivatori Diretti di Vercelli. Ai sensi della legge 15 febbraio 1953, n. 6, (che vieta ai parlamentari di prestare assistenza o consulenza « in qualsiasi modo » ad imprese di carattere economico « in rapporti di affari con lo Stato »), la carica di vicepresidente dell'E.N.R. dovrebbe essere incompatibile col mandato parlamentare; ma, scomparso quel rompiscatole di don Sturzo, nessuno, neppure fra i democristiani di sinistra, pensa più a tali sciocchezze.

Fra i consiglieri di amministrazione dell'E.N.R. troviamo:

— il dr. Firminio Bertone, vicepresidente della società Lavori Costruzioni Edili Agraria, A.L.C.E.A. (di cui è presidente il rag. Leonida Mizzi, direttore generale della Federconsorzi), consigliere del Fondo Assicurativo fra Agricoltori, F.A.T.A. (filiazione della Federconsorzi, di cui, — nonostante le incompatibilità della carica col mandato parlamentare — da più di quindici anni è presidente l'on. Bonomi), e consigliere della Esportazione Polenghi Lombardo, società pure della Federconsorzi;

— il sig. Pietro Valeggiani, bonomiano presidente della Coltivatori Diretti di Pavia (cioè di una provincia in cui, come nella provincia di Vercelli, la risicoltura ha un'importazione economica prevalente).

Direttore Generale dell'E.N.R. è il comm. Anselmo Ramponi, presidente della Società Italiana per la Meccanizzazione Agricola, presidente della Immobiliare Finanziaria Bovisa, e consigliere dei Magazzini Generali della Lomellina, tutte e tre società private che hanno ingenti rapporti di affari con l'E.N.R.

Il presidente dell'Ente Risi è anche membro del consiglio

---

(5) Nella seduta della Camera del 2 febbraio 1949, l'on. Bovetti, democristiano, dichiarò: « La S.A.P.R.I., in sostanza, sarebbe un quasi doppione dell'Ente risi: l'Ente risi è creato per regolare la produzione e il commercio del riso, e la S.A.P.R.I. è creata per amministrare una burocrazia che deve amministrare il riso. La morale è questa: la S.A.P.R.I. costa all'Ente risi, quindi al produttore, quindi al consumatore italiano, varie centinaia di milioni per spese di burocrazia. I bilanci della S.A.P.R.I., depositati al tribunale di Milano, parlano di circa 900 milioni ».

(6) Dopo avere ricordato le partecipazioni azionarie dell'E.N.R. nella società privata F.A.D. (9 milioni), nei Magazzini Generali della Lomellina (24 milioni), nella Risi Tipici Italiani (80 mila lire) ed avere affermato che « per i relativi acquisti delle azioni *difettano regolari deliberazioni* » il relatore scrive: « A tale rilievo del collegio sindacale, l'Ente ha addotto che non fossero necessari, in quanto in sostanza il capitale sociale è in definitiva dell'Ente (*sic!*), omettendosi così di considerare la diversità di soggetti di diritto e la necessità di rispettare le forme di legge, sia pure per dare contezza che non s'incorra nel divieto previsto dall'art. 2361 del c.c., secondo il quale non è consentita l'assunzione di partecipazioni ad altre imprese, anche se previste nell'atto costitutivo, se, in relazione alla misura ed all'oggetto, ne risulta sostanzialmente modificato l'oggetto sociale ».

Poiché, negli anni in cui il prezzo internazionale del riso era più alto, l'esportazione è stata fatta senza bisogno di premi, o con premi ridotti, l'E.N.R. ha avuto diversi miliardi di « sopravvenienze attive », che — invece di versare nelle casse dello Stato — ha distribuito ad arbitrio dei ministri, o ha investito in titoli e in immobili, per accrescere la sua potenza economica e politica. Il patrimonio dell'E.N.R. — si legge nella relazione dell'Ente per il 1961-62 — « comprende, tra l'altro, un centinaio di edifici, dei quali 46 sono rappresentati da complessi di fabbricati, comprendenti magazzini, essiccatoi, casa del custode ed uffici; 8 da edifici comprendenti magazzini, casa del custode ed ufficio; 26 da essiccatoi; 12 da asili-nido; 3 da posti di ristoro; 3 da stabilimenti, rispettivamente destinati alla selezione sementi in S. Antonio da Medicina, al riso vitamizzato in Vigevano e al riso avorio in Pavia; nonché degli immobili destinati a sede dei nostri uffici in Mortara, Mantova, Novara e Bologna ». Nella relazione per il 1962-63 si parla anche di « 39 mezzi meccanici (essiccatoi semoventi, mietitrebbiatrici, trapiantatrici, trattori, ecc.) in massima parte inventariati al valore simbolico di lire 1 cadauna, e 28 macchine varie ».

di amministrazione della S.A.P.R.I., mentre il suo direttore generale è consigliere delegato della S.A.P.R.I. e consigliere delegato dell'A.G.I.R.E.; così, questi due commendatori sono contemporaneamente alla testa dell'Ente pubblico delegante e della società privata delegata, che — come amministratori dell'Ente — dovrebbero controllare.

E c'è di peggio. Presidente del collegio sindacale dell'E.N.R. è il più che discusso direttore generale dell'Alimentazione al ministero dell'Agricoltura, comm. Domenico Miraglia, da quattordici anni presidente del collegio sindacale della Federconsorzi, della quale ha sempre avallato, con la sua autorevole firma, tutte le irregolarità amministrative e le malversazioni. E del collegio sindacale dell'E.N.R. fanno parte il comm. Franco Marinone, direttore generale del Commercio Interno al ministero dell'Industria, e il comm. Attilio Leonardi, ispettore generale del Tesoro.

Il comm. Miraglia è presidente anche del collegio sindacale della S.A.P.R.I., di cui fanno parte il comm. Amedeo Cancrini, poco meno discusso ispettore generale alla Tutela Economica della produzione agricola (diretta dal comm. Paolo Albertario), già funzionario della Federconsorzi trasferito nei ruoli del ministero dell'Agricoltura col pasticcio al quale ho accennato sull'*Astrolabio* del 25 febbraio scorso, ed il comm. Roberto Polini, ispettore generale al ministero dell'Industria. Il comm. Cancrini, a sua volta, è presidente anche del collegio sindacale dell'A.G.I.R.E., di cui fa pure parte il comm. Giuseppe Scrocca, membro della commissione distrettuale delle Imposte, sindaco anche della S.A.P.R.I. Infine il direttore generale della E.N.R., comm. Anselmo Ramponi, è consigliere tanto della S.A.P.R.I. che dell'A.G.I.R.E.

Ci troviamo, insomma, davanti a una bella famiglia di commendatori, che si tengono tutti per mano nell'Ente pubblico e nelle società private sue collegate per « valorizzare » il riso nazionale, sul mercato interno e sui mercati esteri.

Cerchiamo di spingere la sguardo un poco più a fondo nelle società delegate dell'E.N.R. a fare tutti quello che l'E.N.R. era nato per fare.

Dalle *Notizie Statistiche* 1964, dell'Associazione fra le Società per Azioni, si ricava che la Società Anonima Produttori Riso (S.A.P.R.I.), costituita nel 1932, ha per oggetto di « disciplinare e normalizzare il mercato del riso grezzo e lavorato »; il suo capitale sociale è oggi di 300 milioni ed ha filiali a Bologna, Milano, Mantova, Pavia e Vercelli; e la Azienda Generale Italiana Risicoltori per l'Esportazione (A.G.I.R.E.), costituita nel 1937, ha per oggetto di « valorizzare il riso italiano all'estero ». Il suo capitale sociale è oggi di 200 milioni.

La ragione per cui...

Perché l'E.N.R. — ci domandiamo — ha filiato queste società?

Non certo al fine di ottenere la cooperazione del capitale privato, per avere meno bisogno di ricorrere al pubblico denaro. Questa giustificazione vale — secondo me — pochino pochino anche per quelle società dell'I.R.I. in cui la partecipazione privata alla formazione del capitale sociale è maggiore; vale meno che niente nel caso in esame perché — secondo quanto si legge nel brano soprariportato della Corte dei Conti — l'E.N.R. possiede l'intero capitale sociale della S.A.P.R.I. e quasi tutto quello dell'A.G.I.R.E. (199.075 mila lire su 200 milioni).

La risposta è abbastanza facile per gli iniziati ai misteri dei Ministeri: è lo stesso motivo che spiega la proliferazione a getto continuo di società private, da parte di innumerevoli altri Enti pubblici.

Gli amministratori di questi Enti sono costretti dalle leggi ad osservare regole di contabilità assai rigide, che rendono difficile nascondere le porcherie, e vengono sottoposti alla vigilanza dei Ministeri ed al controllo della Corte dei Conti, che — in alcune particolari circostanze, quando venga meno la mafiosa protezione dei ministri — possono costituire un pericolo per i malversatori. Le nostre anacronistiche leggi sulle società per azioni consentono, invece, a chi le amministra, di fare, in pratica, tutto quello che vuole dei quattrini degli azionisti, almeno finché non viene dichiarato il fallimento.

Per far filiare ad un Ente pubblico una società privata, non occorre una legge: sono sufficienti due righe firmate da un ministro, e queste due righe — assicurata la complicità dei funzionari del gabinetto o dell'ufficio ministeriale competente — sono una cosa molto facile da ottenere, anche se si tratta delle iniziative più sballate e più onerose per le finanze statali: basta attendere il momento opportuno. Entro un breve lasso di tempo arriva sempre un ministro imbecille, che non capisce quello che firma, o un minisro distratto, che firma senza leggere, o un ministro canaglia, che vuol prender parte al banchetto del sottogoverno. Filiata la nuova società, il gioco è fatto: i suoi amministratori, anche se sono tutti quanti funzionari dello Stato, tiran giù la saracinesca, che impedisce agli estranei di mettere il becco nei loro affari: diventano affari privati, nonostante siano compiuti con i quattrini dei contribuenti (7).

Se gli amministratori di un ente pubblico spendono centomila lire in un manifesto di propaganda, possono venire condannati a diversi anni di carcere da un magistrato pignolo per distrazione di pubblico denaro; ma se gli stessi amministratori regalano ad un giornale o ad un partito un miliardo, o pagano centinaia di milioni di consulenze fasulle, attingendo ai quattrini dei contribuenti attraverso una società affiliata, purché sappiano registrarli, son sicuri di non aver seccature; non commettono alcun reato (8).

Corte Costituzionale? Chi se ne frega

Certo non è una cosa facile procurarsi i bilanci e le relazioni annuali della S.A.P.R.I. e dell'A.G.I.R.E. Io non ho creduto mettesse il conto di far compiere lunghe ricerche presso il tribunale di Milano per averne copia: dal loro esame non avrei potuto ricavare molto più di quello che ho letto nelle sopracitate *Notizie statistiche* 1964. L'informazione più interessante,

---

(7) Nella relazione presentata il 26 agosto 1950 (Atti Parlamentari — Camera, doc. X, n. 1, ter, pag. 33) la Corte dei Conti già rilevava « il caso dell'ente pubblico, che crea al suo fianco, assicurandone la gestione e il funzionamento spesso totale, enti di natura privatistica, sotto forma di società, regolate dal codice civile, attribuendo ad essi finalità proprie, delle quali, perciò, di fatto si spoglia, o di finalità strettamente connesse a quell'Ente ». La Corte dei Conti si limitava ad « auspicare una disciplina generale, che impedisse il diffondersi del fenomeno, o quanto meno lo contenesse e lo disciplinasse ». Nonostante questo cortese richiamo, nonostante gli interminabili lavori per la riforma della pubblica amministrazione, nonostante la nomina di un ministro appositamente incaricato di tale riforma, nonostante tutti i bellissimi discorsi in Parlamento e le continue promesse degli uomini di governo, nell'ultimo quattordicennio il fenomeno rilevato dalla Corte dei Conti si è esteso sempre più, rendendo sempre più vano il controllo del Parlamento sulla pubblica spesa, con grande soddisfazione dei più alti papaveri dei ministeri.

(8) Nella relazione dell'E.N.R. sulla gestione dell'esercizio 1962-63 — di cui parlerò fra poco — viene detto che la Risi Tipici Italia è in liquidazione, ma subito dopo si aggiunge che l'anticipazione dell'E.N.R. (di cui non viene precisato l'importo) a tale società « corrisponde in massima parte al capitale impiegato nell'acquisto di un terreno in Germania, sul quale era stata progettata la costruzione di uno stabilimento per la lavorazione e l'immissione in quel mercato del riso italiano, e alle spese sostenute per un'azione di lancio del nostro riso in Germania

relativa alle due società, in tale pubblicazione è che, da più di un decennio, la S.A.P.R.I. e l'A.G.I.R.E. non hanno distribuito neppure un centesimo di dividendo agli azionisti (cioè alla E.N.R.); meglio che società commerciali si potrebbero, perciò, chiamare società di beneficenza.

Ed anche più difficile è procurarsi gli stessi documenti dell'E.N.R. Per avere i bilanci degli ultimi due esercizi, mi sono rivolto alla succursale di Roma dell'Ente. Il direttore è stato cortesissimo: mi ha dato due memorie dattiloscritte sulle origini e sulle funzioni dell'Ente; mi ha inviato una bella pubblicazione sulla coltivazione del riso; mi ha offerto un piccolo omaggio del riso di qualità extra... ma non mi ha potuto mostrare i bilanci che desideravo: non li aveva; e « anche la più bella donna del mondo non può dare che quello che ha ». L'ho pregato di farne richiesta alla sede centrale. Gli è stato risposto che non potevano essere resi pubblici perché la Corte dei Conti ancora non li aveva approvati. *Quelle delicatesse!*

Ho esteso la mia ricerca alla biblioteca del ministero della Agricoltura: ma, per non saper né leggere né scrivere, i direttori dei diversi servizi di quel ministero preferiscono non passare alla biblioteca neppure le loro pubblicazioni. La ricerca è stata egualmente infruttuosa alle biblioteche della Camera, del Senato e di alcuni istituti bancari. Allora ho pregato un membro della commissione parlamentare antitrust, che pochi giorni dopo avrebbe dovuto interrogare il direttore generale dell'Ente Risi, di porre a quel signore una precisa domanda al riguardo. Il comm. Ramponi gli ha risposto che l'Ente Risi presenta i suoi bilanci al ministero dell'Agricoltura e alla Corte dei Conti e « non ritiene di doverli fornire ad altri ».

Alla fine mi sono arrangiato « all'italiana »; ed ora ho qui sul mio tavolo copia dei bilanci delle campagne 1961-62 e 1962-1963 e delle relazioni che l'E.N.R. — ente pubblico che, in quanto tale, dovrebbe gestire il denaro dei contribuenti in una « casa di vetro » — tiene come gelosi segreti d'ufficio (9).

Nella relazione sul bilancio 1961-62 dell'E.N.R. viene spiegato abbastanza chiaramente come l'Ente risi ha potuto continuare a gestire il monopolio del commercio interno e estero del riso — con relativi vincoli, prescrizioni, autorizzazioni, penalità descritte da Piero Ottone — anche dopo la sentenza della Corte Costituzionale, che aveva dichiarato la illegittimità delle norme relative all'ammasso obbligatorio del risone, contenute nel decreto 30 maggio 1947, n. 439, e quindi « la illegittimità costituzionale di tutto il sistema ». Era una cosa che non ero riuscito, per mio conto, a capire.

« A soli tre giorni di distanza dalla decisione della Corte Costituzionale — ricorda compiaciuto il relatore — e prima ancora che essa, con la pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale,* diventasse esecutiva, l'E.N.R., nell'assolvimento dei propri compiti di istituto, già era in grado di annunziare l'adozione dei provvedimenti più urgenti e indispensabili, che vennero poi approvati dai competenti Ministeri, con sollecita premura, di cui ci è gradito dare atto, unendo a questo doveroso riconoscimento l'espressione della nostra viva gratitudine ».

Gratitudine più che meritata. Il ministro dell'Agricoltura, Rumor, infatti, col decreto ministeriale del 20 febbraio 1962 « preso atto della sentenza n. 65, emessa dalla Corte Costituzionale l'8 febbraio 1962 », a soli tre giorni dalla pubblicazione di tale sentenza sulla *Gazzetta Ufficiale,*

« vista la delibera in data 16 febbraio del Commissario dell'Ente Nazionale Risi — con la quale la misura del diritto di contratto, stante l'eccezionalità della situazione e l'inderogabile necessità di adottare immediatamente gli opportuni provvedimenti, viene elevata a L. 1.070 il q.le, a decorrere dal giorno successivo a quello della pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della citata sentezza n. 5 della Corte Costituzionale,

« tenuto conto delle esigenze di ordine finanziario dell'Ente Nazionale Risi in rapporto alle finalità istituzionali che l'Ente stesso è chiamato a svolgere per la tutela della produzione risicola nazionale, nonché agli impegni già assunti per la difesa del prezzo e l'esportazione del prodotto »,

sanzionò l'abilissimo trucco che ha consentito all'E.N.R. di « tirare diritto », come se la Corte Costituzionale non avesse preso, nei suoi riguardi, alcuna decisione: aumentò, cioè, da 100 lire a 1.070 lire il « diritto di contratto », riscosso dall'E.N.R. su ogni quintale di risone.

Provvedimenti del genere — con i quali un ministro disinvolto, al nobile fine di scavalcare una sentenza della suprema magistratura, con un semplice provvedimento amministrativo, aumenta di alcuni miliardi l'anno l'onere sui contribuenti, infischiandosene del principio solennemente affermato nell'art. 23 della Costituzione, che proclama la competenza esclusiva del Parlamento in materia tributaria — invece di condurre alla incriminazione del responsabile, gli procurano, nel nostro allegro paese, la fama di abilissimo amministratore. Si dice che è uno che proprio « ci sa fare »; sa trovare i quattrini per i giornali e il partito.

Si scoprono gli altarini

Sino al 18 febbraio 1962 — spiega la citata relazione — lo E.N.R. aveva un duplice ordine di funzione: quelle che gli derivavano dalle proprie leggi istitutive e quelle delegate di organo ammassatore. Sul piano funzionale le due attività avevano moltissimi aspetti comuni, sicché, in pratica, si confondevano tra loro.

« Contabilmente esse facevano parte di due gestioni separate: si aveva, cioè, un bilancio vero e proprio dell'Ente e un bilancio dell'ammasso. Ma la esposta situazione di fatto — e cioè l'integrazione fra le due attività — si rifletteva necessariamente anche nella tenuta della contabilità. Dal momento che non era praticamente possibile distinguere nettamente le funzioni istitutive da quelle di organo ammassatore, contemporaneamente rivestite dall'E.N.R., era stato convenuto, con l'approvazione del ministero dell'Agricoltura e degli Organi di controllo, che nel bilancio dell'ammasso fossero imputate tutte le entrate e tutte le spese, con la sola eccezione di quelle che, essendo strettamente attinenti alle sole funzioni di tutela della risicoltura, non potevano, neppure indirettamente, essere considerate inerenti alla disciplina di ammasso. Per fronteggiare queste spese l'E.N.R. poteva disporre — come meglio viene spiegato in seguito — di lire 100 per ogni quintale di risone ».

Un vero « risott » — come dicono a Milano — non previsto da alcuna legge, ma autorizzato « per via breve » dal ministero: « risott » sempre più impasticciato dalle deleghe alle società S.A.P.R.I. ed A.G.I.R.E.

« Come è noto — continua la relazione dell'E.N.R. — la legge istitutiva prevede che l'Ente, per il raggiungimento dei suoi fini istituzionali, si avvalga del fondo costituito dalla riscossione del « diritto di contratto », che colpisce ogni quintale di risone oggetto di compravendita. Ma in regime di ammasso obbligatorio e totale le compravendite tra agricoltori ed industriali sono vietate e le entrate dell'Ente ammassatore venivano rappresentate dal gettito della cosiddetta "differenza prezzo". Essendo, per il risone, fissato in lire 6.000 il prezzo base che l'Ente Risi doveva

---

a prezzi di concorrenza ». Funzionari ministeriali, che — osservando il regolamento vigente sulla contabilità dello Stato, non possono acquistare neppure una cartasciugante senza riempiere una diecina di moduli e senza attendere per mesi l'autorizzazione dalle autorità di controllo — attraverso le società collegate agli enti pubblici, riescono, così, perfino ad aquistare un terreno all'estero per costruirvi sopra uno stabilimento, di cui nessun parlamentare, e forse nessun ministro, ha mai sentito parlare...

(9) Nei bilanci dell'E.N.R. non sono compresi i conti degli ammassi obbligatori, né quelli degli ammassi volontari. Non so dove sarebbe possibile pescarli; quello che so è che non sono mai stati presentati né alla Corte dei Conti, né al Parlamento, nonostante che, al 31 dicembre 1962 il disavanzo a carico dello Stato (solo per la perdita relativa alla gestione dei due milioni di quintali di risone accantonato nella campagna 1954-55) risultasse di 10 miliardi e 883 milioni (Vedi relazione ministeriale al disegno di legge, presentato dal ministro Mattarella il 4 novembre 1963, Atti del Senato, n. 303).

corrispondere ai risicoltori e in lire 7.200 il prezzo al quale doveva cedere il risone stesso agli industriali, per ogni quintale ammassato corrispondeva praticamente una entrata di lire 1.070. Di tale cifra, 200 lire era a titolo di diritto di contratto, e quindi di spettanza diretta dell'Ente; senonché, per accordi con il ministero dell'Agricoltura, organo di vigilanza sia per l'E.N.R. che per la gestione ammasso, di tali 200 lire soltanto 100 rimanevano definitivamente contabilizzate nel bilancio dell'Ente, mentre le altre 100 venivano versate alla gestione ammasso ».

Vengono in questo brano scoperti altri altarini che finora conoscevano solo gli iniziati ai misteri dell'Ente Risi. Chi stava a quello che veniva pubblicato sulle *Gazzette Ufficiali* per approvare le delibere del Commissario dell'E.N.R. concernenti i diritti di contratto per le diverse campagne, credeva che l'Ente fosse autorizzato a riscuotere un'imposta di 200 lire al quintale; invece, — in conseguenza della « differenza prezzo », autorizzata dal ministero dell'Agricoltura — l'E.N.R. riscuoteva 1.070 al quintale (cioè poco meno del 15 per cento sul prezzo pagato dagli industriali risieri). Poiché la produzione media, nel quinquennio 1958-1962, è stata di 6.880 mila quintali, l'Ente deve aver prelevato, ogni anno, invece di un miliardo e 376 milioni (secondo quanto stabilivano i relativi decreti) ben 7 miliardi e 361 milioni, di cui — se ho capito bene quello che ho letto nella relazione — 688 milioni destinati a coprire le spese di funzionamento dell'Ente, e 6 miliardi e 673 milioni destinati ai premi di esportazione (10).

Consenso plebiscitario

La relazione sulla gestione dell'E.N.R. per l'esercizio 1962 1963, presentata il 23 marzo u.s. dal comitato di presidenza del l'Ente, contiene altre notizie interessanti.

Nel febbraio del 1962, quando la Corte Costituzionale emise la nota sentenza, « la superficie coltivata a risone risultava di 122.628 ettari, ripartiti fra 20.014 aziende produttive ».

« Si prevedeva, pertanto, che il nuovo raccolto sarebbe stato superiore ai q.li 6.500 mila. Della suddetta produzione, il cui valore complessivo può essere indicato in oltre 45 miliardi di lire, soltanto i due terzi circa avrebbero potuto, nel corso della campagna di commercializzazione, trovare collocamento sul mercato interno; il rimanente terzo, valutabile a circa 2 milioni di quintali, per un valore di oltre 14 miliardi di lire, doveva necessariamente essere offerto all'estero, dove però — ove non fossero stati tempestivamente adottati efficaci provvedimenti — la concorrenza degli altri paesi produttori ne avrebbe reso praticamente impossibile la vendita ».

Per superare l'ostacolo frapposto dalla sentenza della Corte Costituzionale, il consiglio di amministrazione dell'E.N.R., « mentre concedeva congrue anticipazioni sul raccolto e disponeva l'immediata apertura di tutti i magazzini di proprietà dell'Ente, impegnandosi a ritirare qualsiasi quantitativo di risone, che i produttori intendessero di consegnare, chiedeva al ministero dell'Agricoltura l'autorizzazione a organizzare l'ammasso volontario, agevolato dai contributi previsti dal piano di sviluppo dell'agricoltura. Questa domanda trovava sollecito accoglimento con il decreto 15 ottobre 1962 del ministro dell'Agricotura, al quale è gradito rinnovare l'espressione della sentita gratitudine di tutti gli operatori ».

Gratitudine anche questa più che meritata. Il decreto ministeriale 15 ottobre 1962, che porta pure la firma dell'on. Rumor,

« visto che, in data 6 agosto 1962, il Consiglio dei ministri, a seguito della sentenza della Corte Costituzionale, in data 14 febbraio 1962, ha approvato un disegno di legge inteso a ripristinare l'obbligo del conferimento all'ammasso del prodotto,

« considerato che il Parlamento non potrà approvare tale disegno di legge prima del nuovo raccolto e che occorre tempestivamente assicurare un adeguato sostentamento (*sic!*) del mercato per la campagna 1962-63 ».

e dopo una dozzina di altri « considerando », accoglie la domanda presentata dall'E.N.R., e gli assegna un contributo nelle spese complessive di gestione per l'ammasso volontario fino a 6.500.000 qli. di risone della produzione 1962 (commisurato al 70% della spesa) ed un contributo negli interessi sui prestiti contratti per la corrisponsione di acconti ai risicoltori (nella misura del 4%), impegnando a questo scopo, sul bilancio dello Stato, la somma di 1.400 milioni (11).

Si deve sinceramente riconoscere che l'on. Rumor è stato un ministro veramente benemerito della risicoltura nazionale. Ce ne fossero molti altri come lui! Con l'aiuto del prof. Albertario e del comm. Miraglia, in pochi anni l'Italia tornerebbe ad essere all'avanguardia della politica corporativa nel mondo.

L'ammasso volontario — dice la relazione dell'E.N.R. — « ha riscosso la totale adesione delle categorie sopratutto da parte dei risicoltori: infatti, nel corso dell'annata, sono stati conferiti complessivamente quintali 6.352.508, cioè praticamente la totalità della produzione vendibile ».

Più di ogni altro commento — scrive il relatore — ci sembra giusto rilevare che un così plebiscitario consenso non trova riscontro in nessun'altra categoria di produttori italiani ».

Se potessi distribuire, in premi e contributi, i miliardi dell'E.N.R., prenderei l'impegno di ottenere il «plebiscitario consenso» dei risicoltori anche al Corano di Maometto. E' il medesimo sistema col quale l'on. Bonomi — seguendo il luminoso esempio del duce — raccoglie ogni anno, in « adunate oceaniche » i coltivatori diretti, ad applaudire gli sproloqui suoi e dei ministri di turno, che fa parlare al suo fianco (12).

---

(10) Sulla stessa *Gazzetta Ufficiale* del 7 febbraio 1962 sono pubblicati due decreti, datati entrambi 30 novembre 1961, che approvano le decisioni prese dal commissario dell'E.N.R. riguardanti il diritto di contratto di 200 lire al quintale: il primo per la campagna allora in corso, 1961-62, e l'altro per la campagna precedente. Nel 1960-61 l'E.N.R. è, dunque, andata avanti senza l'autorizzazione ministeriale. Poco male... Il ministro Rumor — che evidentemente ritiene di avere, come il Santo Padre, il diritto di legare e sciogliere a sua discrezione — ha poi dato la sanatoria, attribuendo valore retroattivo alle disposizioni emanate nel febbraio del 1962 per la riscossione dell'imposta sul riso.

(11) Il decreto ministeriale del 21 ottobre 1963, a firma Mattarella (pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 3 aprile 1964, cioè sei mesi dopo) ricalca il testo del decreto del 15 ottobre 1962, ma salta i due capoversi che ho riportato nel testo, forse perché il governo — riconoscendo che la disposizione della Corte Costituzionale poteva essere molto più comodamente aggirata, come lo era stata l'anno prima, con l'ammasso « volontario » — ha preferito non far approvare una legge che la Corte avrebbe potuto nuovamente dichiarare incostituzionale. In tutti i modi, della approvazione del consiglio dei ministri del 14 febbraio 1962, alla quale fa riferimento il preambolo del decreto, non ho trovato alcuna traccia sui giornali. Fra la dozzina di « considerando », a cui sopra ho accennato, mette il conto di rilevare che ce n'è anche uno che dichiara apertamente il carattere monopolistico dell'iniziativa, affermando che l'efficacia di essa « è strettamente condizionata dal fatto che l'acquisizione della suddetta quantità [6.500.000 q.li di risone] possa essere operata *unitariamente,* assicurando l'equilibrio (*sic!*) dei mercati, anche provinciali, e che il successivo collocamento del prodotto volontariamente conferito ubbidisca ad *un'unica manovra,* in ordine ai tempi, ai volumi, agli assorbimenti delle partite e delle varietà offerte in vendita ».

I ministri che firmano dichiarazioni di questo genere sono gli stessi che fanno i discorsi contro i monopoli ed approvano la istituzione della « Commissione parlamentare d'inchiesta sui limiti posti alla concorrenza nel campo economico ».

(12) *L'annuario dell'agricoltura italiana - 1962* dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, così descrive (a pag. 263), le provvidenze prese dall'E.N.R. per l'ammasso « volontario »:

« Ai risicoltori che hanno consegnato all'ammasso la produzione è stato concesso un anticipo sul prezzo pari a L. 5.000 il q.le per i risoni comuni, e, rispettivamente, di L. 5.300 e di L. 5.600 per quelli semifini e fini; all'atto della consegna fisica del risone il prezzo base, comprese

Il conto economico dell'E.N.R.

Nella campagna di « commercializzazione » 1962-63, l'imposta di consumo sul riso (chiamata pudicamente « diritto di contratto ») è stata ridotta, dalle 1.070 lire della campagna precedente, a 600 lire al q.le; essendo stata riscossa dall'E.N.R. su 6 milioni e 359 mila q.li di risone, ha detto un gettito di 3 miliardi e 815 milioni. Se si aggiungono a questa somma altre entrate (interessi sui conti correnti bancari e sui titoli, ricavi da affitti di immobili e impianti, ecc.) si arriva a una entrata complessiva dell'Ente di 4 miliardi e 110 milioni. A questa entrata si oppongono spese per 3 miliardi e 568 milioni. Le partite passive per noi più interessanti sono:

— L. 1 miliardo e 912 milioni per esportare il riso sottocosto (di cui 1 miliardo e 898 milioni premi di esportazione, mascherati come « rettifiche di prezzo » e « quote di rimborso » (13);

— L. 715 milioni spese di amministrazione (di cui 510 milioni oneri per il personale);

— L. 349 milioni spese per i vari servizi (di cui 229 milioni per accertamento riscossione e contabilizzazione diritti di contratto e 85 milioni per la Guardia di Finanza);

— L. 162 milioni « spese di propaganda »;

— L. 131 milioni contributi di carattere sociale e assistenziale;

— L. 40 milioni « collaborazione studi e stampa ».

La differenza fra le entrate e le spese ha dato un avanzo di 542 milioni, di cui 200 milioni sono andati « a riserva »; 100 milioni « a integrazione fondo oscillazione titoli »; 40 milioni sono destinati « ad iniziative varie nel campo propagandistico »; 200 milioni « ad iniziative varie per la difesa e lo sviluppo dell'economia risicola anche nei campi sociali, industriale e commerciale, per il potenziamento dell'organizzazione agricola, per lo sviluppo delle ricerche scientifiche e sperimentali » (Quest'ultima zuppa è tutta quanta in una sola voce!).

L'onere della « tutela »

Per meglio confondere le carte in tavola il bilancio dell'E.N.R. — come ho già detto — non comprende le entrate e le spese per l'ammasso « volontario » del riso, registrate in altri documenti segreti, che non sono neppure sottoposti al controllo della Corte dei Conti. Per calcolare il costo complessivo della « tutela » corporativa del riso per l'economia nazionale, ai 3 miliardi e 815 milioni riscossi dall'Ente con i « diritti di contratto », bisognerebbe cominciare ad aggiungere 1 miliardo e 400 milioni, di cui ho parlato sopra, per contributi dello Stato, ai sensi del decreto 21 ottobre 1963: si arriverebbe cosí a 5 miliardi e 215 milioni. A questa somma andrebbe aggiunto il maggior prezzo del riso sul mercato interno rispetto al prezzo internazionale (al netto del « diritto di contratto », per non segnare due volte lo stesso onere) moltiplicato per la quantità venduta ai consumatori nazionali. Non sono, per mio conto, riuscito a calcolare questa differenza, neppure in via di larga approssimazione (14).

D'altra parte, se anche ci fossi riuscito, non mi sarebbe stato possibile segnare nel conto tutti gli « oneri invisibili », che fanno carico alle aziende dei risicoltori e degli industriali risieri per la disciplina imposta dall'Ente (denunce, compilazione moduli, contabilità particolari, viaggi inutili, ecc.) e gli altri « oneri invisibili », corrispondenti al costo dei servizi di studio, vigilanza e controllo, organizzati dai vari ministeri per seguire l'attività dell'E.N.R.: si tratta di parecchi miliardi. Se arrivassimo a stabilire l'onere complessivo della « tutela », molto facilmente troveremmo una cifra molto superiore a quella a cui potremmo importare tutto il riso che consumiamo in Italia. Dal punto di vista dell'economia nazionale, sarebbe, cioè, più conveniente che tutti i terreni a riso fossero lasciati incolti per la caccia alla volpe, purché potessimo liberamente acquistare anche all'estero il riso dal migliore offerente.

Sono questi i risultati della politica corporativa, che l'onorevole Bonomi, il prof. Albertario, il comm. Miraglia ed i loro compari sono riusciti ad imporre fin'ora ai ministri dell'Agricoltura, a loro personale vantaggio e per rendere più facili le solite operazioni di sottogoverno.

ERNESTO ROSSI

---

le citate quote di anticipazione, è stato fissato in L. 6.000 il q.le, salvo le maggiorazioni e le decurtazioni derivanti dalle caratteristiche merceologiche di ogni singola partita. Detto prezzo base ha subito un aumento mensile di L. 30 a partire dal 1 gennaio 1962 e fino al 31 luglio dello stesso anno, raggiungendo così il sovraprezzo un massimo valore di L. 210 il q.le. Per i risoni fini e semifini, però, oltre le maggiorazioni e le decurtazioni derivanti dalle caratteristiche del prodotto, il prezzo base di L. 6.000 ha subito un altro aumento, di entità diverse secondo il pregio ».

(13) Dal 1 settembre 1963 — si legge nella relazione sul bilancio 1962-63 — al duplice scopo di attivare il mercato nell'imminenza del nuovo raccolto e di anticipare l'inizio delle trattative per la vendita del nostro prodotto, la quota di rimborso venne fissata in L. 1.500 al q.le per tutte le varietà. Queste provvidenze hanno consentito la realizzazione del piano di collocamento previsto all'inizio della campagna: infatti al 30 settembre risultavano esportati, sulla base dei dati ICE, q.li 1.886.729.

Nel libro *Previsioni delle produzioni agricole italiane, 1965-1970-1975* (Giuffrè, 1963), il prof. Giuseppe Orlando, rileva che, tutte le volte che, sul mercato internazionale, si è verificato un ribasso nei prezzi del riso l'E.N.R. ha messo in atto, aumentando il prezzo sul mercato interno, una vera e propria politica di *dumping* per assicurare ai risicoltori un ricavo medio pressappoco eguale a quello che avevano ai prezzi più elevati. « Il prezzo riscosso dall'agricoltore, se si prescinde dagli ultimi anni 1955-59, tende lentamente, ma costantemente, all'aumento. Poiché l'andamento di fondo di tale prezzo sembra riflettere sostanzialmente l'andamento dei costi e dei prezzi dei prodotti alternativi, si deve dedurre che, dall'anno di nascita dell'Ente Risi, la produzione si sarebbe svolta a costi marginali crescenti. Il che sembrerebbe in armonia con la forma assunta da tale mercato, dopo il 1931, cioé col suo carattere monopolistico, volto al controllo delle vendite all'interno e all'estero. Ma la tendenza che si riscontra nella produzione mondiale è nettamente diversa, tanto è vero che il prezzo internazionale è in marcata diminuzione » (pag. 24).

(14) In appendice al libro citato del prof. G. Orlando si trova una tabella con i « prezzi del riso 1919-1959 », dalla quale risulta, che, nel quadriennio 1956-1959, il prezzo medio all'ingrosso del riso lavorato in Italia è stato di L. 10.120 al quintale, mentre il suo prezzo medio all'esportazione è stato di L. 7.980: differenza L. 2.140, che credo (ma non ne sono sicuro) può essere assunta come differenza fra il prezzo interno e il prezzo internazionale di un quintale di riso. La produzione annua media nel quadriennio è stata di 6.873 mila quintali, che (al rapporto 1.000:650) corrisponde a circa 4 milioni e mezzo di quintali di riso lavorato, di cui circa 1.700 mila quintali sono stati esportati e 2.300 mila passati al consumo interno, col sovrapprezzo di L. 2.140: il maggior onere per il consumatore sarebbe stato, perciò, di 4 miliardi e 820 milioni. Aggiungendo a tale somma il costo dell'ammasso per l'estate (nell'ipotesi che fosse eguale a quello stabilito nel 1962 per l'ammasso « volontario »), si arriverebbe così a 6 miliardi e 200 milioni.

Le ragazze della Farnesina

DI ANNA GAROFALO

UNDICI anni fa — e precisamente il 25 febbraio del '53 — si tenne al circolo « Open Gate » di Roma un dibattito che richiamó un foltissimo pubblico maschile e femminile. Da poche settimane era stata annunziata la nomina della signora Clare Boothe Luce — già nota come scrittrice e politica — ad ambasciatore degli Stati Uniti a Roma e si voleva prendere lo spunto da questo fatto eccezionale per discutere le capacità e i progressi delle donne italiane e le possibilità che esistevano per loro — ancora escluse dalla magistratura, dalla diplomazia e da molti impieghi di concetto — di ricoprire un giorno la stessa carica affidata alla dinamica consorte del direttore di *Time, Life* e *Fortune*.

Il dibattito, nel complesso, riuscí male perchè ebbe il carattere di una adunata mondana, composta di un pubblico in gran parte ostile per principio alla parità dei sessi e abituato a considerare le donne soprattutto come piacevoli e amorose distrazioni. Oratori e oratrici — scelti fra coloro che invece pigliano sul serio questi argomenti — si trovarono ad affrontare un uditorio scettico e conformista, più occupato a sorridere e ad osservare le *toilettes* che ad ascoltare, e reagirono forzando il tono dei loro interventi e — salvo poche eccezioni — procurandosi forti antipatie. Qualcuno, a fine dibattito, gridò: « Viva la Lollobrigida », perchè fosse ben chiaro in che direzione andavano le preferenze del pubblico. Si ebbe cosí la conferma che avevano visto giusto quei giornali americani i quali, commentando la nomina della signora Luce, avevano previsto scarso entusiasmo da parte degli italiani, per i quali « il posto della donna è la casa e la sola funzione quella di moglie e di madre ».

D'altra parte, non fu solo in quell'occasione che si tastò il polso dell'opinione pubblica italiana in merito alle conquiste sociali della donna. Se abbiamo dovuto aspettare il maggio del 1964 perchè due ragazze di 23 e 24 anni, Anna Maria Frittelli e Graziella Simbolotti, vincessero il concorso per la carriera diplomatica ed entrassero alla Farnesina con funzioni direttive, ciò significa che, a sedici anni dalla entrata in vigore della Costituzione, ancora non era operante quell'articolo 51 che dice: « tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di uguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge ».

Infatti, nel 1950, la domanda della signorina Emilia Paolini di Lucca che intendeva partecipare a un concorso diplomatico era stata respinta e lo stesso era successo, nel '57, alla signorina Maria Sternberg Montaldi. Anche il ricorso di Edda Stocchi e di Giovanna Berti di Bologna, che protestavano per essere state escluse dalla magistratura, aveva avuto la stessa sorte. Le esclusioni venivano motivate con l'articolo 7 della legge 7 luglio 1919, numero 1176, che precludeva alle donne quegli impieghi che « implicano poteri giurisdizionali », dimenticando che, trent'anni dopo quella legge muffita, era venuta la Costituzione, che ne aveva fatto giustizia.

Fu una lunga via crucis e bisognerebbe conoscerne e riepilogarne tutte le tappe per meglio rendersi conto della vittoria di oggi. Invece, la nostra stampa, dando notizia della « curiosità » rappresentata dalle due « donne in diplomazia », non ha fatto cenno a questa strenua battaglia. Il « Messaggero », commentandola con parole cordiali, ha affermato che « nulla vietava prima d'ora alle donne di accedere alla carriera diplomatica. I limiti non erano obbiettivi ma soggettivi e per così dire « di costume ». Le ragazze non osavano « pensarci ».

Altro che, se ci pensavano. Tanto ci pensavano, a quell'articolo 51 non rispettato, che il 18 marzo '60 arrivò davanti alla Corte Costituzionale il ricorso della dottoressa Rosa Oliva che protestava per essere stata esclusa « per motivi di sesso » da un concorso per la carriera prefettizia. Il Consiglio di Stato le aveva dato torto, ma la Suprema Corte le diede ragione e affermò « essere indubbio che una norma che esclude le donne in via generale da una vasta gamma di impieghi (e cioè la legge del 1919) debba essere dichiarata contraria alla Costituzione, per l'irrimediabile contrasto in cui si pone con l'articolo 51 della medesima ».

Da quel momento fu chiaro che il giudizio della Corte Costituzionale avrebbe fatto testo, tagliando come una spada dubbi, timori e pregiudizi. E siamo cosí arrivati al successo delle signorine Frittelli e Simbolotti. Certo, l'Italia, arriva buona ultima in questo settore. Già mentre si discuteva all'«Open Gate » l'opportunità della nomina della signora Luce, precedenti illustri e numerosi avevano indicato che la carriera diplomatica era non aperta ma spalancata alle donne in quasi tutti i paesi, fuorchè in Italia. Basta ricordare Alexandra Kollontay, ambasciatore dell'URSS a Stoccolma — di cui furono famosi non solo il tatto e le capacità ma le superbe pellicce di ermellino e i diamanti; le americane Eugenia Anderson e Perle Mesta, ministri plenipotenziari del loro paese a Copenhagen e al Lussemburgo e l'ambasciatore indiano alle Nazioni Unite Vijaya Lakshung, sorella del Pandit Nehru. Nello stesso periodo, in Italia, le donne facevano le segretarie, le archiviste, le stenodattilografe — umili e devote collaboratrici dei potenti — e venivano molto lodate per le loro funzioni subalterne, anche se possedevano tutte le carte in regola per esercitare le stesse funzioni direttive e di concetto dei loro capi ufficio.

D'ora in poi le cose dovranno cambiare, con buona pace dei nostalgici. E il merito va alle oscure pioniere che, senza stancarsi, hanno depositato ricorsi su ricorsi davanti alla Magistratura, alle deputate e senatrici, alle associazioni femminili che le hanno appoggiate, agli avvocati che le hanno difese, a quella parte della stampa che onestamente ha spiegato le loro ragioni, a quei giudici illuminati che tali ragioni hanno accolto.

E non diciamo, per carità, che nel mondo « nulla è mai cambiato e nulla cambierà » e che il progresso, se deve arrivare, arriva da solo, senza che nessuno lo solleciti. Le due ragazze della Farnesina (e speriamo se ne rendano conto), malgrado tutte le loro qualità e i loro diritti, non avrebbero mai potuto entrare a vele spiegate nella professione sinora preclusa se altre donne, per sedici anni, con fiducia e coraggio — e spesso senza alcun interesse personale — non avessero tenacemente forzato quelle porte e ottenuto che si aprissero.

ANNA GAROFALO

✻

Si avvisano i lettori che, dal 20 maggio, l'indirizzo de L'Astrolabio *e del* Movimento Gaetano Salvemini *è il seguente:*

VIA GIUSEPPE PISANELLI, 2

✻

La vacca sacra

La sessione della NATO all'Aja è servita unicamente a fare il punto delle generali incertezze. La Germania non ha osato chiedere esplicitamente nulla per la riunificazione; la Francia ha cercato di illudere tutti con le professioni di una fedeltà inesistente; la Gran Bretagna non ha contestato che la causa dell'anticomunismo sia "una", ma ha continuato a contrapporvi la libertà dei mari; l'Italia, almeno, ha visto la promozione di uno dei suoi più degni ambasciatori. Ma il nuovo segretario riuscirà ancora a mettere insieme un testo leggibile dell'unità della NATO?

DI FEDERICO ARTUSIO

Le giornate dell'Aja, durante la conferenza dei ministri degli Esteri della NATO, a metà di maggio, sono state serenamente difese da un apparato di controspionaggio, che probabilmente è servito solo a dimostrare l'efficienza del regno di Giuliana. Niente serre intorno, niente fiori, aveva chiesto il signor Nugent, capo dei servizi di sicurezza della NATO: chi ci garantisce che non ci si nascondano microfoni e altri meccanismi segreti? E il generale olandese Wagemans ha eseguito: nè siepi nè ciuffi verdi; nè attrezzature radio televisive; nè facili ingressi alla sede della riunione. Senza un tesserino speciale, non poteva entrare neppure Stikker.

Valeva la pena, seriamente, di metterla giù così dura? Indubbiamente la NATO, che è pure un'alleanza militare, fa benissimo a tenere segreti i suoi dispositivi più realistici e le sue tecniche più penetranti. Giusta, quindi, anche se tanto macchinosa e pedantesca, la vigilanza degli olandesi. Stikker, del resto, si fece poi in quattro, non si sa se perchè olandese o perchè alle soglie della pensione, per apparire gradevole e compito ai giornalisti.

Nondimeno, quella segretezza e quella cortesia davano alla riunione dell'Aja un aspetto di impaccio, di disagio. La « Herald Tribune » ha detto in tutte lettere che la malattia della NATO è oggi l'indifferenza. Ebbene, non basta creare intorno ai consigli di famiglia l'aura del gran segreto, della sacra responsabilità, se poi, a quel tavolo, si sbadiglia, o non si riesce a dire la verità, o la si dice a mezza bocca. Quando Couve ha rassicurato gli alleati sulla fondamentale lealtà della Francia, egli sapeva perfettamente che nessuno vi dà più (forse neppure Spaak) la solenne importanza di due, tre anni fa. A che pro si è « leali », in una alleanza che dovrebbe tornare a precisare i suoi fini e la sua linea di condotta da zero? E per chi parlava Schroeder, quando si è sbracciato nella requisitoria contro le violazioni orientali dei « più elementari diritti dell'uomo » — dal momento che sapeva già perfettamente che i colleghi occidentali non gli avrebbero dato alcun incoraggiamento a nuovi passi per l'unificazione tedesca?

Raramente abbiamo avuto una riunione meno convinta, e meno convincente, di questa dell'Aja, a quindici anni dalla fondazione della NATO. Per cominciare, si era incerti, per la prima volta, sulla portata, le dimensioni stesse dell'alleanza. Non era mai accaduto, infatti, che un ministro degli esteri americano cercasse, sospinto dai suoi malserviti interessi in Asia, di far avallare sui due piedi la tesi della dilatazione mondiale dell'area-NATO. Dean Rusk ha dovuto, a questo scopo, sostenere, primo, che la disputa URSS-Cina è dopo tutto senza rilievo per noi, in quanto verte soltanto sul modo migliore di arrostirci ma non ci sono dubbi sul fine, che è di divorarci; secondo, che lo scopo della NATO essendo la lotta al comunismo, e questa lotta essendo indivisibile, era lecito attendersi che i quindici soci appoggiassero finalmente in modo concreto gli USA nel Vietnam, e smettessero di contrastare la sua politica di affamamento progressivo di Cuba.

La stampa americana ha detto, il giorno dopo, che il compito di Rusk, all'Aja, era stato e continuava ad essere difficile e ingrato, ed è vero. In primo luogo il ministro degli Esteri del Canada fece subito osservare che, se si volevano proporre mutamenti cosí interessanti di struttura alla NATO, bisognava definire con chiarezza fin dove si volesse arrivare. Lo stesso Martin, determinando per suo conto vincoli e autonomie del suo governo, aggiunse che, per quanto a Ottawa non si volesse minimamente recar molestia ad altri soci, egli poteva annunziare sin d'ora che, alla prossima discussione alla Assemblea dell'ONU, il Canada avrebbe dato, della Cina comunista, un riconoscimento assai più realistico che in passato. Ma anche il ministro degli Esteri olandese, a quel che si è saputo, non ha dato migliore udienza alla tesi americana. Perchè Rusk non rivolgeva quel suo appello agli alleati della SEATO? E' questa la sede adatta per le richieste asiatiche (come se Rusk non avesse tentato da poco, e con l'effetto che sappiamo). Quanto ai Paesi Bassi, essi lamentano abbastanza vivamente ancora il comportamento degli Stati Uniti nei confronti della loro disputa con l'Indonesia: tutto sommato, a vantaggio di Sukarno, come è noto. Che adesso, agli stessi fini di conservazione per i quali l'Olanda si batteva sino a poco tempo addietro, gli Stati Uniti vengano a chiedere la solidarietà mondiale, pareva al governo dell'Aja lievemente caricato.

A causa della vigilanza di cui erano dotate le riunioni dell'Aja, non osiamo giurare che le parole siano state proprio queste: ma sul senso, riportato da tutta la stampa internazionale, non c'inganniamo. Ed era importante, perchè metteva in questione ciò che tutti stentiamo, invero, a capire: perchè gli americani si intestino a sostenere e continuare la sporca guerra del Vietnam, avendo alle spalle lo spettro, che ingigantisce, di Dien Bien Phu (non c'è magazine USA che non abbia il suo pezzo ad effetto: « Dien Bien Phu può ricominciare? ») e davanti, per essere ottimisti, i dieci anni di guerriglia e di sperperi che McNamara ha profetizzato due settimane addietro! Se cade il Vietnam, dicono gli americani, lo choc sarà sentito dalla Malaysia al Laos, dalla Thailandia alla Birmania; e l'influenza cinese su tutta la regione sarà enormemente incoraggiata. Ma si può rispondere che i cinesi sanno già che non hanno bisogno di muoversi: basta lasciare che i Vietcong operino da soli; che nel Vietnam diventi ogni giorno più intollerabile, di borgo in borgo, di centro in centro rurale, quella vita di assedio dietro il filo spinato. L'ultima esperienza di cui si è fatto ragguagliare McNamara parla ai cinesi in modo esplicito. Si è cercato, da parte del generale Kahn e dei suoi consiglieri USA, di animare una resistenza anticomunista dei contadini, inquadrati da intellettuali, tecnici, maestri: purtroppo, scrive il « New York Times », i « civili specializzati », maestri, tecnici, agronomi, sono pochi. In breve: gl'intellettuali, anche di qua, non si battono. Ai cinesi basta aspettare.

McNamara promette quello che è in suo potere, di farli aspettare parecchio. Non tiene conto che quelli contano il tempo a secoli, e le marce a decine di migliaia di chilometri.

Più passa il tempo, dunque, e più si ha l'impressione che, dopo la morte di Kennedy, la nozione della politica estera americana sia divenuta confusa e contraddittoria. Da un lato, s'intende, nessun governo americano sotto elezioni può abbandonare partite aperte, per dolorose che siano. Dunque bisogna continuare, e investire in azioni di guerra per altri dieci anni. Bene: ma si vorrebbe sapere, fuori dell'orizzonte elettorale, perchè. La risposta è: per non cedere un pollice ai comunisti. Si può sostenere, anche; ma ad una condizione: che si riesca a contrapporre alla « civiltà » comunista un'altra « civiltà »; non solo guerra, ma prosperità e giustizia. Invece, con la modica spesa di mezzo miliardo di dollari all'anno, e ora con qualche supplemento in più, si può tirare avanti di insuccesso in insuccesso, benchè lontano ancora dalla catastrofe, per alcuni anni. Ma questa politica del « durare », mentre la Cina si fa le ossa e si impone di giorno in giorno come l'unico grande esempio di rinnovamento asiatico, in se stessa non significa nulla. Tutto sommato, quando i francesi morivano a Dien Bien Phu, potevano pensare che la causa fosse patetica: si trattava di ottenere lo onore delle armi ad un impero condannato. Ma ad un impero. La parola, invece, gli americani non la vogliono dire, anche se la cosa è quella. E allora, a questo punto, i loro alleati dicono: se è questione di impero, fatevelo da soli, come abbiamo fatto noi qualche secolo fa.

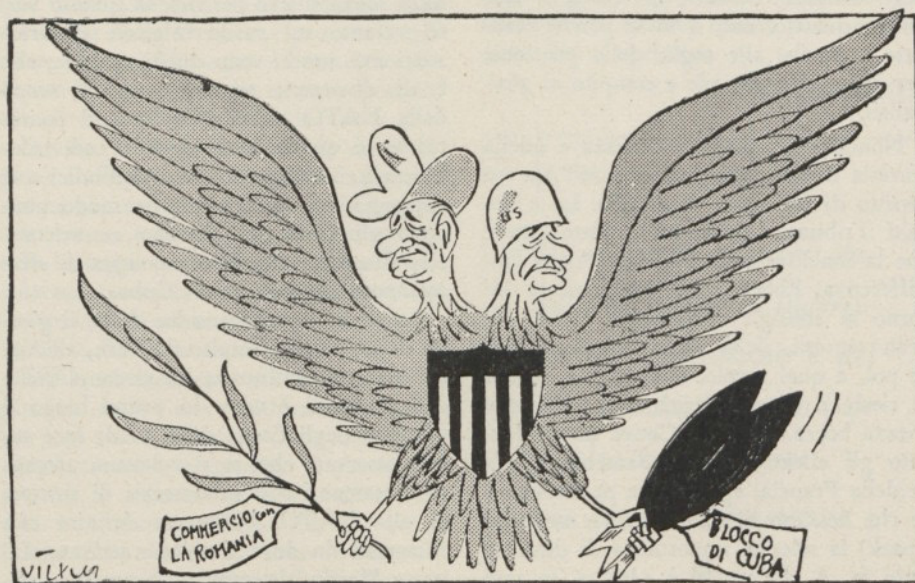
La stessa incertezza dei fini americani traspare dalla questione di Cuba. Anche qui, come per il Vietnam, Rusk ha ingoiato un rifiuto. Se l'anticomunismo è indivisibile, diceva, bisogna che ci aiutate ad affamare Cuba. A che serve che noi mettiamo il blocco sugli alimenti e le medicine, se poi queste merci gli arrivano, non diciamo dai sovietici, ma dagli alleati degli Stati Uniti? E la risposta inglese è suonata ironica: anche noi abbiamo una verità indivisibile da applicare, ed è quella della libertà del commercio. Se smettiamo di vendere a Castro, domani ci sarà qualcuno che rifiuterà di comprare da noi. Ma il nostro paese è nato sugli oceani, e non rinunzia a quella che è la legge della sua vita. E a questo segno, persino i tedeschi si sono fatti coraggio: sondati da McNamara la vigilia, se fossero disposti a dare ufficiali e armamenti contro i Vietcong, in sede NATO hanno dato la risposta: un po' di medicinali per Kahn, se volete: niente più di questo.

Ora tutti questi rifiuti incassati da Rusk avevano un chiaro significato. Gli Stati Uniti possono, se vogliono, praticare una politica indipendente da grande potenza, e in questo caso trovare anche alleati-satelliti, disposti a sostenerli per averne in cambio dollari, tutela e commercio. Non c'è nulla di peregrino ad enunciare una politica del genere: da secoli la diplomazia di tutte le cancellerie sa che cosa pensarne. Nel caso presente, si può anche aggiungere, volendo, che una politica espansiva di grande potenza, in un equilibrio concordato con l'URSS e sostenuto aspramente con la Cina, giova alla pace di tutti. Quello che però non si può far credere a nessuno, è che i fini americani di influenza mondiale e i loro corollari di equilibrio delle forze, siano un fattore di pura civiltà internazionale, di pura difesa dell'individualismo umano, di pura esaltazione del diritto naturale: cosí adorabilmente universalistico, per di più, da dovere indiscutibilmente veder associati gli altri paesi del mondo, che non hanno interessi in Asia, e che sono in grado di discutere, eventualmente, a loro volta direttamente, di equilibrio con l'URSS e la Cina.

Oppure, un'alternativa ancora: se accettiamo per buona la tesi americana, sino a che punto gli USA sono disposti a lasciar discutere dagli alleati della NATO la loro politica nel Vietnam, la loro accanita risoluzione di far cadere Castro per fame?

Naturalmente noi non ci nascondiamo che proprio la duplicità della politica americana verso la NATO — cui si chiede di farsi strumento di una interdipendenza su scala mondiale; ma a senso unico, cioè a puntello dei pasticci più insolubili di un imperialismo controvoglia, privo per di più di ogni mordente ideologico — proprio questa duplicità ha anche degli aspetti positivi, che non riguardano la NATO, ma la pace mondiale. Siamo abbastanza rotti alla congiura delle apparenze, e alla definizione delle realtà internazionali, da aver capito benissimo:

1 che si possono muovere, ad esempio, tutte le obiezioni tecnico-politiche che si vogliono alla Multilaterale, ma che la sostanza di essa è (come scrive perfettamente il critico militare della « Frankfurter Allgemeine », Weinstein), di esistere e dover continuare ad esistere « solo sulla carta », solo come « minaccia politica »; ma niente affatto reale militarmente, del riarmo atomico tedesco. In altre parole la MLF è importante, non perchè la sua esistenza vale a « contenere » in limiti di decenza le ambizioni nucleari di Bonn, ma perchè la sua non esistenza serve a differire sine die questi malsani appetiti, anche se la sola etichetta, MFL, può giovare come moneta di scambio con l'URSS;

2 che la vera politica di difesa dell'Europa operata dagli americani sta diventando qualche cosa di diverso dalla dottrina di Truman o dalla grande rappresaglia: sta diventando lentamente, un sistema di assicurazioni URSS-USA per la stabilizzazione della questione tedesca, se possibile a un livello di maggiore tollerabilità da parte di ambedue gli stati tedeschi. Quando Iohnson fa, nell'intervista a « Quick », le raccoman-

(da News Statesman)

dazioni che sappiamo al Cancelliere tedesco, e quando l'opinione americana più illuminata incomincia a pensare che sia possibile creare tutta una serie di commissioni pantedesche, che trattino accordi in materia di diritto e di scambio di stampa, di sistemi scolastici e di sicurezza sociale, come già ne esistono per il commercio, o che so io, per i giochi olimpici, ci si avvia verso un piano di distensone al centro Europa, dal quale sembra emanare solo una saggia lungimiranza.

Tuttavia, benchè noi condividiamo in pieno sia la nullità militare della MLF, sia la tattica di avvicinamento fra le due Germanie, ci rendiamo ben conto che non si possono volere queste cose senza associarvi in qualche modo non solo la Germania Est, ma anche la Germania occidentale. Senonchè, a questo punto, scrivere nel comunicato finale dell'Aja che si è tornato ad esaminare il problema tedesco, e si è convenuto che sia risolubile solo nell'autodecisione, significa: formularlo alla solita maniera inaccettabile dall'URSS; e tagliare subito alla Germania occidentale ogni possibilità di sondare, per conto suo, l'Est europeo; infine, aiutare Francesco Giuseppe Strauss a prendere più furiosamente a cornate il suo avversario e capro espiatorio, Gherardo Schroeder. E' vero (ha scritto il nuovo settimanale tedesco, « Zeitung ») che Schroeder è già antipatico per suo conto; staccato, arrogante, sdegnoso. Tuttavia sino a questo momento rappresenta la versione più avanzata, più progressiva dell'atlantismo in Germania. E dietro di lui, che cosa troviamo, se non il nuclearismo oltranzista di Strauss — o la recentissima scoperta di Brandt, che dopo tutto l'autonomia di politica estera di tipo gollista ha i suoi vantaggi?

Ecco allora che si scopre come la duplicità della politica americana, tra leadership di una civiltà di distensione e velleità di espansione imperialistica, se offre certi vantaggi che sono propri delle posizioni ambigue, offre pure l'inconveniente di non definire mai sino a qual punto intenda servirsi in modo puramente strumentale — e fino a qual punto invece ai fini di un'autentica politica collegiale — dei governi alleati.

Siamo giusti, questa alternativa in parte deriva, del resto, dalla volontà degli americani, in parte è insita nello sviluppo degli eventi internazionali. La guerra fredda, nel suo colmo, poteva lasciar credere a qualcuno che la NATO rappresentasse un nucleo non solo militare, ma ideale; il corpo visibile di una causa mistica, quella della civiltà e delle ragioni umane del vivere. E' cosí facile scambiare la paura con la prudenza, la prudenza con la saggezza, la saggezza con l'ardore dell'idea. Ma passata la paura, diradata la prudenza, sconsacrata la saggezza; accettato il principio della coesistenza non più come inesorabile volontà di scegliere il solo modo in cui sia « degno » vivere, ma come la generosa offerta biologica della continuazione nel benessere — allora tutto dovrebbe essere ripensato, riclassificato, definito nei suoi fini ulteriori, nei suoi scopi ideali. Ed ecco che, al posto di questi scopi, riaffiorano solo i vecchi temi, dell'America che fa da sè da un lato, e dell'America che si espande nel mondo dall'altro; dell'Europa benestante che non ha in questo momento nulla da chiedere agli americani, ma che perciò non vuol nulla dare, e infine, del comunismo che s'è stancato a sua volta di fare l'eroe, e chiede un pasto più lauto, o almeno una porzione di goulash. E' comprensibile che, in questa condizione, lo stesso kennedismo appaia una parentesi di eccezionale tensione della vita americana, uno sforzo per trovarsi ancora in piedi, nella distensione e oltre la distensione, con una bandiera in mano e non solo con tutte le leve dell'opportunità da alzare e abbassare tutte insieme, senza scopo e senza regola. Ma, infine, come una politica per la domenica, un esercizio spirituale che si annacqua nel peccato settimanale.

Ma di fatto, non possiamo dimenticare che la NATO aveva messo in crisi anche Kennedy; che la sua formula della interdipendenza non era che una parola, per coprire quello che non si sapeva più come far persistere; e che l'universalismo di Kennedy, ritradotto in espansionismo dai suoi successori ed epigoni, avrebbe messo allo scoperto il vuoto crescente dell'alleanza. Resta, è vero, che dobbiamo continuare a parlarne con molto rispetto; che possiamo allietarci, di volta in volta vedendo che, formalmente, l'alleanza «tiene », e chiamare questo un lavoro « costruttivo »; che possiamo andare orgogliosi di sapere, oggi, alla segreteria generale della NATO, un bel diplomatico italiano, come Manlio Brosio. Ma se dovesse toccare a lui, per esempio, mettere d'accordo Greci e Turchi per Cipro, forse potrebbe subito toccare con mano quanto poco il sangue di questa vacca sacra, la NATO, circoli nelle vene dei discendenti di Milziade e degli ottomani. La NATO merita, certo, di essere dondolata, vezzeggiata, adorata. Ma non mettiamoci, dopo tutto, più ardore o più candore, di quanto ce ne mettano i suoi padri stessi, gli americani di Washington.

FEDERICO ARTUSIO

La crisi strategica della NATO

La guerra atomica degli alleati poveri

La storia della NATO è la storia del fallimento di tutti gli sforzi intesi a mettere in piedi in Europa una forza militare capace di condurre una guerra convenzionale per un ragionevole periodo di tempo. Se gli USA sono forti, la NATO invece è debole, e, coscienti della sua debolezza, i capi militari europei — i tedeschi non meno dei francesi — hanno sempre pensato all'atomica come al mezzo per supplire in qualche modo alle debolezze convenzionali

DI ALDO GIOBBIO

In occasione dell'annuncio, dato dal presidente Johnson ai primi di marzo, del nuovo super-ricognitore americano *Lockheed A*-11 (velocità 3.200 km/h; quota 21.000 m.), si è parlato, su alcuni giornali, di una possibile svolta strategica. Con i progressi del radar e dei missili anti-missile — è stato detto — gli ICBM potrebbero anche risultare superati; in questo caso, tornerebbero buoni i bombardieri, per la loro capacità di infiltrarsi, a volo radente, al di sotto dei radar nemici. Se questa supposizione fosse fondata, le conseguenze sul piano politico potrebbero essere notevoli, in quanto la tesi delle buone possibilità d'impiego dei bombardieri a volo radente è notoriamente, e da tempo, alla base della « forza V » voluta dal governo conservatore britannico e della *force de frappe* francese. Pertanto, una « riscoperta » dei bombardieri gioverebbe indubbiamente sia a rafforzare le deboli *chances* elettorali dei conservatori in Gran Bretagna (e, da questo punto di vista, non è da escludersi che questi discorsi improvvisi sul valore dei bombardieri non siano altro che un *ballon d'essai* del governo americano per influenzare le elezioni britanniche) sia a dare nuovo ossigeno alle iniziative del generale De Gaulle. Tecnicamente, c'è da osservare che il nuovo aereo, la cui velocità è nettamente superiore a quella dei bombardieri bisonici attualmente in servizio, dimostra come i costruttori americani siano riusciti a superare i problemi connessi alla cosiddetta « barriera del calore », ossia al riscaldamento per attrito dell'aria (cosa che, sia detto per inciso, non sembra siano riusciti finora a realizzare i costruttori britannici, né tampoco quelli francesi); il che significa che entro breve tempo, sempre che lo ritengano interessante dal punto di vista strategico e non sconsigliabile da quello economico, gli americani potranno disporre di bombardieri ancora migliori di quelli di cui dispongono oggi. Ma saranno tali bombardieri — che, non dimentichiamolo, voleranno ad una velocità che sarà pur sempre circa otto volte inferiore a quella di un ICBM — più efficienti sul piano militare, ossia, in definitiva, meno intercettabili, dei missili? Su questo, sembra lecito avanzare alcuni dubbi, tanto più che una velocità molto elevata non sembra compatibile con un volo a quote molto basse e in questo caso, anche ammettendo che i bombardieri riuscissero ad eludere i radar, il problema dell'intercettazione a bassa quota di aerei relativamente lenti non si presenta, a prima vista, come un problema insolubile.

A nostro parere, i discorsi che hanno circolato nelle scorse settimane intorno ad un possibile (comunque non imminente) superamento dei missili, sono stati provocati dalla concomitanza dell'annuncio dell'*A*-11 col viaggio dei *leader* laburista Wilson negli Stati Uniti e col rifiuto del Congresso americano di votare i crediti per la costruzione di un nuovo missile medio, della portata di 2.500 km. Tale missile, che avrebbe dovuto collocarsi tra il *Pershing* (640 km. di gittata utile), dal mese di aprile in dotazione anche alle forze americane di terra dislocate in Europa, e il *Polaris*, che nella versione *A*-3 ha ormai raggiunto la portata di 4.000 km., era stato chiesto dal Pentagono appunto per colmare lo iato tra la troppo debole gittata del *Pershing* e il maggior tempo (circa 20 minuti contro i 10 del nuovo missile) che i *Polaris*, dovendo prendere il via dalle loro basi mobili in mezzo all'oceano, impiegherebbero per giungere sugli stessi obbiettivi, rispetto ad un ICBM collocato in una base europea, cioè più vicina al territorio nemico.

Fra i vantaggi della nuova arma, sembra vi fosse inoltre quello di un'estrema precisione, tanto da permettere l'uso di una testata nucleare di un solo kiloton, limitando così, nel caso d'impiego esclusivo su obbiettivi militari, il danno al paese circostante, e permettendo quindi (questo non era detto esplicitamente) una certa libertà d'impiego, che le armi eccessivamente micidiali di solito non consentono. La piccolezza della testata del missile in progetto non mancherà di stupire quanti ricordano come, per quel che ne sappiamo, gli americani non abbiano mai dato molto importanza, e quindi neppure sviluppato le loro ricerche in materia, alle cariche nucleari eccessivamente piccole, ossia inferiore ai 20 kiloton (per quanto occorra tener conto degli esperimenti sotterranei, compiuti dall'ottobre 1963 — ossia dall'entrata in vigore del trattato di Mosca contro gli esperimenti in superficie — che, secondo un rapporto di McNamara pubblicato il 20 aprile, sono stati più dei 20 ufficialmente annunciati e hanno permesso di realizzare « sensibili progressi tecnici »). Semmai, sono i francesi che, dominati dall'idea dell'atomica tattica, hanno cercato di costruire bombe sempre più « tascabili ». Con un po' d'immaginazione, e sempre supponendo che l'informazione trapelata sia esatta, si potrebbe persino credere che fili segreti corrano tra il Pentagono e de Gaulle. Ma non lasciamo correre la fantasia, tanto più che la nuova arma è stata giudicata, in ragione della sua parziale sovrapposizione ad armi già esistenti, non conveniente, e pertanto respinta. Non è da escludere che sulla decisione di non spendere troppo per un missile terra-terra le cui basi avrebbero dovuto essere collocate in Europa, abbia influito anche la considerazione del fatto che i paesi europei o mostrano una sempre maggiore ripugnanza ad accogliere sul proprio suolo basi americane, o, quando sono disposti, come la Germania Occidentale, ad accoglierle, esigono per tale servizio un prezzo sempre più alto.

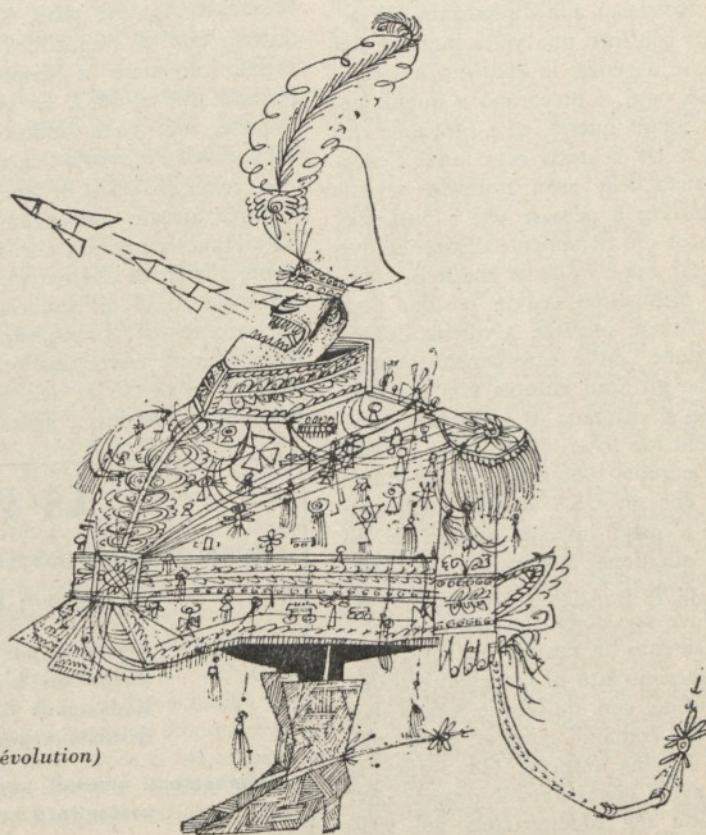
Indubbiamente, lo spazio tra il *Pershing*, troppo piccolo, e il *Polaris*, troppo grande, potrebbe lasciare un piccolo margine di manovra ai bombardieri strategici; ma la rivalutazione del bombardiere incontra favore in certi ambienti americani anche per un motivo diametralmente opposto (per quanto basato anch'esso sulla stessa critica di fondo all'apparato missilistico,

vale a dire la sua supposta incompletezza).

Nel febbraio scorso c'è stata una polemica — resa nota solo due mesi dopo — davanti alla sottocommissione per gli stanziamenti della Camera dei rappresentanti, tra il segretario di Stato alla Difesa McNamara e il capo di stato maggiore dell'Aviazione, gen. Curtis Le May. Sosteneva il generale l'opportunità di completare la panoplia nucleare americana con la bomba da 100 megaton, e al tempo stesso denunciava il sistema difensivo basato esclusivamente sui missili come mancante di « flessibilità». Discorso in apparenza sibillino, giacchè è difficile immaginare come una bomba da 100 megaton possa essere d'impiego meno impegnativo di una testata da 800 kiloton, quale è, per esempio, quella di un *Minuteman*. Discorso peraltro più comprensibile, se si riferisce la frase sulla «flessibilità » alle considerazioni esposte sopra, e si mette invece il desiderio di poter disporre di bombe da 100 megaton in relazione col fatto che, allo stato attuale delle cose, gli USA non dispongono ancora di missili tanto potenti da trasportare testate di quella fatta (mentre, ancora il 9 maggio scorso, il vice-ministro della Difesa sovietico, ammiraglio Gorsckov, confermando quanto scritto sulle *Izvestia* il 16 novembre dal maresciallo Krilov, ha ripetuto che i russi possiedono missili intercontinentali con testate da 100 megaton), mentre potrebbero con ogni probabilità costruire un tipo d'aereo capace di portare una bomba analoga. Quindi, se interpretiamo correttamente il pensiero del gen. Le May, il bombardiere avrebbe non uno, ma due compiti da assolvere: uno a livello intermedio (problema della flessibilità), l'altro ad altissimo livello (problema della potenza), ed è da presumere che non si tratterà in un caso e nell'altro, dello stesso tipo di bombardiere, non foss'altro che per ovvie ragioni di economia.

Le rivelazioni di McNamara

L'intervento di Le May è stato di somma utilità, perchè ha costretto McNamara, per sostenere la sua tesi sulla superiorità dei missili e la completezza dell'apparato difensivo del quale è responsabile, a fornire nuovi dati numerici sul potenziale americano, in rapporto a quello sovietico quale risulterebbe dalle informazioni in possesso dei servizi americani. Le cifre rese note il 15 aprile sono le seguenti: 540 bombardieri strategici in stato di allarme (l'URSS ne avrebbe solo 120 pesanti e « forse » 150 medi); 750 ICBM (l'URSS ne avrebbe 188); 192 *Polaris A-2* (gittata 2400 km.; i missili sovietici corrispondenti sarebbero lanciabili solo quando il sommergibile è in emersione, avrebbero una gittata di soli 800 km. e sarebbero comunque molti di meno). E' interessante confrontare questi dati con quelli resi noti il 6 novembre scorso (v. *L'Astrolabio* del 10 dicembre 1963): gli ICBM risultano aumentati di 231 unità, i *Polaris* di 32 (equivalenti all'entrata in linea di altri due sommergibili), mentre i bombardieri sarebbero diminuiti di ben 740 unità, se non fosse evidente che la cifra data il 15 aprile si riferisce agli aerei effettivamente in stato d'allarme, mentre quella data il 6 novembre comprendeva, presumibilmente, tutti gli aerei mobilitabili. Si può osservare (naturalmente nei limiti nei quali si può fare assegnamento su queste cifre, vale a dire tenendo conto del margine d'incertezza costituito dal segreto militare) che, tra le due date, gli ICBM sono aumentati al ritmo di 1,4 al giorno, il che vorrebbe dire che, se tale ritmo è destinato a mantenersi, al 31 dicembre di quest'anno dovrebbero aver superato le 1100 unità, e alla fine del 1965 le 1600, circa la metà delle quali dovrebbero essere *Minutemen*, e le altre *Atlas* e *Titan*.

Il giorno dopo queste rivelazioni, il presidente Johnson ha tenuto una conferenza-stampa nella quale, pur senza fare nomi, ha preso le parti di McNamara (il cui prestigio sembra aumentare di giorno in giorno); il 20 aprile, poi, c'è stata la nota dichiarazione circa l'accordo con Krusciov per il taglio nella produzione di uranio arricchito (40 per cento) e di plutonio (20 per cento). Si ricorderà che Johnson aveva annunciato una riduzione del 25 per cento nella produzione di uranio arricchito già nel discorso sullo Stato dell'Unione (8 gennaio). Pur confermando quanto detto allora, ossia che i tagli nella produzione di materiale fissile sono più un fatto tecnico che una scelta politica, dato il grado di saturazione ormai raggiunto dalle scorte atomiche, non si puó disconoscere all'attuale amministrazione americana, se non l'intenzione di non continuare indiscriminatamente nella corsa agli armamenti, almeno quella di non lasciarsi guidare in essa se non da criteri strettamente obbiettivi, mettendo decisamente al bando quelle soddisfazioni di prestigio ai vari settori delle forze armate che, durante l'occupazione Eisenhower, hanno tanto contribuito allo spreco di armi e di denaro. Se questa impressione fosse esatta, potremmo anche trarne qualche motivo di consolazione: per esempio, potremmo supporre liquidata fin d'ora la « multilaterale », trattandosi in effetti di un nonsenso strategico; ma, naturalmente, non è detto che le esigenze di politica estera non inducano il governo americano a fare uno strappo alla regola,

(da Révolution)

concedendo agli alleati europei quello che non concederebbe ai propri generali, tanto più che questi ultimi sono tenuti, in ultima analisi, ad obbedire lo stesso, cosa che non si può dire di quelli.

Le guerre parallele

E questo è, in definitiva, il punto più oscuro della situazione, giacchè tutto ciò che aumenta, in termini reali, il potenziale militare degli USA in quanto tali, finisce di per se stesso con l'indebolire la NATO, cosicché gli USA si trovano di fronte al dilemma che ciò che li rafforza sul piano militare li indebolisce su quello politico, e viceversa. Non è tanto, come intorno al 1960, il timore dell'« abbandono dell'Europa » (cioè la convinzione che, una volta che il possesso territoriale dell'Europa non fosse indispensabile ai piani operativi americani, gli USA non rischierebbero la guerra nucleare se fosse in gioco soltanto l'Europa) ciò che turba gli alleati europei, quanto una serie di motivi di natura essenzialmente economica. La parte più avanzata del pensiero militare occidentale — e McNamara sembra aderirvi — è ormai convinta che una grande potenza, se vuol rimanere tale, deve essere preparata a combattere due tipi di guerre paralleli e non interferenti, se non al limite: la guerra atomica restando sullo sfondo come *ultima ratio regum,* il compito della guerra convenzionale potrebbe essere quello di fornire, con la maggior lentezza del suo svolgersi, il tempo necessario alla diplomazia per arrestare il conflitto una volta iniziato, ma prima che degeneri in conflitto nucleare. Gli USA oggi si preparano a questo genere di doppia guerra, ed è probabile che l'URSS faccia la stessa cosa (anzi, l'enorme potenza delle armi atomiche sovietiche autorizza a pensare che i russi tengano ancor più nettamente distinte le due possibilità), ma è evidente che solo economie di primissimo ordine possono sopportare l'onere inerente a questa doppia preparazione. Ed è precisamente questo onere che gli Stati europei non possono, o almeno si rifiutano di sopportare (non dimentichiamo che, dopo tutto, i vari miracoli europei sono fioriti anche grazie al fatto che gli USA si sono sobbarcati per anni a quegli impegni militari che gli Stati in questione, al tempo in cui facevano in proprio la politica di grande potenza, dovevano sostenere loro).

Ultimamente ha destato un certo scalpore l'ennesimo atto di sganciamento dalla NATO del gen. de Gaulle, vale a dire il ritiro dai comandi integrati degli ufficiali di Marina francesi (28 aprile; la Francia aveva già ritirato le proprie navi dalla flotta del Mediterraneo nel 1959 e da quella dell'Atlantico nel giugno dell'anno scorso), mentre nel contempo (7 aprile) veniva firmato tra la Francia e il Portogallo un accordo per l'installazione di una base missilistica francese nelle Azzorre. Ma l'ipotesi di una Francia che denuncia l'alleanza con gli USA è una ipotesi irreale; de Gaulle è troppo realista per non sapere che non si può fondare il proprio potere al tempo stesso sull'anticomunismo - sull'anti-americanismo, e che una Francia che si ostinasse a fare una politica anti-sovietica, privandosi al tempo stesso del supporto americano, sarebbe destinata alla rovina, e che la supposta « alternativa cinese » non può costituire per ora una soluzione di ricambio, almeno finchè rimane allo stadio di pura elucubrazione. Ciò che de Gaulle vuole è una Francia abbastanza libera da poter decidere quando scatenare la guerra atomica, e abbastanza legata agli USA da costringere questi a seguirla sulla strada da essa imboccata (un po', in un certo senso, come avvenne con la Gran Bretagna nel 1939). Ora, alla domanda « perchè de Gaulle vuole proprio la guerra atomica », non c'è, secondo noi, che una sola risposta possibile: « perchè non se ne può permettere altre ». A nostro parere, la spiegazione ufficiale data dal governo francese al ritiro degli ufficiali dai comandi NATO (« che ci stavano a fare gli ufficiali, visto che non c'erano più navi? ») è stata ingiustamente sottovalutata: si pensi che, il 14 aprile, quello stesso governo aveva praticamente deciso di smantellare Mers-el-Kebir, che pure, ai termini del trattato con la Repubblica algerina, dovrebbe rimanere a disposizione della Francia fino al 1977. La realtà è che la Francia, una volta imboccata la strada della *Force de Frappe,* non può permettersi, come gli USA, di tenersi anche delle forze armate convenzionali: o rinuncia all'una, o rinuncia alle altre. Posta di fronte alla stessa alternativa, la Gran Bretagna ha scelto di rinunciare alla forza nucleare, ma per questo solo fatto essa ha rinunciato ad essere una grande potenza militare, e perciò la sua politica estera non può essere che il neutralismo o una posizione di dignitosa subordinazione agli Stati Uniti, il che, del resto, corrisponde alle tendenze rispettive dei due partiti che in Gran Bretagna si disputano il potere: non esiste una terza tendenza, perchè di fatto non esiste una terza possibilità. La Francia, al contrario, non ha voluto rinunciare a priori alle sue *chances* di grande potenza, e ha scelto l'atomica. Ma, così facendo, ha dovuto impegnarvi tutte le proprie forze: la panoplia nucleare non è per la Francia, come per gli USA, l'*ultima ratio regum,* ma il solo mezzo per condurre una politica di potenza, ed è in questo differente significato che l'arma atomica riveste per la Francia e per gli Stati Uniti, che risiede la ragione ultima della crisi occidentale.

Purtroppo, la posizione francese è, di fatto, condivisa da tutta la NATO, non nella volontà dei governi, ma nella realtà dei fatti. La storia della NATO è la storia del fallimento di tutti gli sforzi intesi a mettere in piedi in Europa una forza militare capace di condurre una guerra convenzionale per un ragionevole periodo di tempo. Se gli USA sono forti, la NATO invece è debole, e, coscienti della sua debolezza, i capi militari europei — i tedeschi non meno dei francesi — hanno sempre pensato all'atomica come al mezzo per supplire in qualche modo alle debolezze convenzionali; consciamente o inconsciamente, essi hanno sempre rifiutato la teoria delle guerre parallele, che in Europa è sempre rimasta appannaggio di qualche teorico illuminato, come il Blackett o il Liddel Hart. Dal 1950 ad oggi non c'è stata conferenza della NATO che non abbia posto come obbiettivo il raggiungimento di una forza di 30 divisioni nell'Europa centrale, e in quindici anni dopo il lancio della NATO, i generali francesi teorizzarono le atomiche tattiche e la strategia del *grand vide* provocato dal fuoco atomico, per supplire alla mancanza di divisioni; all'incirca cinque anni dopo il rilancio della NATO, il gen. Lemnitzer chiede missili con testate nucleari (tale richiesta fu avanzata alla fine del settembre scorso); nel marzo 1961 Paul Henri Spaak si dimise da segreta-

rio generale perchè Kennedy non accettò la sua idea di dare armi atomiche alla NATO in quanto tale; nel maggio (ufficialmente il 1° agosto) 1964 il successore e amico di Spaak, Stikker, si dimette di fronte al fallimento della forma più recente assunta dal vecchio progetto di armare la NATO con armi atomiche, vale a dire la « multilaterale »: la storia si ripete, *et plus ça change et plus c'est la même chose*. Le bombe atomiche, che per gli USA e per l'URSS sono essenzialmente le armi da non usare, per l'Europa sono ancora le sole armi da usare: per questo la NATO è oggi non solo un pericoloso fattore di guerra nel mondo, ma anche un fattore di debolezza all'interno dello stesso mondo occidentale.

Non appare molto chiaramente se i responsabili USA si rendano o no conto di questa realtà. L'insistenza con la quale — prendendo pretesto dal diminuito pericolo nel Centro Europa e dallo svilupparsi della « strategia avvolgente » del comunismo e teorizzando questi fenomeni nel concetto di « sfida globale » — essi chiedono agli alleati europei di assumersi degli impegni anche in altri continenti, non sembra procedere da una visione realistica delle cose: alla luce di quanto detto sopra è facile comprendere come paesi che hanno già abbastanza da fare per badare ai fatti propri siano naturalmente restii — non per illuminato calcolo politico, ma per la stretta della necessità economica — a prendersi altre gatte da pelare a Cuba o nel Vietnam. C'è un solo paese dell'Alleanza, a parte gli USA, i cui interessi siano oggi in prevalenza extra-europei, ed è la Gran Bretagna: è probabile che nel 1962 la vocazione europea della Gran Bretagna abbia toccato il vertice della parabola iniziata sessant'anni prima con l'*Entente cordiale;* di fronte ad un'Europa che la respinge, impegnata peraltro a difendere in altri continenti ciò che resta della sua missione imperiale, la Gran Bretagna potrebbe oggi effettivamente preferire una collaborazione più stretta con gli USA nel Medio e nell'Estremo Oriente, ma una collaborazione che, nel contempo, la lasciasse libera da impegni troppo vincolanti in Europa. Non per nulla, è il *Times* che il 6 aprile scorso ha posto il problema con una certa urgenza. Ma l'esempio inglese potrebbe essere contagioso, e, sciolta, de iure o de facto, l'Alleanza atlantica, i paesi membri, non esclusa la Francia, evolverebbero, a seconda che all'interno prevalessero le forze di sinistra o quelle di destra, verso forme più o meno esplicite di neutralismo o verso alleanze bilaterali, fatte direttamente con gli USA, e non attraverso l'Alleanza comune, sulla base di precisi *do ut des.*

ALDO GIOBBIO

Le tre Malesie

DI PAOLO BEONIO-BROCCHIERI

« Abbiamo vinto. Viva la Malaysia, all'interno Sukarno! ». Con questa espressione assai poco protocollare per un capo di Governo, il primo ministro malaysiano Tunku Abdul Rahman ha messo a punto il significato della prova elettorale che aveva appena superato vittoriosamente. Il 25 aprile scorso, infatti, gli elettori di nove sultanati e di due città-stato della penisola malese hanno votato per l'Assemblea legislativa della Federazione malaysiana, a cui sultanati e città-stato appartengono da meno di otto mesi.

L'avvenimento, che interessava meno di dieci milioni di persone, non avrebbe risvegliato di per sé molto interesse, soprattutto in un continente dove le unità statali si misurano sulla base delle centinaia di milioni (Cina, India, Indonesia, Pakistan, Giappone). Invece due ragioni concomitanti, pittorescamente citate nella espressione di Rahman, hanno fatto della consultazione malese un avvenimento politico di primo piano: si tratta del laborioso processo di consolidamento della Federazione della Malaysia e della crisi internazionale attualmente in corso nel Borneo. I due fatti sono, com'é noto, strettamente connessi: è proprio contro l'esistenza della Malaysia che Sukarno ha deciso di agire, appoggiando una fitta attività di guerriglieri lungo il confine tra la parte ex-britannica e la parte ex-olandese dell'isola del Borneo.

Il significato del voto del 25 aprile va dunque compreso tenendo conto di due coordinate: la situazione interna della penisola malese, nel senso ristretto del termine, e la situazione internazionale del mondo malese nella accezione più ampia del termine stesso. Il punto di incontro di queste due coordinate è costituito dalla storia delle popolazioni malesi e del territorio che hanno colonizzato.

Il grande ponte naturale tra Asia e Oceania, costituito dalla estrema propaggine della penisola indocinese e dall'arcipelago dell'Insulindia ha ricevuto nel passato numerose ondate migratorie, l'ultima delle quali era costituita appunto dai malesi. Questi non hanno sviluppato nei territori in cui si sono stanziati una loro cultura originale; ma hanno dimostrato una grande capacità di assimilazione nei confronti delle civiltà con cui sono venuti a contatto: indiana, arabo-islamica, europea, cinese. Durante tutta la storia della regione, che inizia praticamente con la nostra era, quando venne indianizzata grazie soprattutto alla espansione culturale del Buddhismo, i centri di potere, le *key areas* del mondo malese furono sempre due: l'isola di Giava, per la sua ricchezza agricola, e la zona dello stretto di Malacca per la sua importanza strategica di controllo della via delle spezie. I grandi imperi malesi, Srivijaya, Mataram, Majapahit controllarono sempre o l'una o l'altra o entrambe queste aree. Gli europei, inglesi e olandesi, si divisero, diciamo cosí, equamente la regione dando origine alla spaccatura che interessa oggi la politica internazionale: agli Olandesi Giava e le altre isole escluse le Filippine già colonizzate dagli Spagnoli; agli Inglesi la costa portuosa degli Stretti, ossia la penisola malese, più la costa settentrionale del Borneo.

Durante il secolo scorso si verificò un nuovo sviluppo storico che condiziona pesantemente la situazione odierna: lo sfruttamento su scala industriale della gomma malese, che favorí anche il formarsi di grandi centri industriali e commerciali come Singapore, Malacca e Peneng. Per il lavoro nelle piantagioni e nelle città gli inglesi favorirono l'immigrazione di indiani e di cinesi fino a fare della penisola un'area multirazziale.

Quando nell'ultimo dopoguerra ebbe inizio il processo di decolonizzazione, il quadro di quest'area era complesso e confuso persino nella nomenclatura: l'aggettivo "malese" ad esempio sta ad indicare a volte il ceppo etnico diffuso in tutta l'area, a volte gli abitanti di ceppo malese della sola penisola malese, a volte ancora, dopo l'indipendenza del territorio, i cittadini della nuova Federazione malese. Quest'ultima fu il frutto della politica di decolonizzazione pacifica perseguita dagli inglesi qui come altrove; ma questa politica fu resa qui possibile o comunque facilitata proprio dalle spaccature etniche del paese. Nella prima parte degli anni '50 gli inglesi si erano trovati a combattere una persistente guerriglia comunista, che si appoggiava soprattutto all'elemento cinese. Era bastata questa sia pur parziale identificazione etnica (che aveva naturalmente anche basi economiche) per convertire i malesi in decisi anticomunisti e in amici dell'Inghilterra. La diffidenza malese verso i cine-

si era tale che, quando la Federazione nacque nel 1957, Singapore ne fu esclusa per evitare che la popolazione cinese della città mettesse in minoranza l'elemento malese nel complesso dello Stato. Singapore e i territori borneani (di cui per la verità nessuno si occupava molto perchè erano primitivi e poco popolati) rimasero così per il momento agli inglesi.

Questi dati storici non sono una divagazione; la Federazione della Malaysia è il frutto di complesse alchimie politiche che si spiegano proprio sulla base della ancor più complessa situazione etnica, sociologica ed economica preesistente.

Gli anni tra il 1957 e il 1961 furono un periodo di ripensamento per tutte le parti che avevano interesse a quest'area. Lee Kuan Yew, primo ministro dello stato autonomo di Singapore e politico di ispirazione social-laburista, vide diminuire vertiginosamente il margine del proprio potere a favore degli estremisti legati a Pechino. Ciò lo rafforzò forse nella convinzione che Singapore, avulso dal suo naturale entroterra, sarebbe stato una testa senza corpo, assolutamente incapace di una vita indipendente. Era dunque necessario, secondo Lee, vincere i sospetti malesi anche a costo di attenuare i programmi di riforma economica e sociale, pur di giungere alla fusione.

Da parte loro, Tunku Abdul Rahman e i governanti di Kuala Lumpur assistevano al deteriorarsi delle posizioni di Lee con il sospetto sempre più vivo di aver fatto un cattivo affare: avevano rinunciato a un porto, essenziale alla loro economia, perchè questo era retto da socialisti moderati e vedevano ora sorgere la prospettiva di trovarsi in poco tempo con un vicino maoista.

Il piano britannico

Gli inglesi, infine, pensando di dover un giorno abbandonare Singapore e il Borneo, erano preoccupati dal pericolo che questi territori potessero entrare più o meno direttamente nell'area cinese o indonesiana.

Ducan Sandys, Abdul Rhaman e Lee Kuan Yew sono dunque i padrini della Malaysia, venuta in essere il 16 settembre 1963.

Ma mentre il progetto maturava, Sukarno diventava più ostile. Alla fine del 1962, la rivolta di Azahari nel sultanato di Brunei gli forniva il pretesto per prendere esplicitamente posizione contro la Malaysia come creatura del colonialismo.

Sukarno sostiene che il progetto è frutto del *Colonial Office* britannico (e, come abbiamo visto, c'è del vero); sostiene che la volontà delle popolazioni borneane non è stata sufficientemente accertata (gli inglesi inviarono, prima di autorizzare la fusione con la Malesia, la Missione Cobbold nel Borneo; questa, da numerosi contatti locali, trasse la convinzione di un generale favore all'unione con la Malesia. Certo non ci fu alcun *referendum*; ma date le condizioni sociali dell'area è difficile dire fino a che punto un *referendum* sarebbe stato probante; d'altro canto le elezioni generali tenute dopo l'annessione segnarono una netta vittoria dei filo-malaysiani). Sukarno dice ancora che la Malaysia costituisce cosí com'è una minaccia di accerchiamento per l'Indonesia: il fatto che cento milioni di indonesiani si sentano accerchiati da dieci milioni di malaysiani è ovviamente paradossale e Abdul Rahman ha fatto dell'ironia pesante su questa dichiarazione di Djakarta. Ma ciò che Sukarno teme in realtà è l'isolamento dell'Indonesia neutralista e anti-colonialista in un cerchio filo-occidentale che comprenda Malaysia, Filippine, Australia e Nuova Zelanda.

Sukarno e Mao

Dal canto suo Rahman rigetta le accuse e sostiene che Sukarno è un burattino nelle mani di Mao (accusa che puó essere vera nei limiti in cui la politica di Sukarno è condizionata dal grosso partito comunista indonesiano di simpatie cinesi); aggiunge Rahman che la battaglia nazionalista è un semplice diversivo propagandistico per distrarre il paese dalla catastrofica situazione economica. Quest'ultima accusa è forse la più vera. Il quadro interno dell'Indonesia è drammatico. Gli atteggiamenti mussoliniani di Sukarno arricchiscono il vocabolario della politica internazionale di sempre nuove pittoresche espressioni (dalla *Democracy with leadership* alla *Confrontation*), ma non l'erario del paese. I suoi successi diplomatici sono numerosi, grazie soprattutto ai sapienti *bluff*, non altrettanto quelli nel settore delle produttività e della industrializzazione.

Delle grandi capitali, Mosca sembra poco interessata al dissidio. Londra è ufficialmente e fattivamente a fianco dei malaysiani, e Pechino appoggia Sukarno senza riserve. Tokyo e Washington tengono un atteggiamento cauto. Entrambe hanno simpatie politiche per la Federazione di Abdul Rahman. Ma gli Americani, dopo anni di opposizione a Sukarno, sembrano oggi orientati verso il tentativo di farne un bastione anti-cinese (vedi il recente viaggio di Bob Kennedy in Estremo Oriente). I Giapponesi dal canto loro hanno una serie troppo fitta di rapporti commerciali con l'Indonesia, che intendono attrarre nella loro orbita economica: per questo hanno risposto picche in modo abbastanza secco a Butler che, nella sua visita a Tokyo ai primi di maggio, chiedeva loro un'opera di mediazione.

In questo quadro, i risultati elettorali del 25 aprile avevano dunque grande importanza: era essenziale per Rahman e per gli inglesi che almeno le popolazioni interessate dimostrassero di essere senza riserve leali verso la neonata formazione statale.

La Malesia, prima di trasformarsi in Malaysia, è sempre stata retta dalla *Alleanza*, associazione di tre partiti, ciascuno dei quali rappresentava una delle comunità etniche: UMNO per i malesi, MCA per i cinesi, MIC per gli indiani. Il margine di sicurezza di cui ha sempre goduto l'*Alleanza* implica una scelta politica fondamentale da parte degli elettori malesi: la preminenza del problema dei rapporti tra gruppi etnici su ogni altra considerazione politica. Stati di antica indipendenza (come il Belgio o il Canadà) attraversano ancor oggi periodi di tensione tra le diverse comunità di cui sono composti: in Malesia, a maggior ragione, se si esclude una politica che faccia della convivenza etnica la propria bandiera, un'organizzazione statale sarebbe stata possibile solo attraverso lo assorbimento in un'altra compagine più ampia (p.e. l'Indonesia) o grazie a una soluzione autoritaria.

Per il nuovo Parlamento Malaysiano l'*Alleanza* aveva già ottenuto un massiccio successo nel Sarawak e nel Sabah, mentre a Singapore una vittoria altrettanto lusinghiera era stata ottenuta dal partito di Lee, quel *People's Action Party* (PAP), che appoggia decisamente la politica malaysiana di Rahman. Le elezioni nella penisola dovevano verificare se i più recenti avvenimenti non avevano spostato l'orientamento politico della popolazione.

Il compromesso etnico

I protagonisti della competizione (lasciamo da parte le liste di disturbo) erano quattro: l'*Alleanza*, il PAP, alla ricerca di una base anche fuori di Singapore, il *Pan-malayan Islamic Party* e il *Socialist Front*. La formazione della Malaysia e l'ostilità indonesiana polarizzavano naturalmente la lotta in due fronti contrapposti. Da un lato *Alleanza* e PAP, dall'altro PMIP e *Fronte Socialista*. Quest'ultimo affiancamento può apparire innaturale se si pensa che i pan-malesi sono degli integralisti islamici di ispirazio-

ne accesamente anti-cinese e che il *Fronte* è invece costituito in gran parte da cinesi di formazione marxista. Ma gli uni vedono nell'unione con l'Indonesia una riaffermazione pan-malese in odio ai cinesi, mentre gli altri considerano Sukarno il portabandiera di un neutralismo « a sinistra » di gran lunga preferibile alle impostazioni conservatrici e filo-britanniche di Rahman.

E può darsi che gli uni o gli altri abbiano ragione. Può darsi che una « Grande Malesia di tutti i Malesi » sia una immagine più esaltante della piccola Malaysia federale. Può darsi che gli indirizzi politici elaborati nei centri urbani a prevalenza cinese siano più efficienti e attuali di quelli che contrassegnano oggi il paese: è di pochi giorni or sono il velenoso, ma efficace commento di un oppositore, il quale (con riferimento ai minuscoli sultanati, che compongono lo stato) diceva: « La Malaysia è l'unico paese dove i prefetti si chiamano sovrani ». Tutto ciò può essere vero, ma non tiene conto della preminente esigenza di collaborazione etnica di cui si è parlato sopra. L'Alleanza è indubbiamente « costretta » (anche se la cosa non dispiace affatto a Tunku e ai sultani malesi) ad essere moderata, ossia a muoversi verso delle riforme solo se tutte e tre le comunità etniche sono favorevoli; proprio perchè una riforma propugnata da una sola etnia sarebbe vista dalle altre non nel suo merito politico, ma come strumento di sopraffazione razziale. L'*Alleanza* sarà immobilista, ma con ogni probabilità la sua unica alternativa è Cipro.

La maggioranza dei malesi sembra essere convinta di ciò, perchè la vittoria dell'*Alleanza* il 25 aprile è stata strepitosa. Anche se la suddivisione dei seggi tradisce ampiamente la proporzione dei voti, le 89 vittorie dell'*Alleanza,* contro 9 del PMIP 2 del *Fronte Socialista* 1 del PAP e 3 di altri partiti, parlano da sole. Se si tien conto dei 36 seggi conquistati nel Sarawak e nel Sabah, l'*Alleanza* controlla oggi 125 su 159 membri del Parlamento malaysiano.

Nel lungo e complesso duello con Sukarno, almeno un fronte, quello interno, è dunque saldamente in mano a Rahman. Quali siano gli altri fronti, e quali fronti si riveleranno decisivi, costituisce un altro discorso.

PAOLO BEONIO-BROCCHIERI

La guerra privata di Aden

La politica di Nasser non è certo priva di lati oscuri e discutibili, ma è indubbio che la politica aggressiva della Gran Bretagna sembra destinata ad esasperarne gli aspetti più pericolosi per la pace del Medio Oriente

DI GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Raramente, un governo ha più esplicitamente confessato davanti all'opinione pubblica mondiale d'aver violato i princípi dell'ONU. E' accaduto al Consiglio di sicurezza in sede di discussione del reclamo presentato dallo Yemen per protestare contro il bombardamento del forte di Harib, in territorio yemenita, effettuato dall'aviazione britannica il 28 marzo: il delegato del governo di Londra non ha negato il fatto, limitandosi a contestare il numero delle vittime (che secondo la versione di Sana sarebbero state venticinque), ed ha anzi espressamente ammesso l'aggressione, giustificandola con le precedenti « provocazioni » subite dallo Yemen. Anche la Francia nel 1958, nel caso del bombardamento del villaggio tunisino di Sakiet-Sidi-Youssef, durante la guerra d'Algeria, non potè smentire l'offesa alla sovranità di uno Stato non belligerante con azioni militari, ma la Francia era da tempo in aperto conflitto con l'ONU, che la Gran Bretagna considera invece un fattore costante della sua politica.

Successivamente, la Gran Bretagna non ha fatto che aumentare il suo impegno militare nella zona, contro un'insurrezione di dimensioni crescenti. Sul merito della vertenza, va detto subito che — mentre parla di « provocazioni » yemenite — la Gran Bretagna non ha riconosciuto il regime del presidente Sallal, non ha mai cessato dall'aiutare apertamente i ribelli che tengono impegnate dal settembre 1962 in una logorante guerriglia le truppe del governo repubblicano dello Yemen e continua a perseguire il suo piano volto a neutralizzare le rivendicazioni di indipendenza dei territori meridionali della penisola arabica ancora sotto la propria dominazione.

Com'è noto, il dibattito al Consiglio di sicurezza sul reclamo yemenita finì, il 9 aprile, con un voto, pressochè unanime, sostanzialmente favorevole alle tesi del governo arabo: persino la Francia (che tuttavia improvvisò in seguito una parziale rettifica del significato di quel voto) aderí alla mozione afro-asiatica di deplorazione per il bombardamento britannico e in genere per gli incidenti nella zona di frontiera fra Aden e lo Yemen e di ferma condanna per la rappresaglia in quanto incompatibile con i princípi dell'ONU. Soltanto gli Stati Uniti, fra i membri del Consiglio di sicurezza, pur deprecando il ricorso alla violenza, affiancarono la Gran Bretagna nell'astensione. Anche la stampa britannica mostrò di reagire negativamente alla decisione del governo, che pare sia stata voluta dal ministro Duncan Sandys, sostenitore della politica « dura », in parziale dissidio con lo stesso ministro degli Esteri Butler.

Sul piano della politica britannica nella penisola arabica, l'episodio non introdusse alcuna novità, concorrendo solo ad inasprire i già tesi rapporti fra lo Yemen e le autorità della Federazione dell'Arabia meridionale. Quest'ultima è uno Stato semi-autonomo, che il *Colonial Office* ha costituito al duplice scopo di inserire la colonia di Aden in un contesto territoriale allargato e di promuovere l'insieme dei protettorati britannici ad uno *status* costituzionale di indipendenza nominale; in realtà, il potere — soggetto in ultima istanza al controllo dei funzionari britannici — è gestito da una classe dirigente corrotta, sprovvista di ogni rappresentanza presso l'opinione pubblica araba, specie di quella adenita, abbastanza matura ed evoluta da non riconoscersi più negli scriteriati sceicchi che la Gran Bretagna mantiene al potere quali interlocutori validi per il processo di sviluppo costituzionale in atto. Si tratta del consueto fenomeno che porta le potenze coloniali ad appoggiarsi (con le parole di George Padmore) « ai capi conservatori ed agli altri elementi tribalistici nelle società coloniali come propri alleati in un periodo di mutamenti rivoluzionari ». Anche l'ONU ha ripetutamente sottolineato l'inconsistenza del gruppo dirigente protetto da Londra ed ha invitato il governo britannico ad indire al più presto libere elezioni.

Il disegno britannico — espressione addirittura accademica di quella politica di dominazione indiretta che si suole chiamare « neo-coloniale » — incontra un altro impedimento nelle rivendicazioni che

lo Yemen ha sempre avanzato su queste terre, che non risultano neppure esattamente delimitate nei loro confini, tracciati nel deserto: da qui i numerosi incidenti di frontiera, indubbiamente favoriti dallo Yemen e dalla sua propaganda anti-britannica, ma alimentati prevalentemente dalle bande di ribelli che l'opposizione araba della Federazione ha organizzato per combattere la politica degli inglesi e dei loro complici locali. La forza delle rivendicazioni yemenite si è accresciuta dopo il colpo di stato di Sallal del settembre 1962, perchè l'ascesa al potere a Sana di un regime repubblicano ispirato al nazionalismo arabo ha trovato un'immediata congiunzione ideale con la politica dei movimenti arabi operanti ad Aden e nei protettorati, tutti appartenenti al filone del panarabismo o, se si preferisce, del nasserismo. Per scoraggiare l'intensificazione della campagna anti-britannica, la Gran Bretagna — sola fra le grandi potenze, in antitesi con la politica pacificatrice degli Stati Uniti — si rifiutó di accettare il fatto compiuto della destituzione dell'*Imam* e ha da allora armato ed assistito le tribù realiste alla macchia, contribuendo ad aumentare la tensione nella regione ed a rinviare l'avvio di un piano di ammodernamento di uno Stato fra i più arretrati e poveri del mondo. Qualunque sia il fondamento delle riserve sulla legittimità del governo repubblicano (ma nel caso di un paese nelle condizioni dello Yemen è assurdo parlare di « legalità »), è certo comunque che il regime di Sallal è, molto più della monarchia deposta, capace, almeno in linea potenziale, di quelle riforme che sole possono riscattare il paese dalla sua secolare povertà e dalle sue arcaiche istituzioni.

Questo era, in breve, il quadro della situazione, allorchè il presidente della RAU Nasser — che ha inviato un corpo di spedizione nello Yemen per fronte alle truppe che combattono sulle montagne per la restaurazione della monarchia — ha pronunciato a Sana il discorso che il governo di Londra ha trovato opportuno scambiare per una « dichiarazione di guerra ». In visita allo Yemen, il 23 aprile, Nasser ha detto che l'Egitto non può interrompere i suoi aiuti, anche militari, allo Yemen finchè non sarà completamente domata la resistenza dei ribelli, aggiungendo che gli arabi non possono tollerare oltre la presenza britannica sulle loro terre: era il rinnovo di un impegno largamente scontato, dato che nessun governo arabo può rinunciare a proclamare il proposito di « liberare » la nazione araba da tutti i residui del passato dominio coloniale; e non è dubbio che quanto meno Aden costituisca una posizione coloniale in senso classico. L'evacuazione delle basi di Aden, di Cipro e di Libia è dunque da annoverare fra gli obiettivi fissi di tutti i governi dell'area afro-asiatica.

Dopo il discorso di Nasser, gli scontri nel territorio della Federazione si sono ripetuti con accresciuta intensità e Londra ha inviato rinforzi, rischiando di farsi coinvolgere in una vera e propria guerra coloniale. Contemporaneamente, la diplomazia britannica si è sforzata di convincere gli alleati a cooperare con Londra per opporsi alla « minaccia » nasseriana: nel corso della sessione annuale del Consiglio della CENTO (il patto di difesa occidentale del Medio Oriente, di cui non è membro nessun governo arabo), Butler ha cercato, con poco successo, di indurre gli Stati Uniti ad adottare una politica più intransigente nei confronti di Nasser; Washington ha però respinto la proposta britannica di sospendere e ridurre gli aiuti economici alla RAU, evidentemente nel timore di uno slittamento del governo del Cairo verso l'orbita sovietica. Anche se condivide le preoccupazioni britanniche circa la necessità della base di Aden per la strategia occidentale, è invero poco credibile che il governo americano — che non ha responsabilità dirette nel mondo arabo, se si eccettua la base di Tripoli, cui dovrà probabilmente rinunciare entro una scadenza prossima — voglia compromettersi davanti al nazionalismo arabo, proprio mentre Krusciov si trova al Cairo.

L'avanzata del nazionalismo arabo — contro la presenza straniera e contro gli anacronistici troni dei potentati arabi protetti dalla Gran Bretagna — è un fenomeno irreversibile, che può minare le tradizionali posizioni di potere degli europei, e segnatamente della Gran Bretagna (perchè gli Stati Uniti si affidano a forme di influenza meno marcate), ma che non può essere sistematicamente constrastato senza suscitare reazioni difficilmente contenibili. La politica di Nasser non è certo priva di lati oscuri e discutibili, ma è indubbio che la politica aggressiva della Gran Bretagna (la funzione di Israele è più complessa e meriterebbe un'analisi a parte) sembra destinata ad esasperarne gli aspetti più pericolosi per la pace del Medio Oriente: il nasserismo ha saputo dare all'Egitto un assetto politico ed economico stabile, tendente ad un generale progresso, e non vi è ragione per non ritenere che il regime del Cairo ambisca innanzitutto ad un ulteriore rafforzamento delle premesse positive che ha gettato, favorendo eventualmente analoghe evoluzioni negli altri Stati arabi (la « sovversione » nasseriana nei paesi arabi è in ogni modo molto meno diffusa di quanto non si voglia far credere, se è vero che Nasser intrattiene al presente buone relazioni con il principe Feisal e con re Hussein e non preme affatto per stringere patti associativi con l'Irak, che pure sembra disposto a trattare). Vigilare contro eventuali piani bellicosi di Nasser contro Israele può essere giustificato, ma è difficile concedere il beneficio delle buone intenzioni a chi imposta la sua politica sulla negazione del corso che, pur fra tante contraddizioni, deve essere definito il più coerente con « il vento del cambiamento ».

Assai realisticamente l'« Economist » ha criticato « il tentativo di mettere in quarantena Aden e la Federazione dell'Arabia meridionale contro tutto ciò che accade nel mondo arabo », non già alla luce del diritto d'auto-determinazione degli arabi ma degli stessi interessi britannici a preservare la base di Aden. In effetti, è possibile che, in cambio della sollecita liquidazione delle posizioni più chiaramente legate al passato coloniale o feudale, un eventuale governo arabo riformista di Aden sottoscriva una proroga per il mantenimento della base: « persistendo con le guerre private » con Nasser, al contrario la Gran Bretagna si va alienando anche l'ultima *chance* di conservare un minimo di collaborazione con gli arabi. Queste sono le preoccupazioni della stampa britannica più responsabile, che non perde occasione per consigliare al governo di trovare una « soluzione politica » al conflitto, desistendo dai preparativi militari. Persistendo nelle sue guerre private, soprattutto, la Gran Bretagna semina nel Medio Oriente motivi di rancore e di tensione che potrebbero generare un corso temibile per la stabilità di tutta la regione, che tanto bisogno ha di dedicarsi senza altre interferenze e violenze alla costruzione di società civili e sviluppate ed allo sfruttamento integrale delle proprie risorse.

Ciò vale soprattutto per lo Yemen, travagliato da una lunga guerra civile. Il 26 aprile è stata emanata una Costituzione provvisoria, che prevede un'assemblea legislativa eletta da un corpo elettorale ristretto: è stato formato un nuovo governo, diretto da Mahmud el-Jaifi, mentre il maresciallo Sallal resta presidente della Repubblica. Il regime, assistito dagli egiziani, ha già provveduto ad alcune urgenti riforme, impostando un vasto piano di miglioramento della istruzione e dell'assistenza medica; è allo studio uno schema per lo sviluppo agricolo. Nessun provvedimento a lungo termine ha però ragionevoli probabilità di successo finchè durerà la guerra e la conciliazione nazionale sarà frustrata dalla invadenza straniera.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

L'incorruttibile

DI CARLO GALANTE GARRONE

ORE sedici e trenta del 15 aprile 1964: comincia la seduta n. 126 della Camera dei deputati. Presidente di turno è l'onorevole Paolo Rossi. L'aula, ci dicono i giornali, è quasi vuota. Sbrigate velocemente le formalità di apertura, chiede e ottiene la parola l'on. Guarra, missino. Leggiamo sul « Resoconto sommario ».

« *Nel* XX *anniversario della morte di Giovanni Gentile.* GUARRA commemora, nel ventennale della morte, il filosofo Giovanni Gentile, a nome del gruppo del Movimento sociale italiano. Domani, quando si saranno definitivamente placate le polemiche contingenti, la storia del nostro Paese riconoscerà all'alta figura di Gentile il posto meritato per la sua vita e per la sua opera, della quale gli piace in modo particolare sottolineare la rivendicazione dell'umanesimo del lavoro dopo l'umanesimo della cultura ».

Non ci sono proteste, precisazioni, riserve. L'aula, come dicevamo, è quasi vuota (male: bisognerebbe essere sempre presenti, anche la seduta nelle previsioni più scolorita può riservare sorprese. La sorpresa, per esempio, di un argomento non all'ordine del giorno...). Continua il « Resoconto sommario ».

« PRESIDENTE si associa alla commemorazione di Giovanni Gentile, ricordandolo, a prescindere da qualsiasi giudizio politico, come pensatore eminente e come uomo profondamente attaccato alle proprie idee ».

Passa un giorno, e in sede di approvazione del processo verbale della seduta precedente l'on. Seroni, comunista, chiede che si dia atto dell'opposizione del suo gruppo alla commemorazione di Giovanni Gentile.

« SERONI, parlando per una rettifica, rileva che dal verbale risulta che la Presidenza si è ieri associata alla commemorazione di Giovanni Gentile. Non essendo stato presente alla seduta, intende ora dissociare il pensiero proprio e del suo gruppo da quello espresso ieri a nome della Camera dal Presidente della seduta Paolo Rossi ».

Le parole dell'on. Seroni provocano tumulti e invettive e minacce di pugilato fra le opposte schiere e pronti sbarramenti di commessi. L'on. Seroni insiste ed

« espone i motivi del predetto dissenso: 1) Giovanni Gentile fu il teorico di un regime che non ammetteva il libero Parlamento; 2) tra le sue opere figura quella *Dottrina del fascismo* che suggestionò in maniera falsa un'intera generazione; 3) quanto alla sua morte, si trattò non di un assassinio, ma di un'azione militare della Resistenza, per cui Gentile non fu assassinato, ma giustiziato ».

Vivissime proteste a destra, e nuovi tumulti: fino a che come càpita, la quiete succede alla tempesta. L'on. Bucciarelli Ducci, Presidente della Camera saggiamente

« prende occasione dall'episodio per ricordare a tutti i gruppi politici che, allorquando si intende prendere l'iniziativa di una commemorazione, è buona regola di correttezza informarne preventivamente la Presidenza ».

Ed aggiunge:

« Tale regola ieri non è stata rispettata. La Presidenza, infatti, prima di ammettere la commemorazione di persone che non abbiano fatto parte della Camera, deve valutare se sussista la necessaria larghezza di concordi e pacifiche opinioni. In caso contrario si sviluppano polemiche; le quali invece devono avvenire, com'è logico e naturale, non in sede di commemorazione, ma in occasione di regolari dibattiti parlamentari ».

Parole fortemente polemiche, è chiaro, nei confronti del deputato missino che senza preavviso ha commemorato Gentile, ed anche del vicepresidente on. Rossi che ha consentito alla commemorazione. (Però, che guaio quell'accenno alla libertà di commemorazione delle persone che abbiano fatto parte della Camera! chi ci salverà, nell'aprile del 1965, dalla commemorazione di Mussolini nel ventesimo anniversario della morte?).

Non è finita. Passa un giorno ancora, e il vicepresidente della Camera on. Paolo Rossi, punto sul vivo, passa al contrattacco. « *Ambienti vicini* all'on. Paolo Rossi », leggiamo sul *Corriere della sera,* « hanno diramato oggi una nota in cui si polemizza col comunista Seroni ». (Leggiamo invece sul *Giorno*: « *L'ufficio Stampa del Vicepresidente della Camera* Paolo Rossi precisa »... *Ambienti vicini* all'on. Rossi, che si dispongono in quadrato a protezione del vicepresidente, o addirittura l'*Ufficio Stampa della Vicepresidenza della Camera,* che dall'on. Paolo Rossi ovviamente dipende e ne è il portavoce? La distinzione non è priva di interesse, sol che si presti attenzione al testo del comunicato che ora riporteremo, all'appassionata difesa del vicepresidente e al furibondo attacco dell'on. Seroni che il comunicato contiene: l'una e l'altro assai singolari, per usare un eufemismo, se effettivamente il comunicato ha preso le mosse dall'ufficio stesso del vicepresidente della Camera).

Che cosa dice il comunicato? Ricorda i precedenti di fatto che abbiamo narrato: precisa che, quando il missino Guarra ebbe finito di parlare, « il presidente di turno rispose subito osservando che il deputato missino avrebbe fatto meglio a comunicare la propria iniziativa, in quanto l'esatta collocazione della personalità del Gentile nella storia politica e culturale del nostro Paese avrebbe richiesto maggior tempo e meditazione » (in verità, di questa precisazione non è traccia nel « Resoconto sommario »: ma vogliamo ammettere senz'altro che il resoconto ufficiale sia stato, per l'appunto, un pò troppo sommario); ricorda i termini e i limiti dell'adesione dell'on. Rossi alla commemorazione; e continua, testualmente, cosí:

« L'onorevole Seroni ha protestato aspramente contro le misurate e umane parole pronunciate dal presidente nei confronti di un vecchio filosofo, morto da vent'anni. Ebbene: quando Giovanni Gentile era vivo e potente, l'onorevole Paolo Rossi scriveva contro la sua filosofia libri che venivano sequestrati, aveva la casa distrutta dai fascisti, veniva escluso dall'insegnamento. L'onorevole Seroni, invece, attualmente comunista, ottenne nel 1938 una segnalazione ai littorali di Palermo e fu collaboratore di alcune riviste fasciste, fra le quali *Primato* e *Rivoluzione*. Rovesciamento di posizioni? Niente affatto. Il naturale antifascismo di Paolo Rossi si manifestò tanto nella coraggiosa opposizione al fascismo trionfante, quanto nell'umano sentire verso la memoria di un avversario caduto. L'inguaribile fascismo di uomini come l'onorevole Seroni si manifesta tanto nel *servo encomio* verso il regime fascista al momento del suo successo, quanto nel *codardo oltraggio* verso un morto ».

E qui, se il discorso non si fosse fatto già troppo lungo ci sarebbe veramente parecchio da dire. Limitiamoci ad un punto soltanto. Diamo senz'altro per ammesse le benemerenze dell'on. Paolo Rossi al tempo del fascismo: la coraggiosa critica della filosofia di Gentile, i libri sequestrati la casa distrutta, la carriera universitaria interrotta dal regime. Lasciamo anche da parte ogni commento ed ogni apprezzamento sulla commemorazione di Giovanni Gentile, e sulle tiepide e blande riserve e precisazioni dell'on. Paolo Rossi; e non indugiamo neppure nel tentativo di rispondere all'inquietante interrogativo che già Carlo Froncovich si è posto, se cioè fosse giustificata, e quale origine abbia avuto, la morte crudele del filosofo (una morte, sotto molti profili, ancora avvolta nel mistero). Limitiamoci ad un punto soltanto: al violentissimo attacco mosso dall'on. Rossi, o dai suoi autorizzati paladini, al « fascista », on. Seroni. Fascista inguaribile ieri e oggi: fascista *servile* ieri, quando partecipava ai littoriali della cultura » (*su argomenti letterari*: si legga la documentata rassegna di Ruggero Zangrandi) e scriveva su riviste *letterarie;* fascista *codardo* oggi, se osa prendersela con un morto fascista di

vent'anni fa, e sputare nel piatto dove per tanti anni ha tranquillamente mangiato...

Troppo facile e grossolano ci pare, ragionare (ragionare?) in questo modo. E dimenticare con cosí disinvolta superficialità quello che hanno fatto nel momento della lotta armata contro il fascismo tanti e tanti giovani, cresciuti nell'aria chiusa e viziata del regime; quei giovani « voltagabbana » che hanno combattuto nelle file partigiane o sono andati a morire nei campi di concentramento tedeschi, dopo aver nel loro giovanile entusiasmo creduto che fosse possibile conciliare il diavolo e l'acqua santa, l'asfissiante inciviltà del fascismo e il libero respiro della cultura; e quel giovanile errore hano per l'appunto riscattato (meglio e più di tanti « antifascisti » rimasti prudentemente al largo dalle fiamme) con il loro intervento nella guerra armata contro il fascismo e spesso con il sacrificio della loro vita.

Sarebbe veramente ora di finirla, ci pare, con queste facili e comode accuse di fascismo che, guarda caso, hanno sempre e soltanto un bersaglio, le sinistre; sarebbe ora di finirla con queste ricorrenti proteste di verginità antifascista, tanto più singolari in chi, atteggiandosi a incorruttibile giudice del passato cosí facilmente ignora o tollera i fascisti (quelli veri e duri a morire) che oggi ancora si annidano e fanno il bello e il cattivo tempo nei « posti di comando » e non spende una parola, tanto per fare un esempio, contro i funzionari che regalano pensione e arretrati a Carlo Scorza ma negano ogni sussidio a Ruggero Zangrandi reduce da un *lager* nazista.

Ma già, di Zangrandi avevamo dimenticato il « lungo viaggio attraverso il fascismo », e la partecipazione ai «littorali della cultura »; e ricordavamo soltanto l'altro viaggio, il breve viaggio di piacere sulla « tradotta del Brennero ». Paolo Rossi, è evidente, assai più di noi ha la memoria viva e tenace.

CARLO GALANTE GARRONE

Movimento Gaetano Salvemini

Il Movimento Gaetano Salvemini ha promosso una sottoscrizione tra gli amici e i simpatizzanti per poter continuare la sua attività col ritmo finora seguito.

In poco più di un anno di vita il Movimento è riuscito ad assumere un suo ruolo preciso nel dibattito politico-culturale, occupando una spazio vuoto, o quasi vuoto: quello di una critica democratica anticonformista e anticlericale capace di affrontare con spregiudicatezza ed insieme con spirito costruttivo i problemi-chiave dello sviluppo della nostra democrazia.

Il 30 e 31 marzo del 1963 il Movimento tenne al teatro Eliseo il suo primo convegno sul tema: « La Federconsorzi, problema dell'ora ». *Furono presentate e discusse tre relazioni:* 1) « *La Federconsorzi e lo Stato* », *del prof. Ernesto Rossi;* 2) « *La Federconsorzi e gli agricoltori* », *del dr. Piero Ugolini;* 3) « *Che cosa sostituire alla Federconsorzi* », *dell'avv. Leopoldo Piccardi. Tutti gli atti del convegno, con una lunga prefazione ed un'appendice di E. Rossi, sono poi stati pubblicati dall'editore Feltrinelli, in un libro intitolato* La Federconsorzi (*pagg. XLIII* - 311, *L.* 2.500).

Nell'autunno del 1963 e nell'inverno del 1964, sono state tenute al Ridotto e al teatro Eliseo, quattro « tavole rotonde », alle quali hanno partecipato esponenti del mondo della cultura e del mondo politico, particolarmente preparati a trattare i singoli temi, da diversi punti di vista: 1) *il 20 ottobre su* « Il finanziamento dei partiti » (*con la partecipazione dell'on. Lelio Basso, del dr. Adolfo Battaglia, del prof. Arturo Carlo Jemolo, dell'avv. Domenico Ravaioli e del prof. Ernesto Rossi*); 2) *il 1° dicembre su* « Aspetti politici della congiuntura economica » (*con la partecipazione dell'onorevole Aurelio Curti, del dr. Eugenio Peggio, dell'avv. Enzo Storoni, del prof. Paolo Sylos Labini e del prof. Bruno Visentini*); 3) *il 12 gennaio su* « I poteri del presidente della Repubblica » (*con la partecipazione dell'on. Roberto Lucifredi, del professore Giuseppe Maranini, dell'avv. Leopoldo Piccardi, dell'on. Paolo Rossi e dell'on. Umberto Terracini*); 4) *il 23 febbraio su* « Il divorzio e l'unità familiare » (*con la partecipazione del magistrato di Cassazione Mario Berutti, del prof. Piero Agostino D'Avack, della scrittrice Anna Garofalo, dell'avv. Ercole Graziadei e del padre Salvatore Lener S. J.*).

Dopo ogni « tavola rotonda » i medesimi temi sono stati oggetto di pubblica discussione presso la sede del Movimento. I resoconti sono comparsi sulla rivista Montecitorio, *e sono poi stati diffusi anche in alcune centinaia di « estratti ».*

Il 22 marzo nel salone dell'Hotel Universo, si è svolto un dibattito su « Il Vicario ». Dopo che il dr. Leo Levi ebbe esposto le sue impressioni sul viaggio di Paolo VI in Terra Santa, Gian Maria Volonté ed altri quattro giovani attori hanno letto un atto del « Vicario » ed è seguita la discussione, che è continuata in una sera successiva, presso la sede del Movimento.

Infine, il 4 e 5 aprile, nel salone del Palazzo Brancaccio, è stato tenuto il 2° convegno su « Disarmo atomico e forza multilaterale ». *Sono state presentate e discusse quattro relazioni:* 1) « *Il negoziato internazionale sul disarmo nel dopoguerra* », *del dr. Giampaolo Calchi Novati;* 2) « *Stasi o progresso a Ginevra?* », *del prof. Patrik Blackett, premio Nobel, già consigliere dell'Ammiragliato britannico sui problemi della strategia nucleare, laburista, ordinario di fisica all'Imperial College of Science and Technology di Londra;* 3) « *Gli ostacoli sulla via che conduce al disarmo* », *del professore Karol Lapter, consulente giuridico del governo polacco, ordinario di diritto internazionale nell'Istituto Superiore di Scienze sociali di Varsavia, membro di diverse commissioni internazionali per il disarmo;* 4) « *Disarmo e politica italiana* » *del sen. Ferruccio Parri.*

Gli atti di questo convegno compariranno presto in un libro, i cui diritti di autore (come quelli del precedente libro su La Federconsorzi) *saranno devoluti a favore del Movimento. Invieremo, intanto, a chi ce ne farà richiesta, le quattro relazioni al convegno e gli estratti con le prime tre « tavole rotonde » già comparse su* Montecitorio.

Tutte queste manifestazioni hanno avuto ampia risonanza nell'opinione pubblica, e hanno dato luogo a vivaci polemiche sui giornali; alcune hanno già avuto una diretta influenza sulle direttive dei partiti politici di sinistra e sui lavori parlamentari.

Ecco l'elenco dei primi sottoscrittori:

Gioacchino Giordano, Roma	5.000
Silvio Armellini, Conegliano	2.000
Guido Novello Polenta, Roma	1.000
Romualdo Boccato, S. Donà di Piave	5.000
F. Caracciolo, Terni	1.000
Adalbino Di Donato, Pescara	1.000
R. Proietti, Terni	1.000
Giuseppe Melis, Sassari	10.000
Roberto Bolaffio	2.000
Vittoria Pugliese, Roma	5.000
Nino Valeri, Roma	20.000
Lorenzo Jarach, Torino	15.000
Paolo Barile, Firenze	10.000
Giorgio Agosti, Torino	100.000
Libero Marzetto, Padova	20.000
Leonida Balestreri, Genova	10.000
Silvio Cardellicchio, Napoli	10.000
Piero Pieri, Torino	50.000
Gigliola Venturi, Torino	10.000
Bruno Villabruna, Torino	10.000
Francesco A. Repaci, Torino	20.000
N. N., Bologna	10.000
Giorgio Spini, Firenze	10.000
Angelo Zilli, Firenze	10.000
Nora Balzani, Roma	10.000
Ernesto e Ada Rossi, Roma	50.000
Angelo Corsi	10.000
Augusto Torre, Ravenna	10.000
Carlo Pucci, Genova	50.000
Tommaso Ramorino, Roma	10.000
Leopoldo Piccardi, Roma	100.000
Giorgio Fuà, Ancona	10.000
Carlo Galante Garrone, Torino	12.000
Ferruccio Parri	50.000
	648.000

Libri

La crisi e la speranza

Cinque anni di storia italiana, 1940-45

di Bianca Ceva

Comunità, pp. 350, L. 2000

RAPPORTATA alla storiografia, può anche essere definita storia minore. Ma questa « storia morale di una generazione che ha pagato per tutti, col sacrificio della vita, una somma infinita di errori, di colpe, di vane e cieche illusioni », scritta nelle lettere e nei diari dei caduti in quella che è stata la guerra più tremenda dell'Italia unita, ha un suo valore documentario che, nell'insieme, trascende i casi dei singoli protagonisti, spesso anonimi o modesti, per comporre un quadro preciso dei sentimenti, dei propositi, delle deficienze di tutta la società: ed in questo modo il racconto riacquista la dimensione di storia, senza restrizioni.

Il periodo storico oggetto di questa raccolta — curata e commentata da Bianca Ceva, con uno sforzo continuo di superiore imparzialità, in cui pure si avverte la presenza di un giudizio semepre coerente a se stesso — è quello della guerra 1940-45. Tutta la fase della preparazione, della suggestione propagandistica del fascismo, resta sullo sfondo, e rivive nelle pagine dei combattenti, quale fattore inevitabile di riferimento per una guerra voluta dal regime. Partiti per i diversi fronti, i soldati italiani cercarono di isolare i motivi adatti a dare un senso all'impresa che ormai li impegnava: soccorsero l'orgoglio di dare la vita per la patria, l'orgoglio della tradizione, lo spirito di corpo; anche quando le finalità ultime della guerra sembrano oscure, addirittura ingiuste, il sacrificio è spiegato con la necessità di accettare un destino imposto da un non meglio qualificato senso dell'onore.

Sorprende, infatti, leggendo le lettere di tanti soldati, dall'Albania, dalla Grecia, dalla Russia, dall'Africa, la mancanza di una coscienza critica nei confronti del regime, la loro povertà ideologica, la rinuncia ad inserire gli avvenimenti in un contesto politico. « Fra tutti gli accenti che abbiamo colto e fissato qui », annota Bianca Ceva, « non una sola riflessione abbiamo incontrato, che uscendo dal freddo limite di un terreno o al massimo di un panorama si rendesse conto del significato etico di una guerra dell'Italia contro la Grecia e che cogliesse, anche di sfuggita, il senso di una contraddizione storica ». La stessa considerazione vale, ingigantita, per la dichiarazione di guerra medesima, per l'allineamento al fianco della Germania di Hitler, per il ripudio delle tradizioni risorgimentali, con un'acquiescenza che deve essere ascritta all'insidiosa ed efficace opera di mitridatizzazione compiuta dal regime.

Il peso della sconfitta e, più ancora, dell'umiliazione per una guerra assurda contro dei popoli, che, conosciuti, non potevano essere più facilmente scambiati per il « nemico », costituirà però il trauma salutare per uscire da quell'apatica indifferenza. Lentamente ma irreversibilmente si diffonde la coscienza di un tradimento. Seguendo ciascuno la propria vocazione e la propria formazione ideale, i soldati dell'esercito italiano attribuiranno alla classe dirigente intera o alle gerarchie militari le responsabilità del disastro. Altrettanto diverse saranno le decisioni che deriveranno da quella constatazione, divenuta per così dire ufficiale con la caduta del fascismo il 25 luglio 1943. Il microcosmo, in cui ognuno aveva trovato opportuno rinchiudersi per quella abitudine alla prudenza imposta dall'assenza di libertà, è finalmente spezzato, e per sempre.

Le lettere dei giorni della crisi del 1943 riflettono fedelmente il disorientamento di tutti, che è su scala minore l'effetto delle incertezze al vertice, quando la politica de « la guerra continua » contraddiceva troppo chiaramente con il clima seguito al 25 luglio per non creare dolorosi scompensi. Si approssimava comunque l'ora delle decisioni: la scelta, fra la Resistenza e l'infamia della Repubblica di Salò, può apparire una scelta squilibrata, ma Bianca Ceva ha voluto concedere un po' di spazio anche a coloro che preferirono — per coerenza, per ostinazione, per un mal compreso senso di continuità e più spesso per disperazione — di schierarsi con il governo fantoccio di Mussolini e con le armate tedesche.

Le forze migliori confluirono nei ranghi della Resistenza armata, dando ordine e contenuto ad un'insurrezione che si fece col tempo guerra di popolo. Le testimonianze di Duccio Galimberti, di Pedro Ferreira, del generale Perotti, si aggiungono e si confondono a quelle dei molti che trovarono nella lotta contro il nazi-fascismo la salvezza anche se essa sovente coincise con la tortura e la morte. I documenti editi ed inediti qui raggruppati tramandano ancora una volta il messaggio solenne di quella grande sollevazione, riferendo del travaglio politico che accompagnava l'azione militare, descrivendo lo sconvolgimento degli anni, rivelando una nuova sicurezza di vita. E' scomparsa di fatto ogni forma di abdicazione, è finita l'impersonalità: la corrispondenza fra i partigiani e i loro familiari — benchè scritta in un linguaggio discreto e allusivo — mostra la diversa intensità di ricerca e di dibattito; « essi finalmente sentivano di potersi assumere delle libere personalità, i caratteri e i limiti delle quali erano per ciascun individuo quelli che la sua cultura, la sua fede, la sua passione avevano determinato ».

Naturalmente, nelle lettere affiora soprattutto l'impegno al rinnovamento che quelle tragedie sottintendevano. E' questo, del resto, il significato della Resistenza, che non può essere trascurato per non svuotarla dei suoi insegnamenti. Come ha scritto Chabod, « quello che resta come patrimonio comune della Resistenza è la lotta popolare per la libertà ». Se il fascismo e la guerra non erano stati il prodotto occasionale di un uomo o di un momento, ma la risultante di tutta una fase storica, la Resistenza doveva chiudere questa fase ed aprirne una altra, profondamente diversa, che aveva nella trasformazione della società che quegli errori aveva generati il suo obiettivo primario. Lo disse Ferruccio Parri nel discorso di Roma del 13 maggio 1945: « La vittoria ci ha procurato qualche cosa che è difficile dire, ha elevato la dignità personale a dignità nazionale ed ha provato, cosa più importante e capitale per noi, che essa è stata ottenuta non per congiure di corridoio ma è stata conquistata dal popolo, attraverso una sua guerra per la liberazione, una guerra di popolo che mi sembra, me lo confermino gli amici storici, la prima della nostra storia nazionale. E questo popolo risanato dà garanzia che saprà difendere un bene che è costato tanto sangue ». Sull'altro fronte, altri italiani si erano persi per una guerra inutile e senza speranza, e forse proprio per ciò da essi voluta come una punizione. Il 1944 fu un anno terribile, un anno denso di una « carica intensa di violenza e di morte ».

A contrastare l'affermazione completa dei valori gloriosi impersonati dalla Resistenza intervennero infine quegli impedimenti — dovuti anzitutto all'opportunismo di chi non condivideva della Resistenza l'impegno al rinnovamento integrale — che accompagnarono la costituzione del Corpo italiano di Liberazione. I difficili rapporti con gli Alleati, l'inettitudine dei nostri governanti, diffidenze varie compongono l'atmosfera che si ricava dalle pagine tratte dalle testimonianze di Alfonso Gatti, Enrico Vaccari e Luigi Laviosa, che concludono il volume, dando la misura dei gravi problemi politici posti agli italiani da quella travagliata gestazione dello Stato post-fascista.

La conclusione ideale del libro si apre così sull'Italia repubblicana, sull'Italia della nuova Costituzione, sull'Italia riunificata e impegnata nella ricostruzione. Le linee spezzate dai tanti individui separati si sono congiunte. Un popolo si è ricomposto: dubbi, angosce, speranze, dolori si richiamano ormai alle prospettive dell'Italia nuova.

G. C. N.

Diario politico

La verifica di luglio

Dopo il discorso di Nenni al Comitato Centrale, abbiamo qualche dubbio che la verifica si farà. Nenni, è vero, doveva parlare così. Non si è vicepresidenti di un governo come questo, per andare poi a dire al proprio partito che il programma non merita fiducia, o che la tattica è una cosa ~ i fini una altra. Nenni doveva dire, come ha detto, che la verifica si fa con gli atti stessi di governo; e che spingere l'analisi sino alla decomposizione dei meccanismi è la stessa cosa che voler rievocare lo spettro del 1920.

Tuttavia è accaduto che negli stessi giorni la patente del « buon governo » è stata rivolta a Moro, Colombo e Giolitti, da quegli stessi studiosi di economia che, all'apparire del centro sinistra, avevano agitato il fantasma della democrazia popolare. Noi non abbiamo dimenticato quella fase e quella frase, su « Mondo economico »; e il credito che si dà oggi, da queste o altre colonne, al centro sinistra, è solo il segno, forse, che non si trattava affatto di democrazia popolare, ma di buona e corretta restaurazione economica. Cosí adesso sentiamo lodare che, grazie a quei ministri, i prezzi si vengano stabilizzando, e la produzione stia raffermandosi nella prospettiva di più realistici investimenti. Purchè, s'intende.

Purchè non si allenti la vigilanza; purchè si tengano ferme cautele e rinvii in corso; purchè si tenga in rispetto la rivendicazione frequente e l'agitazione dello statale; purché si continui a mortificare la CGIL e incoraggiare il risparmiatore.

Questi giudizi degli economisti da « piano indicativo » sono sbagliati? Non siamo in grado di apprezzarne tutte le finezze di dottrina, ma abbastanza le pretese politiche. Il discorso sta a significare semplicemente che dopo la prima fase del centro sinistra non deve venire la seconda. E che benedetta sia la prima perchè non ha voluto, perchè ha saputo non confondersi con la seconda.

Ora la gente ha diritto di sapere se la diagnosi giusta viene da esempio dal professor Di Fenizio, o dagli autonomisti del PSI; se è quella di coloro che lodano l'accurata distinzione tra restaurazione antinflazionistica e programmazione riformistica, o quella che pretende che le due sono già in atto, intrecciate e indissolubili — e che quindi, modestamente, in Italia si sta facendo, anzichè corretta amministrazione del capitalismo, un esordiente esperimento verso il socialismo.

A quelli che siano in dubbio, sembrerebbe che una « verifica » il PSI la dovrebbe fare. Punto per punto. Federconsorzi e scuola; ferrovie e statali; carovita e programmazione; legge urbanistica e funzionamento tributario. Le intenzioni sono intenzioni, e i fatti sono maschi. La paura del '20 fa bene contro il cancro al polmone, ma noi vogliamo sapere se stiamo fumando o no.

Il sorriso di allora

Maurice Thorez ***(da France Observateur)***

Il sorriso di allora, il sorriso « bon enfant » di Maurice, ce lo hanno fatto vedere ancora in chiusura del congresso del PCF alla Mutualité. E dopo, la mutria benevolente del successore; il funzionario, il sindacalista contadino, l'apparatista intrepido Waldeck Rochet.

« Vedi che in Francia almeno hanno avuto il coraggio? » — osserva un " ex ". « Non aspettano che sia la natura a comandare l'avvicendamento degli uomini; a un certo punto, rispettano la storia. Maurice sapeva sorridere, ma era l'uomo di Stalin. Rochet, invece, no ».

Rochet, invece, forse. Sappiamo di lui, certo, che è un magnifico organizzatore; e per fortuna, non è tanto giovinetto da non aver attraversato a suo modo la tragedia. Riconosciamo anche noi che un partito deve avere il coraggio di spostare i suoi uomini. Però è anche giusto ammettere che non si tratta solo del sorriso di allora. Si tratta di uomini che sapevano disertare da una certa guerra; di uomini che incassavano le pistolettate il 14 luglio; di gente che ha fatto la lotta a Berlino e in Ispagna, che si è seduta, certo, a porte chiuse nelle riunioni del Comintern ma è anche sbarcata a Brindisi per tentare un « nuovo corso » per il comunismo in Occidente.

Concediamogli un ricordo, almeno, mentre se ne vanno. Rammentiamoci che era difficile fare meglio. Domandiamo a Rochet se è capace di sorridere anche lui a quel modo; o magari a Ingrao, ad esempio, se saprebbe stare, a quel posto, cosí serio, fermo, così professorale. Cosí composto.

SERGIO ANGELI